DI

CARITONE AFRODISIEO

DE' RACCONTI AMOROSI

DI CHEREA

E DI

CALLIRROE

LIBRI OTTO

TRADOTTI DAL GRECO.

MDCCLII.

A SUA ECCELLENZA

LA SIG.RA D. AGNESE

COLONNA BORGHESE

PRINCIPESSA DI SULMONA, ROSSANO &c. &c.

ON dubito, che al primo comparire al Pubblico il preſente Libro molti ſaranno, che vedendo non altro eſſere che un Romanzo, per la triſta prevenzione, che ſi ha giuſtamente di sì fatto genere di com-

ponimenti, ne concepiranno avversione, o almeno disprezzo. E in vero non è senza ragione che i Romanzi generalmente sono in discredito, o perche trattano di folli amori, e con indecente licenza li descrivono; o perchè vi sono de' casi affatto inverisimili, che guastano quel piacere, che si può prender dal finto se al vero s' assomigli; o perchè con soverchia frequenza d' episodj, e con stile di pessimo gusto i lettori infastidiscono, come sono quasi tutti i Romanzi Italiani. Era dunque necessario che al primo colpo, che potrebbe fare contro questo Libro nell' animo de' Lettori una sì fatta sinistra prevenzione, si opponesse in difesa, ECCELLENTISSIMA SIGNO-

RA,

RA, il nobilissimo Nome vostro, il quale col solo mostrarsi in fronte del Libro fa una fermissima sicurezza, niente in esso contenersi, che recar possa la minima offesa agli animi più teneri della buona costumatezza, e della più delicata modestia. Quanto agli altri rimproveri, che giustamente si fanno a' Romanzi, questo n'è intieramente libero. Niente d'inverisimile, niente fuor di proposito: gran varietà di casi, se non mirabili, certamente credibili, e tutti ben preparati: non prolissità ne' racconti, ma tutto vi si narra con giusta brevità, ed ancora con gravità di stile, più conveniente a uno Scrittore di Storia che di Romanzo. Gradisca Vostra Eccellenza, nella piccolez-

za

za del dono, che le faccio, la grandezza del ſentimento di profondo oſſequio, col quale riſpetto le ſingolari, e pregiatiſſime doti voſtre; e per queſto pubblico teſtimonio, che vi do della mia venerazione per lo ſplendore del voſtro vivere; onde l'età noſtra illuſtrate, degnatevi di accordarmi la validiſſima voſtra, ed a me ſopra tutto onorevoliſſima protezione.

Queſto dì 27. Maggio 1752.

Di V. Eccellenza

Umo, Dmo, ed Oblmo Servitore
Lo Stampatore.

PRE-

PREFAZIONE
DEL TRADUTTORE.

' Originale Greco di Caritone Afrodisieo, *del quale presentemente comparisce al Pubblico per la prima volta la traduzione in Italiana favella, si trova nella Librerìa de' Monaci della Badìa di Firenze, legato con altri Manoscritti, cioè d' Achille Tazio, di Senofonte Efesio, di Longo, e con le favole di Esopo. Il Signor D' Orville procuratane una copia la pubblicò l'anno 1750 in Amsterdam, e vi aggiunse la versione latina del Signor Gio: Giacomo Reiskio. Questo greco Romanzo è stato ben fortunato nella sua prima edizione per la quantità e bellezza delle Annotazioni, colle quali l' ha accompagnato il Sig. D'Orville, e dove egli fa risplendere la profonda sua intelligenza delle lettere Greche.*

Non si può dire chi sia questo Caritone Afrodisieo Amanuense d' Atenagora Greco, non trovandosene alcuna memoria. Propone il Sig. D' Orville un suo sospetto, che forse questo sia un nome finto accomodato all'

all' argomento di questo Romanzo, come appunto pare che consigliatamente dalla Storia di que' tempi, ne' quali si finge esser seguite le cose che si raccontano, siano stati presi i nomi de' Personaggi di questa Favola a proposito delle parti, che in essa sostengono. E veramente non par credibile, che dove gli altri Autori Greci sogliono unitamente al nome loro porre qualche altro aggiunto, che faccia loro onore, abbia voluto l'Autore di questo Scritto mettere la qualità di Amanuense, che è stato un officio servile così appresso i Greci, come appresso i Romani. Le ragioni, che hanno fatto concepire al Sig. D' Orville questo sospetto, non sono quì da riferirsi, perchè gli uomini dotti vaghi d' informarsene vorranno vederle nelle di lui Note; e le persone, per le quali è fatta questa traduzione, non sogliono muoversi da sì fatte curiosità.

Quanto all'età dell'Autore pare al Sig. D' Orville ch' e' sia posteriore ad Eliodoro, ad Achille Tazio, a Longo, ed allo stesso Senofonte Efesio. Ora chiunque e' sia stato, e in qualunque tempo e' sia vissuto, certamente è da lodarsi sommamente per la modestia, e costumatezza del di lui Scritto, contro il quale non troverà che riprendere qualunque uomo, che sia ancor severissimo.

E' da avvertirsi il Lettore che se incontrerà alla fine del libro VII. pag.185 qualche confusione, non è questa per vizio della traduzione, così appunto trovandosi l' originale Greco, dove probabilmente i copisti nel trascriverlo hanno saltato qualche periodo.

DI

DI
CARITONE AFRODISIEO
DE' RACCONTI AMOROSI
DI
CHEREA E CALLIRROE
LIBRI OTTO.

Libro Primo

O Caritone Afrodisieo, amanuense di Atenagora Retore un caso amatorio succeduto in Siracusa racconterò. Ermocrate Pretore de' Siracusani, quello che vinse gli Ateniesi, ebbe una figliuola per nome Callirroe, maravigliosa fanciulla, e di tutta la Sicilia ornamento. Imperocchè non umana, ma divina, nè già di qualche Nereide, o d' alcuna Ninfa de' monti, ma della stessa Venere ancor verginella era di costei la bellezza. Corse da per tutto la fama di questo spettacolo; e non solamente dalla Sicilia, ma dall' Italia, e dall' Epiro, e dall' Isole

adjacenti vennero in affluenza a pretenderla e persone private, e figliuoli di Principi. Amore, avendo così radunati tutti loro, diè prova della sua forza. Imperocchè eravi un certo Cherea garzone di bel sembiante; e che, come Achille appresso Omero si dice bellissimo, o come Alcibiade, tutti sopravanzava in bellezza. Il Padre di lui era Aristone, il quale in Siracusa dopo Ermocrate teneva il primo luogo. Era tra questi due un antico astio riguardo al maneggio della repubblica; onde in tutte le cose tra loro scambievolmente si contrariavano. Ma Amore, che è vago di cose nuove, e di maravigliosi fatti si compiace, cercava un' occasione sì fatta. Si faceva la festa di Venere, e tutta la gioventù del paese andava al Tempio. Terminata la processione, uscì fuora del Tempio Callirroe, e la gente voleva che come Dea si adorasse. Cherea lasciato il Ginnasio là se ne venne, rilucente come una stella. Il di lui petto per gli esercizj della palestra era florido, e le guancie come argento e oro gli risplendevano. Per avventura Cherea e Callirroe nel Tempio l'uno nell'altro s'avvennero, disponendo Amor quest' incontro: e macchinando Venere un' amorosa passione vicendevolmente l'uno l'altro profondamente nel cuore ferironsi. Cherea colla piaga ritornossene a casa dissimulando con

fortezza

fortezza di eſser vinto, e moſtrando di vergognarſi del caſo ſuo. Ma la donzella gettoſſi a' piedi di Venere, e baciandoli: Perche, diceva, nel tuo tempio m' hai sì bell' uomo moſtrato? Travaglioſa ad ambedue, creſcendo il fuoco, ſopravvenne la notte. La donzella vergognavaſi nell' animo ſuo di eſſerſi manifeſtata; e Cherea conſumandoſi della ſua ferita ebbe coraggio di dire a' ſuoi genitori di eſsere amante; e che mancando di ſpoſar Callirroe più non viverebbe. Sospirò il padre e gli diſse: tu ſe' ſpacciato figliuol mio; perchè manifeſta coſa è che Ermocrate a te l' unica ſua figliuola non darà, quando vi ſono tanti pretenſori più potenti. Non è dunque coſa nè pur da tentarſi per non eſsere apertamente dileggiati. In tanto il padre conſolava il figliuolo; al quale andava il male creſcendo, ſicchè non ſi preſentava più alle conſuete converſazioni. Il Ginnaſio deſiderava Cherea; ſenza il quale era quaſi deſolato, perchè la gioventù gli voleva bene. E ricercando con curioſità, inteſero la cagione del di lui male; e a tutti veniva compaſſione di sì bel garzone per una paſſione d' animo nobile poſto in pericolo di perderſi. Era un giorno una delle fiſse adunanze del popolo, il quale poſtoſi a ſedere fece queſta prima ed unica iſtanza eſclamando: Buono Ermocrate, gran capitano, ſalvaci Cherea. Que-

ſto ſia il primo de' tuoi trofei: Oggi la Città chiede queſte nozze degne d'ambedue. Chi potrebbe deſcrivere quell' adunanza da Cupido intimata e diſpoſta? Ermocrate perchè era un' uomo che amava la Città, non potè a lei, che così pregavalo, contraddire. Ed avendo egli acconſentito, levatoſi in un ſubito tutto il popolo dal teatro, i giovani ſe ne andarono a Cherea, ed il Senato e gli Arconti accompagnavano Ermocrate. Si preſentarono ancora le donne Siracuſane per condurre la Spoſa a caſa dello Spoſo. Per tutta la Città ſi cantava Imeneo: piene erano di corone e di facelle le piazze: le porte erano bagnate di vino e d'unguenti: e i Siracuſani ebbero queſto giorno più lieto di quello, in cui eſſi la vittoria dagli Atenieſi riportarono. La fanciulla niente di queſte coſe ſapendo ſtava buttata ſul letto col capo coperto piangente e tacita; quando la balia appreſsataſi al letto: Figliuola, le diſse, alzati: queſto è quel giorno da noi più degli altri deſiderato: la Città ti fà ſpoſa.

E a lei tremaron le ginocchia e il cuore,

imperocchè non ſapeva a chi ſi ſpoſaſse. Rimaſe in un ſubito priva di voce: offuſcaronle gli occhj le tenebre, e mancò poco che non ſpiraſse; il che a' riguardanti ſembrò verecondia. Ma poichè le ſerve l'ebbero ornata; i genitori, laſciato il

il popolo alla porta, lo ſpoſo alla fanciulla introduſsero. Cherea dunque corſe e baciolla: e Callirroe riconoſciuto lui eſsere quello che ella amava, come lume di lucerna, che già ſi ſpegne, infuſovi l' olio, nuovamente preſe ſplendore, e maggiore e più pregevol divenne. Quando poi comparve al pubblico, uno ſtupore univerſale preſe tutto il popolo, come quando Diana in ſolitario luogo a' cacciatori ſoppravviene. Molti quivi preſenti l'adoravano; e tutti di Cherea maravigliati predicavano beata Callirroe. In sì fatta maniera cantano i Poeti eſsere ſtate nel monte Pelio celebrate di Teti le nozze. Nulladimeno ancora quì ſi trovò un qualche Dio invidioſo, come in quelle nozze dicono che vi ſi rrovaſse la Diſcordia.

II. Imperocchè i pretenſori non avendo ottenute le nozze, dolore e ſdegno ne preſero. Per tanto fin a quel tempo tra loro diſcordi, allora inſieme s'unirono; e con queſta loro concordia, ſiccome quelli che ſi ſtimavano oltraggiati, convennero in un commune congreſso. Arruolava coſtoro alla guerra contro Cherea l' invidia. Ed alzatoſi il primo un certo giovane Italiano, figliuolo del Principe di Reggio parlò in queſto modo: Se alcuno di noi aveſse ottenuto queſte nozze, io non me ne ſdegnerei; ſiccome ne' giuochi gimnici è forza che vinca

uno

uno de' combattenti. Ma poiche ci ha ſuperato nella ſtima uno, che per queſte nozze non ha veruna fatica ſofferto, io non poſso tollerarne l'affronto. Noi abbiamo travagliato vegliando alla porta, carezzando le balie, e le ſerve, e mandando regali alle nutrici. Quanto tempo abbiamo ſervito; e quel che è il peggio d'ogn' altra coſa, quanto ci ſiamo noi rivali ſcambievolmente odiati! Or queſto bagaſcione, povero, e da niente, vincitore de' Principi, che contendevano per la vittoria, ſenza nè pure impolverarſi nel campo, ſi è portata via la corona. Ma non gli gioverà il premio, e noi faremo allo ſpoſo che le nozze ſiano la di lui morte. Tutti per tanto il lodarono: ſolo gli contraddiſſe il Principe d'Agrigento, e non già per benevolenza verſo Cherea: M'oppongo, diſse, a queſto partito, ma con più ſicuro conſiglio. Ricordatevi non eſsere Ermocrate da facilmente diſprezzarſi; onde non ci è poſſibile apertamente aſsalirlo. Meglio è farlo con arte: imperocche ancor la tirannide più l'acquiſtiamo coll' aſtuzia, che colla forza. Eleggete me per capitano in queſta guerra da farſi a Cherea, ch' io vi prometto di disfar queſte nozze. Armerò contro di lui la geloſia, la quale preſo amore in ajuto vendicherà queſta ingiuria. Di animo fermo è Callirroe, e non uſata a' malvaggi ſoſpetti:

ti: ma Cherea ſiccome educato ne' ginnasj, e prattico de' traſcorſi della gioventù, può facilmente preſo ſoſpetto cadere in una giovenil geloſia. Non avea terminato ancor di parlare che tutti col lor voto il di lui conſiglio approvarono; ed a lui, come uomo abile ad ordire qualunque trama, miſero in mano queſto affare. Egli dunque un sì fatto raggiro intrapreſe.

III. Era ſera quando venne un meſso che recò la novella, Ariſtone padre di Cherea in villa eſsere dalla ſcala caduto, ed aver poca ſperanza di vita. Il che udito Cherea, benche amaſse ſuo padre, nulla di meno tanto più ſe ne dolſe quanto che doveva colà ſolo portarſi, non potendo condur fuori ancora la giovane. In queſta notte niuno ebbe ardire di fare la ſerenata; ma di naſcoſto venuti portaronvi, e vi laſciarono i ſegni della ſerenata; coronarono le porte; le unſero d' unguenti; fecero guazzo in terra col vino, e gettarono delle fiaccole mezze abbruciate. Fattoſi giorno ognuno che paſsava ſecondo il comune vizio dell' umana curioſità, ſi fermava. Cherea, trovandoſi in migliore ſtato ſuo padre, affrettoſſi di ritornare dalla moglie; e vedendo moltitudine di gente avanti la porta ſua, a principio rimaſe maravigliato: ma poiche ne ſeppe la cauſa, infuriato corre in caſa; e trovata ancora chiuſa la ſtanza

pic-

picchia con fretta; e poiche la ferva aperfe, avvenutofi in Callirroe, mutò lo fdegno in dolore, e ftracciatofi le vefti piangeva. Interrogato che cofa gli fofse accaduta, reftò fenza voce, non potendo nè a quel che aveva veduto negar fede, nè credere quello che non voleva. Efsendo così dubbiofo e tremante, la moglie che nulla fapea del feguìto, lo fupplicava a dirlene la cagione: onde quello con gli occhi di fangue infuocati, e con voce grofsa: Piango, difse, la mia difgrazia, d'efserti tu sì prefto di me fcordata; e rimproverolle la ferenata. Ma quella come figliuola del pretore, e piena di fpirito, s'irritò a così ingiufta calunnia; e diffe: Niuno alla cafa di mio padre è venuto a far ferenata: quefta porta è avvezza per avventura a sì fatte cofe; e l'aver tu prefo moglie dà martello agli amanti. Dette quefte parole fi volfe dall'altra parte, e copertafi il capo fi mife dirottamente a piangere. Ma facili fono le pacificazioni degli amanti, e di buona voglia fcambievolmente ammettono la difefa. Mutatofi dunque Cherea incominciò a carezzarla, e la moglie fu fubbito del di lui pentimento foddisfatta: le quali cofe accefero maggiormente l'amore, ed ambedue i loro genitori, nel vedere de' figliuoli la concordia, beati fi riputavano.

IV. Ma l'Agrigentino, mancato il primo artifizio,

tifizio, non rimanendogli a fare altro, ne intraprese uno di maggior forza. Aveva appresso di se un parasito faceto e pieno di grazia per la conversazione. A questo ordinò che si fingesse innamorato. Per tanto costui assalita con preghiere una Cameriera, prima donna di Callirroe, indussela all'amor suo: e comecche a gran pena la persuadesse, nulla di meno tirò pian piano la giovane con gran regali, e col dire che si sarebbe strangolato, se il suo desiderio non conseguisse. E' facile a pigliarsi la donna quando crede d'essere amata. Queste cose dunque preparate l'autore di questa favola trovò un'altro personaggio, non già grazioso come il parasito, ma di fina malizia e possente a farsi dar fede col suo parlare. Avendo preventivamente costui di ciò che doveva fare e dire istruito, lo manda incognito sotto mano a Cherea, Andò costui a trovarlo mentre stava passeggiando intorno la palestra: e gli disse: Ancor io aveva un figliuolo tuo coetaneo, il quale mentre visse, te sommamente ammirava ed amava. Morto lui, io stimo che tu sii mio figliuolo; perchè tu avendo del bene, se'della Sicilia il bene commune. Dammi dunque te stesso disoccupato, e sentirai gran cose a tutta la tua vita importanti. Con sì fatto discorso avendo quell' uomo scelerato sollevato l'animo del garzone, e di speranza e di timore e di

curiosità soverchia riempiuto, pregandolo Cherea, ebbe difficoltà di parlare, e prese il pretesto non essere quello il tempo proprio, e bisognare un trattenimento, ed un ozio più lungo. Cherea gli faceva maggiore istanza, qualche mala cosa aspettandosi. Allora colui presolo per la mano in solitario luogo il condusse; e stringendo le ciglia, e fattosi somigliante ad un uomo che si duole, qualche poco ancora piangendo: Con dispiacere, disse, o Cherea, una trista cosa ti manifesto; e da gran tempo volendo parlare, io mi tratteneva di farlo. Ma poiche se' oramai scopertamente oltraggiato, e da per tutto si parla della tua disgrazia, io non posso tacere. Perchè per mio naturale ho in odio i malvagj, ed a te voglio un bene grandissimo. Sappi dunque che la moglie tua ti è infedele; e se tu nol credi, son pronto di mostrarti sul fatto l'adultero.

Sì disse: e oscura nebbia di dolore
Coperse l'altro: con ambo le mani
Presa la nera polvere si asperse
Il capo, e si bruttò il leggiadro viso.

Stette dunque muto gran tempo, nè poteva alzare nè il viso nè gli occhj. Ma poichè raccolse non già la sua medesima voce, ma debole e poca: Una misera grazia, disse, ti chiedo, di essere io medesimo de' miei proprj mali testimonio

monio oculato. Mostramelo in qualunque modo, acciocchè con maggior ragione io mi possa levar via di quà; perchè quanto a Callirroe eziandio che mi faccia oltraggio perdonerò. Fingi (rispose l'altro) d'andare in campagna: sul profondo della notte fa la guardia a casa tua, e vederai entrare l'adultero. Fù così fermato; e Cherea, perchè d'andare egli medesimo non sostenne, mandò a dire ch'egli andava in campagna. Intanto quello scelerato calunniatore compose le cose per questa scena. Venuta dunque la notte Cherea andò a fare la sentinella; e quell' altro, che aveva corrotta la cameriera di Callirroe, si cacciò in un chiassetto, fingendosi un' uomo che ha in animo di far cosa da tenersi nascosta, ma nulladimeno facendo tutto per essere scoperto. Unta aveva la chioma, e le ciocche de' capelli spiravano unguenti; dipinti aveva gli occhj, delicato il vestito, la scarpa sottile: gli anelli, siccome erano di profondo colore, benchè di notte pure qualche poco gli risplendevano in dito. Così avendo molto guardato intorno si appressò alla porta, e leggermente battutala diè l' usato segnale. La damigella, ancor essa guardinga, chetamente aperta la porta lo prende per mano e l'introduce in casa. Cherea veduto questo non potè più contenersi, e corse per uccidere sul fatto l'adultero. Ma questo poichè fù entrato, fer-

mossi dietro alla porta dell'atrio, e subitamente uscì via. Callirroe sedeva sul letto desiderando Cherea, e malinconica nè pure aveva accesa la lucerna: al rumor di piedi, ella s'accorse la prima del respiro del suo marito, e lieta gli corse incontro. Ma quello non ebbe voce per dirle villania, e vinto dall'ira, mentre quella se le accostò, le diè un calcio. Portato drittamente il piede al diaframma impedì il respiro alla giovane, la quale gettata in terra fù dalle fanti portata a letto. Callirroe dunque senza voce e senza respiro giaceva, dando a tutti l'apparenza di morta.

V. La fama messaggiera del caso corse per tutta la città, eccitando i gemiti di portico in portico fino al mare: da per tutto udivansi lamenti, e pareva che la Città fusse stata presa da' nemici. Ma Cherea bollente ancora di sdegno, rinchiusosi in casa dava alle schiave i tormenti, delle quali fu la prima e l'ultima la cameriera. E tuttavia mentre erano tormentate col fuoco, e col ferro, intese la verità; e gli venne compassione della defonta, e voleva uccidersi. L'impedì Policarmo singolare amico di lui, e tale, quale finge Omero che Patroclo fosse d'Achille. Fattosi giorno gli Arconti istituirono la causa contro l'omicida, sollecitando il giudizio in onore d'Ermocrate. Ed il popolo tutto nella piazza

piazza concorse, chi una cosa gridando, e chi l'altra. I pretensori delusi l'incitavano, e sopra tutti l'Agrigentino, il quale splendido e superbo n'andava per aver fatto una cosa, che alcuno non si sarebbe mai aspettato. Ora accadde una novità non mai più seguita nel foro. Perchè recitata l' accusa, l'uccisore, al quale fu prescritto il suo tempo a dir le ragioni sue, in vece di difendersi accusò se medesimo anche più acerbamente, e fu il primo a darsi il voto della condanna; nè per sua difesa recò alcuna ragione, non la calunnia, non la gelosia, non il caso involontario; ma così tutti pregava: Lapidatemi per decreto pubblico: Io ho tolto dal capo del popolo la corona, e troppo umano trattamento sarebbe, se mi consegnaste al carnefice. Io meriterei questo, se io avessi solamente ucciso una serva d'Ermocrate: Cercate una nuova maniera di supplizio: Io ho fatto peggio de' sacrileghi e de' parricidi: Non mi date sepoltura, non contaminate la terra; ma buttate in mare l'empio mio corpo. Dicendo quello tali cose, scoppiò un generale lamento, e tutti, lasciata a parte la defonta, mostravan duolo del vivo. Ermocrate il primo difese Cherea. Io sò (disse) che il caso è involontario. Vedo che vi sono persone, che ci tendono insidie: ma non goderanno di due morti, nè io recherò dolore alla defonta figliuola. L'ho udi-

ta

ta dire più volte, che ella desiderava più a Cherea la vita, che a se medesima. Lasciato dunque questo soverchio giudizio, andiamo a fare le dovute esequie. Non diamo in poter del tempo la morta giovane; nè permettiamo che coll' indugio il di lei corpo smarrisca la sua bellezza. Diamo sepoltura a Callirroe mentre è ancor bella. I Giudici per tanto diedero il voto per l' assoluzione.

VI. Ma non già assolveva se stesso Cherea; anzi desideroso di morire andava cercando tutte le strade di finir la sua vita. Policarmo vedendo non poterlo altrimenti salvare: Traditore (gli disse) della tua moglie, non vuoi aspettare finchè tu seppellisca Callirroe? E considerai a mani estranee il di lei corpo? Presentemente è tempo che tu prenda cura della magnificenza dell' esequie, e prepari un regio funerale. Da questo parlare persuaso vi mise tutta la premura e pensiero. Ora chi potrà degnamente riferire quell' esequie? Giaceva Callirroe vestita d'abito da sposa sopra un letto tessuto d'oro, più bella ancora del solito, e tutti ad Arianna addormentata l' assomigliavano. Andava avanti al letto prima di tutti la cavalleria Siracusana sopra cavalli pomposamente bardati. Dopo questi venivano i fanti, che portavano i segni de' trofei d'Ermocrate. Appresso seguiva il Senato, e in

in mezzo al popolo le guardie che circondavano Ermocrate. Era portato Ariſtone tuttavia ammalato, che chiamava figliuola ſua e Padrona Callirroe. Dopo queſti venivano le mogli de' Cittadini veſtite a bruno; e poi la ricchezza veramente reale dell'eſequie: e primieramente l'oro e l' argento dotale; la bellezza e l'ornamento delle veſti; ed Ermocrate vi aveva mandato molte coſe delle ſpoglie de'nemici: vi erano i regali de' parenti, e finalmente ne venivano le ricchezze di Cherea; il quale voleva per quanto gli era poſſibile bruciar tutto l'aver ſuo col cadavere della moglie. Il letto era portato dalla Gioventù di Siracuſa, e ſeguitava appreſſo una moltitudine di gente, tra' quali ſi udiva Cherea fortiſſimamente lamentarſi. Era un magnifico ſepolcro d' Ermocrate al mare, ſicchè ſi vedeva beniſſimo da' naviganti. La ſontuoſità dell'eſequie riempiè queſto ſepolcro come foſſe ſtato un teſoro. Ora quello, che pareva eſſere ſtato fatto in onore della morta Giovane, diede a maggiori accidenti principio.

VII. Imperocchè vi era un certo Terone uomo malvaggio, che per ingiuſto guadagno praticava il mare, e teneva pe' porti de' Corſari che ſtaſſero all' erta. Coſtui ſotto preteſto di una ſocietà di navicellaj, teneva radunata una compagnia di Corſari; ed eſſendo ſtato preſente all' eſequie, miſe gli occhj ſopra quelle ricchezze, e

la notte in letto non dormiva ſeco ſteſſo dicendo: Ora io ſto ſempre in pericolo combattendo col mare, per piccioli guadagnucci uccidendo i vivi, quando con una ſola morta poſſo arricchirmi. Sia pure il dado tirato. Non laſcerò andare queſto guadagno. Quali dunque arruolerò io a queſta impreſa: Vedi bene, Terone, chi è al caſo tra tutti quelli che io conoſco. Zenofane Turio è uomo prudente, ma timido. Menone Meſſineſe è ardito, ma traditore. E percorrendo tutti col diſcorſo, quaſi peſandoli come peſa il banchiere le monete, rigettandone molti, pure alcuni come proprj al caſo approvò. La mattina dunque di buon' ora corſe al porto, e cercò tutti a uno a uno. Ne trovò alcuni al poſtribolo, altri alla taverna, degna e propria compagnia di sì fatto capitano. Avendo dunque detto di dover loro parlare di coſa neceſſaria, li tirò dietro al porto, e principiò loro queſto diſcorſo: Io avendo trovato un teſoro, voi ho ſcelto tra tutti: perchè non è guadagno da un uomo ſolo; nè vi è biſogno di gran fatica, ma una ſola notte tutti può farci ricchi. Noi non ſiamo ineſperti di certe maniere di fare, che hanno dell' odioſità appreſſo gli ſciocchi, ed arrecano agli uomini di giudizio giovamento. Quelli penſarono ſubito che parlaſſe di qualche ladroneccio, o rottura di muro, o furto ſacrilego;

lego; e lascia, dissero, di insistere più oltre; poichè già noi siamo persuasi: solamente mostraci il fatto, e non perdiam tempo. Allora Terone ripigliando: Avete, disse, veduto l'oro, e l'argento della defonta Callirroe: questo con più giusto titolo potrebbe essere di noi vivi; ed io mi determino d'aprir questa notte la sepoltura, e messici in una feluca, navigando dovunque ci porterà il vento in paese straniero, vendere il carico. Piacque a tutti la cosa. Adesso dunque ritornate, disse, alle consuete vostre conversazioni; e quando sarà alta la sera, ciascuno scenda nella feluca portando ognuno i suoi arnesi: e così fecero.

VIII. Ma Callirroe ricevè un secondo nascimento; ed essendole rimasto il fiato, se le eccitò dall'inedia qualche sentimento, ed appena cominciò a poco a poco ad alitare: dipoi cominciò a muovere parte per parte il corpo, ed aprendo gli occhj ebbe quel sentimento, che sente chi si sveglia dal sonno; e quasi dormisse con Cherea, chiamollo a nome. Ma poichè non l'udivano nè il marito, nè le Damigelle, e tutto era solitudine e tenebre, fu presa dall'orrore e dal tremito, non potendo col pensiero far congettura del vero. Levatasi in piedi toccò a pena le corone e le bende, che fece strepito d'oro e d'argento. Molto ancora era il cumu-

lo degli Aromi, ficchè allora ricordoffi del calcio, e del deliquio, che per effo fofferfe. Riavutafi dall' ambafcia conobbe finalmente il fepolcro. Ruppe dunque in un grido quanto mai potè: Sono feppellita viva: Ajutatemi. Ma non venendole, perchè fpeffe volte gridaffe, profitto alcuno, difperò oramai della fua falute, e poftofi il capo fulle ginocchia lamentavafi dicendo. Ahi me mefchina: fono ftata feppellita viva, fenza aver commeffo niente di male, e muoro di lunga morte. Io fono fana ed i miei mi piangono. Come mandar loro chi gli avvifi? Ingiufto Cherea! Io ti accufo non già perchè tu m' hai uccifo, ma perchè hai avuto fretta a cacciarmi fuori di cafa. Non bifognava che tu così prefto feppelliffi Callirroe, che veramente non era morta. Ma tu già penfi a nuove nozze. Ella dunque faceva varj lamenti.

VIIII. Ma Terone offervando il punto della mezza notte fenza il minimo ftrepito s' accofta al fepolcro, leggermente toccando il mare co' remi. E primieramente ordinò i Marinari in quefto modo: Quattro ne mandò a fpiare fe alcuno veniffe al fepolcro, con ordine, fe poteffero, d' ammazzarlo; fe non poteffero, con un fegno tra loro accordato fignificaffero la loro partenza. Egli poi il quinto s' apprefsò al fepolcro. Gli altri, perchè tra tutti erano fedici, or-

ordinò che ſteſſero ſul baſtimento, e teneſſero i remi impennati; acciocchè per qualche improvviſo accidente poteſſero prender quelli ch' erano in terra, e andarſene via. Ora poichè ſi battè il piccone, e ſi diede un colpo più gagliardo per rompere il ſepolcro, Callirroe fu preſa da tutte queſte paſſioni inſieme, dal timore, dall' allegrezza, dal dolore, dalla maraviglia, dalla ſperanza, e dalla diffidenza. Donde (dicea tra ſe) queſto ſtrepito? Forſe qualche Genio ſecondo la commune legge de'morti viene me meſchina a trovarmi. Queſto non è ſtrepito, ma una voce de' ſotterrati, che mi chiamano a ſe. Ma è più probabile, che ſieno ladri, che rompano i muri. Ed ancor queſto s' aggiunge alle mie diſgrazie. Rivolgendo nel penſiero ſuo sì fatte coſe Callirroe, il Corſaro cacciò il capo avanti, e a poco a poco s' introduceva dentro. Callirroe poſtaſegli in ginocchioni voleva pregarlo; ma quello atterrito ſaltò fuori, e tremando diſſe a' compagni: Fuggiamo di quì: perchè qualche Genio cuſtodiſce le coſe che ſon quì dentro, e non ci permette d' entrare. Riſe Terone chiamandolo timido, e più morto della morta Callirroe, e comandò ad un altro ch' entraſſe. Ma poichè niuno ebbe tant' animo, tirata fuori la ſpada entrò egli ſteſſo; e Callirroe al riſplendere del ferro, temendo di non eſſere uccisa, ſi ſteſe in

un angolo, donde facendo una ſottil voce raccomandavaſi. Chiunque tu ſe', abbi di me quella miſericordia, che non m' hanno avuto nè il marito, nè i genitori. Non volere uccidere una, che piuttoſto hai ſalvata. Si aſſicurò d' animo Terone, e come era uomo di ſpirito pensò quello che veramente era. Ma ſtette penſieroſo;e ſul principio deliberava d'uccider la donna, ſtimando ch' ella foſſe per eſſere un impedimento a tutto l' affare. Nulladimeno pel guadagno ſubitamente mutò conſiglio, e dicea ſeco ſteſſo: Sia coſtei una parte delle ricchezze ſepolcrali. Molto argento è quì dentro, e molto oro; ma di tutte queſte coſe è più prezioſa di coſtei la bellezza. Preſala dunque per mano la conduſſe fuora, e di poi chiamato il compagno di queſta impreſa: Ecco, gli diſſe, il Genio, del quale tu avevi paura. Leggiadro corſaro ch' ha timor d' una donna! Voi dunque cuſtoditela; perchè voglio renderla a' ſuoi genitori. E noi tiriamo fuori tutte le coſe, che ſono ſtate poſte quì dentro, non vi eſſendo più la morta, che le guardi.

X. Dopo che ebbero pieno il baſtimento delle ſpoglie, comandò Terone a colui, che guardava Callirroe, che ſi ſcoſtaſſe alquanto colla donna. E propoſta la conſulta ſopra di lei, diverſi erano e tra loro contrarj i pareri. Imperocchè

rocchè il primo diceva: Noi ſiamo per tutt' altro venuti, o compagni; e quel che ci preſenta la fortuna è riuſcito ancor meglio: vagliamocene; perchè ci è poſſibile da quel che abbiamo fatto uſcire ſenza pericolo. Io ſtimo dunque, che debbiamo laſciare ſtare al ſuo luogo le coſe ſepolcrali, e rendere al marito, ed al padre Callirroe, e dire, che noi ſecondo l' uſo de' peſcatori abbiamo accoſtato la barca al ſepolcro, e che avendo udita la voce, per umanità l' abbiamo aperto per ſalvar lei, che vi era dentro rinchiuſa. Obbligheremo col giuramento la donna a renderci di tutto teſtimonianza; il che ella farà volentieri, dovendo eſſer grata a noi benefattori ſuoi per averla ſalvata. Di quanta allegrezza penſate voi che empieremo la Sicilia? Quanti regali avremo? E faremo inſieme ciò, ch' è giuſto quanto agli uomini, e ciò ch' è pio quanto agl' Iddij. Non avea coſtui finito di parlare, che un altro gli contraddiſſe: Importuno e ſciocco, adeſſo ci eſorti a filoſofare? Forſe il rompere i ſepolcri ci ha fatto uomini da bene? Ed avremo compaſſione di colei, della quale non ha avuto compaſſione il proprio marito, anzi l' ha uccisa? Ma ella non ci ha recato alcun male. Sì: ma ce lo farà grandiſſimo. Imperocchè primieramente ſe la rendiamo a' parenti, è incerto che coſa eſſi penſeranno del fatto;

to; ed è impossibile, che non si sospetti del vero motivo, pel quale siamo venuti al sepolcro: e quando i parenti della donna ci rimettano per grazia la pena, gli Arconti e 'l popolo stesso non rilascieranno uomini violatori del sepolcro, i quali portiamo avanti loro questo carico. Forse dirà taluno esser più utile vender la donna; e che troverà buon prezzo per la bellezza. Ma ancor questo ha il suo pericolo. Imperocchè l'oro non ha voce; e l'argento non dirà d'onde l'abbiamo preso. Oltre a questo noi potremo fingere de' racconti: ma un carico fornito d'occhj, d'orecchi, e di lingua, chi potrebbe nasconderlo? tanto più che la bellezza non è umana da non poter noi essere scoperti con dir ch'è una schiava. Chi è quello che vedendola ce lo crederà? Uccidiamola dunque in questo luogo; e non portiamo in giro contro noi medesimi l'accusatore. Consentendo molti in questo, Terone non approvò alcuno de' due pareri. Perchè, tu (disse) ci tiri addosso un pericolo; e tu (rivolto all'altro) disperdi il guadagno. Io venderò la donna piuttosto che ucciderla. Perchè ella nel vendersi tacerà per paura; e poichè sarà venduta, accusi pure noi già lontani: Noi facciamo una vita che non è senza pericolo: Salite dentro: Navighiamo, che oramai è vicino il giorno.

XI. La

XI. La nave sciolta da terra con bellissimo tempo si portava in alto, nè avevano i marinari a combattere nè co' flutti, nè col vento, essendo che non si erano proposta una particolare navigazione; ed ogni vento pareva loro prospero, e spingeva in poppa. Terone consolava Callirroe procurando ingannarla con varie arti. Ma quella capiva quel che si pensava contro di lei, e conosceva d'essere stata salvata per altri. Nulladimeno facea sembiante di non intendere, anzi mostrava di credere, temendo non forse l'uccidessero come sdegnata; e dicendo di non poter sostenere il mare copertosi il capo e piangendo: Padre mio, diceva, tu in questo mare hai vinto trecento navi degli Ateniesi; ed una piccola feluca ti ha rubata la figliuola tua, e non m'ajuti. Io sono in istrana terra portata, e benchè nobile convienmi servire: e forse qualche Padrone Ateniese comprerà la figliuola d'Ermocrate. Quanto era meglio per me morta in sepoltura giacere. Certamente mi sarebbe stato Cherea una volta a lato seppellito. Adesso siamo stati separati e vivi e morti. Ella dunque era in questi lamenti, e i Corsari si lasciavano indietro tutte le piccole isole, non essendo il loro carico da gente povera: e ricercando persone ricche, si fermarono sotto un certo parapetto in faccia la terra Attica. Quivi era la fon-

fonte di un puro e copioſo rivo, e un prato aſ-
ſai erboſo, dove condotta Callirroe vollero che
ſi rallegraſſe, ed alquanto ſi ripoſaſſe dal mare,
volendo la bellezza di lei conſervare: e in di-
ſparte conſultando dove biſognaſſe indirizzare
il loro viaggio, uno di loro diſſe. E' quì vicina
Atene Città grande e ricca. Quivi troveremo
moltitudine di mercanti, perchè vi è gran gen-
te ricca. Imperocchè ſi può vedere, come altro-
ve nel mercato concorrono gli uomini, così in
Atene concorrere l' intiere Città. Furono dun-
que tutti di parere di navigare in Atene: ma non
piacque a Terone il genio curioſo della Città.
Voi ſoli non avete udito la vaghezza de' fatti al-
trui degli Ateniesi: Queſto è un popolo ciarlie-
ro e vago di liti; e nel porto vi ſono mille fur-
bi, i quali dimanderanno dove e donde portia-
mo queſto carico, e prenderà que' malvagj un
maligno ſoſpetto. Subito ci ſarà l'Areopago, e
gli Arconti più fieri degli ſteſſi Tiranni. Te-
miamo gli Ateniesi più che i Siracuſani. Il
luogo proprio per noi è l' Ionia; perchè quivi
ſono ricchezze regie, che vi ſcorrono dall'A-
ſia ſuperiore, e gli uomini ſono dati alle delizie,
e alieni dalle brighe: ed io ſpero di trovarvene
alcuni ancora miei conoſcenti. Provvedutiſi
dunque d'acqua, e preſa vettovaglia dalle Na-
vi da carico, che ſi trovavano in porto, naviga-
rono

rono a dirittura a Mileto. Il terzo giorno approdarono in un ritiro lontano dalla Città ottanta ſtadj, fatto a propoſito dalla natura per un ſicuro ricetto. Ivi comandò Terone, che ſcioglieſſero i remi, faceſſero a Calliroe un albergo, e tutto anche pel voluttuoſo le ſomminiſtraſſero, il che faceva Terone non per umanità, ma per deſiderio di guadagno; portandoſi piuttoſto da Mercante, che da Corſaro.

XII. Egli poi preſi ſeco due confidenti corſe alla Città. Non voleva cercare apertamente il compratore, nè che la coſa ſi vociferaſſe, ma ſi ſollecitava di farne naſcoſtamente col contante in mano la vendita. La coſa però riuſciva difficile; perchè la mercanzia non era coſa per molti, nè per qualche uomo del volgo, ma per qualche ricco, anzi per un Re; ma a queſti temeva Terone d'accoſtarſi. Andando dunque in lungo la prattica non ſoſtenne di più ſoffrire l'indugio; e venuta la notte non potendo dormire, diceva ſeco ſteſſo: Tu ſe' uno ſciocco Terone: hai laſciato per tanti giorni in ſolitudine l'argento, e l'oro, quaſi tu ſii l'unico corſaro: Non ſai tu che altri corſari pratticano il mare: ed io temo de' miei, che non mi abbandonino, e ſe ne vadano. Tu non hai ſcelto ancora uomini tanto giuſti da conſervarti la fede, ma uomini peſſimi quali tu li conoſci: adeſſo

dunque dormi, così richiedendolo la necessità; ma venuto il giorno corri alla barca, e getta in mare questa donna, che ti è importuna e soverchia, e non portar più un carico difficile a vendersi. Addormentatosi vide in sogno la porta della casa serrata; onde determinò di trattenersi quel giorno. Stando di amaro pensiero si pose a sedere in una bottega,, turbatissimo d'animo. Intanto passava una moltitudine di uomini tanto liberi, che servi; ed in mezzo a loro un uomo giovane vestito a bruno, e tristo nel sembiante. Alzatosi pertanto Terone, siccome era di natura curioso, domanda ad uno di quelli, che lo seguivano: chi è costui? quello rispose: Mi pare che tu sii forestiero, o che tu torni da lontani paesi, che non conosci Dionisio il più ricco, il più nobile, e il più culto di tutti gl'Ionij, ed amico del Re di Persia. Perchè veste a bruno? Perchè gli è morta la moglie, che egli amava. Maggiormente continuava Terone il discorso, avendo trovato un uomo ricco, e amator delle donne. Non lasciò per tanto andar via colui, ma gli chiese: che luogo tieni appresso di lui. Io sono, rispose, il Soprantendente suo generale; e gli educo la figlia, piccola fanciullina, lasciata prima del tempo orfana dalla povera madre. E Terone: come ti chiami? Leonate. Opportunamente replicò Terone, io mi sono in te avvenu-

venuto o Leonate. Io ſono mercante, e vengo adeſſo d' Italia; onde io non ho notizia alcuna delle coſe dell' Ionia. Una donna di Sibari la più ricca di quel paeſe, avendo una belliſſima damigella, per gelosìa me la vendè; ed io la comprai. Sia dunque tuo il guadagno, o tu voglia ritenertela per nutrice della piccola fanciullina; giacchè ella è bene educata; o tu ſtimi bene l' obbligarti con eſſa il Padrone: Per te è più vantaggioſo ch' egli abbia una donna comprata, e così non introduca in caſa una matrigna alla tua allieva. Aſcoltò Leonate volentieri sì fatte parole; e diſſe, Qualche Dio mio Benefattore mi ti ha mandato, perchè tu mi rappreſenti in effetto quel ch' ho veduto in ſogno. Vieni dunque a caſa; e ſii oramai amico ed oſpite mio. Quello poi che ſi deggia far più toſto della donna, ne giudicherà la viſta, ſe ſia coſa degna del Padrone, o propria per me.

XIII. Dopochè vennero a caſa, Terone rimaſe maravigliato della grandezza e della ſontuoſità degli arredi: imperocchè era preparata per l' alloggio del Re di Perſia. Leonate gli diſſe primieramente, che l' aſpettaſſe tra la ſervitù del Signore. Dipoi preſolo con ſe lo conduſſe al ſuo alloggio, aſſai degno d' un galantuomo. Ordinò che ſi metteſſe la tavola; e Terone ſiccome era uomo deſtro, e ſapea accomodarſi a

tutte l' occorrenze, mangiava, e con brindisi usava cortesia a Leonate, per mostrare semplicità, e molto più per la fidanza che avea della generosità di lui; ed intanto fu tra loro un lungo trattenimento sopra la donna: e Terone lodava più della bellezza i di lei costumi, sapendo che quel che non si vede ha bisogno di protezione, e quel che si vede si raccomanda da se medesimo. Andiamo dunque, disse Leonate, e mostramela. Non è quì, rispose l' altro; perchè pe'gabbellieri abbiamo scansato la Città, e il bastimento è fermo lontano di quì ottanta stadj; e dissegli il luogo. Voi vi siete fermati, disse Leonate, nelle nostre tenute. Così è meglio, disse l' altro, conducendoci la fortuna a Dionisio. Andiamo dunque alla campagna acciocchè vi ricoveriate dal mare; perchè lì vicina è la villa magnificamente edificata. Rallegrossi maggiormente Terone, stimando che la compra sarebbe più facile non in piazza, ma in una solitudine. E, dimattina, disse, andiamo a buonissima ora, tu alla Villa, io alla nave, e di lì condurrotti la donna. Fu fermato così; e datasi scambievolmente la mano si separarono. Ad ambedue parve lunga la notte, avendo fretta uno di comprare, l' altro di vendere. Il giorno seguente Leonate costeggiando la spiaggia venne alla villa, portando insieme il denaro per prevenire il

mer-

mercante; e Terone sopravvenne improviso sul lido a' suoi compagni, che molto il desideravano, e raccontata loro la prattica, cominciò ad accarezzare Callirroe. Io, le disse, figliuola mia voleva subito riportarti a' tuoi: ma levatosi il vento contrario, il mare me l' ha impedito. Tu sai quanta cura ho avuto di te, e quel ch' è più, ti ho conservata pura. Cherea, senza che tu abbia ricevuto oltraggio, ti riaverà dal sepolcro come dal letto maritale salvata da noi, Adesso ci occorre fare una scorsa nella Licia: ma non bisogna che tu ti strazj senza proposito, particolarmente recandoti il mare gran nausea: io ti lascierò quì in deposito appresso amici fedeli, e ritornato ti ripiglierò; e con molta cura ti ricondurrò dopo in Siracusa. Prendi delle tue cose ciò che vuoi; e le rimanenti te le guarderemo noi. In quel mentre rideva seco stessa Callirroe, benchè fortemente dogliosa, perchè Terone la credeva affatto sciocca: e conosceva d' essere venduta; ma desiderando d' esser libera da' Corsari, stimava la sua vendita una felicità ancor maggiore della sua pristina nobiltà: e, Io ti ringrazio, gli disse, o Padre, dell' umanità usatami: rendano a tutti voi il degno guiderdone li Dei: ma il valermi di alcuna cosa, che sia stata meco nel sepolcro, lo stimo cattivo augurio. Custoditemi voi diligentemente tutto. Dipoi coper-

copertosi il volto: conducimi Terone dove tu vuoi; perchè ogni luogo è meglio del mare, e del sepolcro.

XIV. Tosto che Terone fu vicino alla villa, usò un sì fatto stratagemma. Scoperto il capo a Callirroe, e sciolta le la chioma, aprendo la porta le ordinò che entrasse la prima. Leonate e tutti quelli, ch'erano dentro, sopravvenuta lei così d'improvviso, rimasero stupefatti; ed alcuni credevano di vedere la Dea, giacchè era fama che in quelle campagne apparisse Venere. Toccati quelli dallo stupore, Terone seguitandola appresso si accosta a Leonate: e, Alzati, gli disse, ed attendi a ricever la donna: questa è quella che se' per comprare. A questo dire sopravvenne a tutti una allegrezza e maraviglia universale. Posta dunque a letto Callirroe in una bellissima stanza, la lasciarono riposare; avendo ella bisogno di prender quiete dal dolore, dal travaglio, e dalla paura. Terone preso Leonate per la mano: Quello, disse, che toccava a me ho fedelmente adempito. Tienti dunque oramai la donna; poichè da quì avanti tu mi se' amico: và alla Città, e piglia la scritta, e allora mi darai il prezzo che tu vorrai. Ma Leonate volendo contraccambiarlo: Nò, gli disse: anzi prima della scritta ti fido il denaro; e volle stringerlo, dubitando non forse si pentisse; perchè

chè pensava che nella Città molti l'avrebbono voluta comprare. Presentatogli dunque un talento d'argento lo costrinse a prenderlo. E Terone facendo sembiante di non volerlo lo ricevè. Volendo poi Leonate tenerlo a cena, perchè l'ora era tarda: Voglio, disse, da questa sera navigare in Città, e dimani ci rivedremo al Porto. In questo appuntamento si separarono. Ma Terone venuto al bastimento ordinò, che levate l'ancore si allargassero in mare colla maggior celerità prima d'essere scoperti. Ora costoro fuggivano dove li portava il vento; e Callirroe rimasta sola, e con libertà, si lamentava della propria disgrazia. Ecco, diceva, un'altra sepoltura dove m' ha Terone rinchiusa, ancor più solitaria dell'altra. Perchè là sarebbero venuti mio Padre, mia Madre; e Cherea vi avrebbe sparso delle lagrime; ed io l' avrei sentito benchè morta. Quivi chi invocherò io? Tu lo sai, Fortuna invidiosa; per terra, e per mare non ti se' sazia de' mali miei: hai fatto primieramente che il mio amante m'uccidesse: Cherea, che non ha mai battuto uno schiavo, a me, che l'amo, diè un calcio mortale. Mi hai dato dopo nelle mani degli assassini, e dal sepolcro mi hai tirato fuora in mare, e mi hai di più addossato i Corsari più terribili de' flutti medesimi. Per questo dunque son io d' una famosa bellezza, per-

perchè Terone Corsaro per lei un gran prezzo ne ricevesse. Sono stata venduta in una solitudine, e non sono stata portata alla Città, come le altre venali. Tu hai temuto, o Fortuna, che alcuno vedutami non mi riputasse ingenua e libera. Per questo come un arnese di casa sono stata data a non sò qual gente, non so se Greci o Barbari, o novamente a Corsari; e percuotendosi il petto vidde nell' anello l'immagine di Cherea; e baciandola disse: Tu se' veramente, o Cherea, perduto, or che se' da me separato per si gran caso. E tu adesso ti duoli, e ti penti, e siedi al voto sepolcro, rendendomi dopo morte testimonianza della mia pudicizia: ed io Figliuola d' Ermocrate, e moglie tua oggi sono stata ad un padrone venduta. Ed essendo in questi lamenti a gran pena le venne sonno.

DI

DI
CARITONE AFRODISIEO
DE' RACCONTI AMOROSI
DI
CHEREA E CALLIRROE

LIBRO SECONDO.

LEONATE dato l'ordine a Foca fattore, che avesse tutta la cura della donna, essendo ancor notte, se n' uscì verso Mileto, avendo fretta di portare al padrone la buona novella della nuova schiava. Trovò Dionisio che ancora era in letto; perchè travagliato dal dolore il più delle volte nè pure usciva di casa, benchè la sua patria ne avesse desiderio. Ma si tratteneva nel letto maritale, come se vi fosse stata presente la moglie. Veduto Leonate, gli disse. Questa sola notte ho dormito con gusto dopo la morte di quella povera donna: imperocchè io l' ho veduta chiarissimamente e più pregevole e più bella, ed è stata meco

come vegliassimo. Mi pareva che fosse il primo giorno delle nozze, e che io da' miei luoghi lungo il mare conducessi a casa la sposa, e tu mi cantassi il cantico nuzziale. Non aveva finito di parlare quando esclamò Leonate: Tu se' fortunato, o padrone, e sognando e vegliando. Tu intenderai quel che tu hai veduto; e principiò così a contargli: E' venuto da me un mercante, che vendeva una bellissima donna; ma a causa de' gabbellieri approdò la nave a terra fuori della Città, vicino a' tuoi luoghi; ed io così d'accordo sono andato alla villa; dove convenuti insieme abbiamo in effetto conclusa la vendita, avendogli io dato un talento d'argento; e bisogna far qui l' istrumento. Dionisio intese volentieri la bellezza della donna, come quello che veramente amava le femine; ma non così la schiavitù: perchè avendo un genio da Re, ed essendo il primo in tutta l'Ionia per la dignità e per la cultura dell'animo, aveva aversione per il letto d'una Schiava: E' impossibile, diceva, o Leonate che sia bello un corpo, il quale non sia nato libero. Non ha'tu da'Poeti inteso esser belli i figliuoli degli Dei; e molto piu i figliuoli degli uomini nobili? A te è piaciuta costei nella solitudine, avendone tu fatto il paragone con que' villani. Ma giacchè tu l' hai compra, vattene in piazza: e Adrasto pratichissimo delle leggi regolerà

golerà l'istrumento. Leonate ebbe piacere di non esser creduto, perchè la cosa inaspettata doveva fare al Padrone maggior colpo. Ora girando egli per tutti i porti di Mileto, per tutti i banchieri, e per tutta la Città non potè in niun luogo ritrovar Terone. Ricerca i mercanti, ed i barcaruoli: Niuno lo conosceva. Stando dunque in una gran sospensione, presa una barchetta costeggia fino al lido, e di lì se ne và alla tenuta: ma non poteva ritrovare colui, che già navigava in alto. A gran pena dunque e lentamente ritorna dal Padrone, il quale vedutolo tristo in volto, gli domandò che fossegli accaduto. E quello: Padrone, disse, il tuo talento è perduto. Questo accidente, rispose Dionisio, ti farà più cauto in avvenire: ma pure che cosa è succeduto? non è gia fuggita la nuova schiava? Nò quella, rispose, ma il venditore. Colui dunque era un plagiario, e perciò in luogo solitario ti ha una schiava d'altri venduto. Donde ha egli detto esser questa donna? Di Sibari in Italia, venduta dalla Padrona per gelosia. Cerca se vi sono quì forastieri di Sibari, ed intanto lascia lì la donna. Allora dunque si partì Leonate doglioso, quasi non gli fosse andato bene l'affare. Ma stava in osservazione del tempo, per indurre il Padrone ad uscir fuora in campagna al suo predio, aven-

do per unica ſua ultima ſperanza la veduta della donna.

II. Intanto entrarono le contadine da Callirroe, e le faceano la Corte e carezze come alla Padrona. Plangone moglie del Fattore, che era una donna di ricapito le diſſe: Tu di certo, figliuola, cerchi i tuoi: ma quì ancora puoi giuſtamente credere che ci ſiano i tuoi. Perchè Dioniſio noſtro Padrone è uomo buono, ed umano. Fortunatamente Dio t' ha condotto in una buona caſa. Tu ſtarai quì come nella patria tua. Levati dunque la ſporcizia contratta per una sì lunga navigazione: Eccoti le donne di ſervizio. Quella non voleva; nulladimeno a gran fatica la conduſſe fuora nel bagno. Entrate le donne la unſero, e la pulirono con diligenza, e quando fu ſpogliata furono da maggior ſtupore ſorpreſe, che quando vedutala veſtita, maravigliate del viſo, credettero di vedere un ſembiante divino; imperocchè luſtrò ſubito la candida pelle rilucendo a guiſa di sfolgorante ſplendore: la carne era sì delicata, che temevano non il toccarla colle dita le faceſſe qualche grave percoſſa; e ſommeſſamente fra loro dicevano: Bella era la noſtra padrona, e famoſa; ma di coſtei parrebbe la ſerva. Queſte lodi recavano dolore a Callirroe, e già indovinava ciò che era per ſuccedere. E poichè così parve loro

ro, le legarono la chioma, e belle vesti recaronle: ma quella disse, che a una schiava compra di fresco sì fatte cose non convenivano. Datemi una veste servile, perchè voi siete da più di me. Si vestì dunque d' una veste volgare, e quella medesima le stava benissimo, e pareva una ricca veste irraggiata dalla di lei bellezza. E poich' ebbero desinato le donne, le disse Plangone: Và da Venere, e prega per te: la Dea apparisce in questo paese; e non solo i vicini, ma anche dalla Città vengono a offrirle i sacrificii: specialmente la Dea ascolta Dionisio; nè egli la preterisce mai. Donna, crederai vedendo Venere di vedere la tua stessa immagine. Nell'udir ciò Callirroe s' empiè di lagrime, e dicea tra se stessa: ahi disgraziata me! quì ancora è Venere cagione di questi miei mali. Nulladimeno io anderò a salutarla; perchè voglio farle sopra molte cose le mie querele. Era il tempio vicino alla villa posto sulla strada maestra. Callirroe adorata Venere, e pe' piedi tenendola: Tu, le disse, se' stata la prima a mostrarmi Cherea; ed avendo unito insieme una bella coppia, non l'hai mantenuta; e pure noi ti onoravamo: ma poichè hai voluto così, una sola grazia ti chieggo; che dopo quello io non piaccia ad alcuno. A questo Venere fece segno di nò; poich' ella è madre d'amore, e nuovamente disegnavale un al-

altro matrimonio, che ella parimente non era per mantenere. Intanto Callirroe liberata da' Corsari e dal mare,. riprese la propria bellezza, di maniera che que' villani si maravigliavano nel vederla ogni giorno più bella.

III. Ma Leonate trovato il tempo opportuno, fece a Dionisio un sì fatto parlare: Padrone ne' tuoi poderi lungo il mare, è già gran tempo che non ci se' stato, e le cose tue richiedono, che tu vi faccia un viaggio: bisogna che tu veda gli armenti, e le piantate, ed è imminente la raccolta de' frutti. Serviti ancora della sontuosità delle case, che abbiamo per comando tuo edificate. Distratto dal godimento, e dall' ammirazione de'tuoi campi più leggermente questo lutto sopporterai. Quando ti occorra lodare qualche o bifolco o pastore, gli darai per moglie la schiava novellamente comprata. Piacque questo a Dionisio, e intimò la partenza pel terzo giorno. Dato l' ordine, preparavano i Cocchieri le carrozze, i garzoni i cavalli, i marinari le feluche: gli amici erano invitati a fargli compagnia nel viaggio, come anche la turba de' liberti; imperocchè Dionisio era di natura magnifico. E poichè furono tutte le cose preparate, comandò che si portassero per mare la gente e i preparativi., e che le carrozze. quando egli fosse uscito, lo seguitassero, non essendo decente

cente una gran comitiva ad un uomo che era in lutto. La mattina dunque all' aurora, prima d' essere sentito dalla gente, salì a cavallo con altri quattro, uno de' quali era Leonate. Dionisio dunque cavalcava verso il suo predio: ma Callirroe avendo veduto quella notte Venere, volle di nuovo visitarla. Mentre ella in piedi porgeva le sue preghiere alla Dea, Dionisio sceso da cavallo entrò il primo nel tempio. Sentendo strepito di piedi Callirroe si volse a lui, e Dionisio vedutala esclamò. Siimi propizia o Venere, e siimi tu comparsa per mio bene. Gettatosele davanti Dionisio, lo ripigliò Leonate; e, Questa, disse, o padrone è la nuova schiava. Non ti turbare: e tu, o donna, accostati al Padrone. Al nome di Padrone Callirroe chinata la faccia in terra, e tardi la libertà disimparando, mandò fuori un fonte di lagrime. Ma Dionisio percotendo Leonate: empio, disse, tu parli agli Dei come agli uomini: tu dici essere costei una schiava da te comprata, e non aver trovato colui che te l' ha venduta: e non hai udito Omero, il quale ci avverte, che

Anco li Dei pigliata la sembianza
D' ospiti forestieri van guardando
Quel che gli uomini fan di giusto e ingiusto?

[a] *Lascia dunque di dirle villania, e serviti di parole più*

[a] Queste o simili parole mancano nel testo Greco, le quali sono state supplite dal Signor D' Orville.

più convenienti agli Dei, o io ti caccerò via da questo luogo. E Callirroe, Non voler, disse, burlarti di me col credere, che io sia una Dea, quando nè pure sono una donna fortunata. Mentre così parlava la voce parve a Dionisio divina; perchè aveva una certa armonia, e rendeva un suono come di cetra. Sospeso dunque, ed avendo suggezzione di più trattenersi con lei, se ne venne alla villa già infiammato d'amore. Poco dopo giunse dalla Città l'equipaggio, e prestamente corse la fama di questo successo. Tutti dunque s'affrettavano di veder la donna sotto pretesto di adorar Venere. Ma vergognandosi Callirroe di tanta moltitudine non sapeva che farsi; perchè tutto era a lei forestiero, e nè pure vedeva la sua famigliare Plangone, la quale era a ricevere il Padrone occupata. Trapassando l'ora e non venendo alcuno alla villa, anzi stando chi in piedi e chi a sedere nel tempio, si accorse Leonate di quel che era, e venuto al tempio condusse via Callirroe. Allora potè vedersi che i Re nascono Re per natura come nello sciame dell'api. Poichè tutti la seguitarono come eletta dalla bellezza per loro Padrona. Ella dunque se ne tornò all'usato suo albergo.

IV. Ma Dionisio n'era stato ferito, e procurava di nasconder la piaga; e come uomo d'animo culto, e che seguitava di proposito la vir-

virtù, non volendo comparir disprezzevole a' suoi servi, nè puerile agli amici, si tenne forte per tutta la sera, credendo di tenersi occulto; mentre in tanto si manifestava col suo silenzio. Presa poi una porzione della cena: Si porti questa, disse, alla forestiera; non dite però da parte del Padrone, ma di Dionisio. Prolungò pertanto il bere, perchè sapeva, che non avrebbe dormito. Per ciò voleva vegliar con gli amici: ma poich' era avanzata la notte, sciolta la conversazione non potè pigliar sonno. Egli era tutto nel tempio di Venere, e si andava recando tutte le cose per la memoria; il viso; la chioma; come ella si rivoltò; come riguardollo; la voce, l' abito, le parole; ma quello che l'infiammava era le lagrime. Allora poteva vedersi il combattimento della ragione, e della passione. Perchè, quantunque sommerso nel suo desiderio, procurava quel valentuomo di resistere; e come cacciato il capo fuori dall' onde così dicea: Non ti vergogni Dionisio, uomo il primo dell' Ionia, per virtù e per riputazione onorato da' Satrapi, da' Re e dalle Città, di far cose da fanciullo? Per una volta ch' hai veduto costei, già ne se' innamorato fino a dolertene, senza avere prima espiate l' ombre di quella disgraziata. Per questo se' tu dunque in campagna, per celebrare, vestito ancora a bruno, nozze, e noz-

ze servili, e forse con una moglie altrui; perchè tu non hai di lei l' istrumento. Si compiaceva amore di contrastarlo, mentre egli faceva questo buon discorso; e stimava che la temperanza di lui fosse una propria sua ingiuria; e perciò più gagliardamente accendeva il di lui animo, che filosofava in amore. Non potendo più dunque sostenere di ragionar solo con se medesimo, mandò a chiamar Leonate. Quello chiamato s' accorse del motivo; ma fece sembiante di non saperlo; e come turbato: Che cosa è, disse, o padrone, che tu non dormi? Forse ti ha nuovamente ripreso il dolore della tua defonta donna? D'una donna, disse Dionisio, ma non della defonta: Io non ho teco alcun segreto per la tua benevolenza e fede: Tu m' hai rovinato, Leonate; tu mi se' la causa di questi mali. Mi hai portato il fuoco in casa, o piuttosto nell' anima mia. Mi turba il non sapersi chi sia questa donna. Tu mi conti un mercante alato, che non sai nè donde sia venuto, nè dove sia andato. E chi è quello, che avendo una sì fatta bellezza la venda in luogo solitario per un talento, quando vale le ricchezze d' un Re? Qualche Dio ti ha ingannato. Pon' mente dunque e rammenta tutto il successo. Chi hai tu veduto? Con chi hai tu parlato? Dimmi il vero. Hai tu veduto la nave? Padrone io non l' ho veduta,
ma

ma l'ho inteso dire, rispose Leonate. Appunto questo, disse Dionisio: una delle Ninfe e delle Nereidi è uscita fuori dal mare. Certi tempi fatali sorprendono ancora i Genj, e impongono loro la necessità di conversare tra gli uomini. Questo ci raccontano i Poeti, e i Prosatori. Dionisio volentieri gli avrebbe persuaso a magnificar la donna, anche per ragione della di lei conversazione, e del tratto più augusto di quel che porti la condizione umana. Leonate volendo far cosa grata al Padrone disse: non ci affatichiamo di soverchio a cercar chi ella sia: io te la condurrò se vuoi. Non voler contristarti: tu del tuo amore disperi quando tutto è in poter tuo. Non lo farei, disse Dionisio, senza saper prima chi, e donde è la donna. Dimattina dunque da lei ricerchiamone il vero. Io la manderò a chiamare; non quì per non entrarle in sospetto di qualche violenza; ma nel Tempio di Venere, dove l'ho veduta la prima volta, si faccia il nostro ragionamento.

V. Così fu fermato; e Dionisio presi seco il giorno dopo gli amici, i liberti, e i più fedeli de' suoi servi, per avere anche de' testimonj, viene al Tempio non negligentemente abbigliato, anzi qualche poco adornato nella persona, come quello, che dovea parlare all'amata donna: bench' egli era naturalmente bello e grande, e

 di

di ſembiante ſopra tutti degniſſimo. Leonate preſa ſeco Plangone, e con lei le donne famigliari di Callirroe, venne da lei, e le diſſe: Dioniſio è un uomo giuſtiſſimo, ed oſſervantiſſimo delle leggi. Pertanto egli è venuto, o donna, al Tempio, ed a lui dì la verità chi tu ſe': imperocchè non ti mancherà il minimo ajuto che giuſto ſia. Solamente parla ſeco con ſchiettezza, e non tenergli niente naſcoſto del vero; perchè queſto maggiormente provocherà la di lui umanità verſo te. Callirroe andava di mala voglia; ma nulla di meno ſi confidava, per doverſi fare l' abboccamento nel Tempio. Poichè fu venuta, tutti ancor più meraviglia ne aveano; e Dioniſio ſtupefatto rimaſe ſenza voce. Dopo molto ſilenzio tardi finalmente ed a gran pena così parlò: Tutte le coſe mie, donna, ti ſon manifeſte. Io ſono Dioniſio il principale de' Mileſii, e quaſi di tutta l' Ionia, per la pietà, e per l'umanità celebrato. Egli è giuſto, che tu ancora ci dica il vero di te. Perchè quelli che t' hanno venduta hanno detto, che tu ſe' di Sibari, venduta in quella Città dalla tua padrona per geloſia. Si arroſsì Callirroe, e chinato a terra il viſo placidamente diſſe: Adeſſo per la prima volta ſono ſtata venduta: Io non conoſco Sibari. Io tel diceva, diſſe Dioniſio guardando Leonate, che non è ſchiava: ed io indovino,
che

che ancora ella è nobile. Dimmi tutto, o donna, e primieramente il tuo nome. Callirroe, rispose quella. Piacque a Dionisio anche il nome. Ma tacque tutte le altre cose: e facendone Dionisio premurosa istanza: Io te ne prego, disse, o Signore, permettimi ch' io taccia la mia fortuna. Le cose innanzi sono state un sogno e una favola; presentemente io sono ciò che sono divenuta, schiava ed esule. Dicendo queste cose procurava tenersi nascosta, ed intanto per le guancie le venivano giù le lagrime; donde Dionisio e tutti i circostanti si mossero a piangere; e vi fu qualcuno a cui parve vedere ivi trista la stessa Venere. Ma Dionisio preso da curiosità tuttavia faceva maggior istanza; e, Questa prima grazia, disse, ti chiedo. Narrami, o Callirroe i casi tuoi. Tu non gli dirai a uno strano: vi è una certa affinità ancora de' costumi: non temere. Hai tu forse fatto qualche male? A questo si sdegnò Callirroe; e, Non voler, disse, ingiuriarmi; perchè io non sono a me consapevole di alcun malfatto. Ma perchè la mia prima fortuna è più illustre della presente, io non voglio comparire millantatrice, nè far de' racconti, che chi non li sa non li crede. Imperocchè la testimonianza del mio primo stato nulla giova al presente. Maravigliossi Dionisio dello spirito della donna, e disse: Già intendo, benchè tu non mel

dica.

dica. Dimmi nulladimeno; perchè tu non dirai di te cosa sì grande, quanto è quella che noi veggiamo: Ogni racconto per quanto sia splendido è minore di te. Quella dunque a gran pena così prese le cose sue a raccontare. Io sono figliuola d'Ermocrate Pretore de' Siracusani. Rimasta senza parola per una repentina caduta, i parenti con gran sontuosità mi seppellirono. I ladri ruppero, ed apersero la sepoltura; e trovarono me, che di nuovo respiravo. Mi hanno quivi portata, e Terone mi ha data in questo luogo solitario a Leonate. Dicendo ella tutto, solamente non disse niente di Cherea. Ma io ti prego o Dionisio, giacchè tu se' Greco, e d'una Città di umane maniere, ed hai educazione, e cultura, non volere assomigliarti a quegli assassini, nè volermi privare della patria, e de' miei parenti. A te, che se' ricco, piccola cosa è lasciare andare una schiava. Tu non perderai il prezzo, se tu mi renderai a mio Padre: Ermocrate non è ingrato. Ci piace Alcinoo, e tutti il lodiamo, perchè rimandò in patria il supplichevole Ulisse. Ancor io te ne supplico: salva una donna caduta in man de' nemici, e desolata: Che se io non posso viver da ingenua, eleggo più tosto una libera morte. Udito questo Dionisio in apparenza pianse di Callirroe, ma in realtà pianse di se stesso: imperocchè capiva,

se

se del suo desiderio mancare. Abbi, le disse, fiducia, Callirroe, e sta di buon animo, perchè avrai quel che vuoi: io ne chiamo questa Venere in testimonio. In tanto tu appresso di noi avrai un trattamento più di padrona, che di serva. Ella poi si partì persuasa non esser possibile, che alcuna cosa soffrisse, senza che ella il volesse.

VI. Ma Dionisio tornò afflitto a casa sua, e chiamò solo in disparte Leonate. Io son, disse, in tutte le cose disgraziato, e in odio ad amore. Ho seppellito la Moglie; ed ora mi fugge la donna novellamente comprata; la quale speravo mi fosse un dono per parte di Venere; e mi figuravo una vita beata sopra quella di Menelao marito della donna Spartana. Perchè io non credo, che Elena fosse così bella. Nella sua bocca vi è ancora la persuasiva del parlare. Io ho finito di vivere: quello stesso giorno, che partirà di quì Callirroe, io uscirò di vita. A questo esclamò Leonate: Nò Padrone: non voler fare qualche violenta risoluzione contro di te. Io sono il di lei padrone, e tu hai tutto il potere sopra costei; sicchè voglia o non voglia, tu farai di lei ciò che ti pare: perchè io l'ho comprata un talento. Tu eh disgraziato hai compra un' ingenua? Non hai sentito parlar d' Ermocrate Pretore della più gran parte della Sicilia, stimato ed amato dal Re di Persia, e da lui

lui regalato ogni anno, per avere sconfitto in mare gli Ateniesi nemici de' Persiani? Ed io alla maniera di Tiranno tratterò un corpo libero? Ed io Dionisio celebrato per la temperanza, svergognerò contro sua voglia colei, a cui non fece oltraggio nè pure Terone Corsaro? Queste parole dunque disse a Leonate. Ma non disperò di persuader la donna; perchè amore per natura si dà buona speranza, e si confida coll' ossequio di recare ad effetto il suo desiderio. Chiamata dunque Plangone: Tu m' hai dato, disse, oramai riprova bastante della tua diligenza. Io ti pongo in mano ciò, che tra' miei averi è il più grande, e 'l piu prezioso, questa forestiera. Voglio, ch' ella non abbia carestia di niente, anzi che la spesa proceda fino al lusso. Fa conto, che sia la Padrona: Servila, adornala, e fammela amica. Lodami a lei spesso, e rappresentami qual tu sai ch' io sono. Guardati di nominarmi padrone. Intese Plangone il comando, essendo donna accorta e maliziosa, che capìta senza farne mostra la sostanza d' un affare, tutta s' applicava ad effettuarlo. Andata dunque da Callirroe, non le significò d' esserle stato ordinato di servirla, ma le dimostrava una benevolenza sua propria, per aver fede, quando le insinuasse qualche consiglio.

VII. Ora accadde questo accidente. Dionisio si

ſi tratteneva ne' ſuoi predj ora mettendo un pretesto, ora l'altro; ma il vero era, che nè poteva partirſi da Callirroe, nè voleva condurſela ſeco. Perchè conoſceva, che veduta, ſarebbe divenuta famoſa; e che una tal bellezza avrebbe ridotta in ſervitù tutta l'Ionia, e ſe ne ſarebbe vociferata la fama fino al Re di Perſia. Ora nella ſua dimora ricercando con qualche accuratezza maggiore le coſe delle ſue poſſeſſioni, ripreſe in qualche coſa la condotta del fattore Foca. La riprenſione però non procedè più avanti, ma ſolo fu in parole. Di qui preſe l'occaſione Plangone; e corſe ſpaventata a Callirroe, ſtracciandoſi i capelli; e preſala per le ginocchia: Io te ne prego, diſſe, padrona; ſalvaci: Dioniſio è adirato contro il mio marito: egli è per natura tanto collerico, quanto umano: niuno può ſalvarci, ſe non tu ſola; perche Dioniſio, richiedendolo tu, volentieri ti farà queſta prima grazia. Avea difficoltà Callirroe di portarſi a Dioniſio: ma non poteva contraddire alle premuroſe preghiere, che le faceva Plangone, per eſſere ſtata da lei co' benefizj obbligata. Per non parer dunque d'eſſerle ingrata: Anch' io, diſſe, ſon ſerva, e non ho alcuna libertà di parlare: ma ſe tu credi, che ancor io poſſa qualche coſa, ſon pronta ad unire le mie alle tue ſuppliche: facciano li Dei, che ottenghiamo l' intento. Dopo che

vennero a Dionisio, Plangone disse al portinajo, che avvisasse il Padrone, che ci era Callirroe. Era Dionisio costernato dal dolore, ed il suo corpo emaciato. Ora sentendo, che vi era Callirroe restò senza voce, e a questa cosa non sperata restò come offuscato da una certa caligine; ed appena ripigliato fiato: Venga, disse. Standogli vicino Callirroe in piedi, e tenendo il viso basso, a principio si empiè di rossore; poi a gran pena così parlò: Io so di essere obbligata quì a Plangone, amandomi ella come figliuola: io ti prego Signore a non volere col marito di lei adirarti, ma fammi la grazia di salvarlo. Volendo più dire non potè. Conosciuto Dionisio lo strattagemma di Plangone: Io sono, disse, adirato, e niuno uomo che sia, avrebbe scampato dall'esterminio Foca, e Plangone, i quali hanno commesso sì fatti mancamenti. Io volentieri te ne fo grazia; e voi riconoscete, che siete salvi per Callirroe: ella vi ha salvati. Ma Plangone poichè vidde Callirroe lieta, e che molto si compiaceva della grazia: Tu dunque, disse, rendi grazie per noi a Dionisio; e in ciò dire la spinse avanti. Quella sdrucciolata in certo modo cadde sulla destra di Dionisio, il quale quasi non volendo darle la mano, lei a se tirando baciolla, e poi subbito la licenziò, acciocchè non nascesse sospetto alcuno di questo artifizio. VIII.

VIII. Partirono dunque le donne; ma il bacio di Dionisio serpeva nelle di lui viscere come veleno; nè poteva più nè vedere nè udire, ed era d'ogni intorno assediato, non trovando alcun rimedio al suo amore: nè con doni; perchè conosceva la grandezza d'animo della donna: nè colle minaccie, o colla forza; persuaso, che quella eleggerebbe più tosto la morte, che soffrire una violenza. L'unico ajuto dunque stimava che fosse Plangone, e fattasela venire: Tu hai fatto, disse, il primo strattagemma, ed io ti ringrazio del bacio: questo mi ha conservato, o piu tosto rovinato. Vedi dunque come tu donna possi vincere una donna avendo ancor me in ajuto tuo. Sappi che ti è posto per premio la libertà, e ciò che io so esserti ancor più caro della libertà, la vita di Dionisio. Ricevuto quest'ordine Plangone fece ogni esperimento ed usò tutte l'arti; ma Callirroe era per ogni parte invincibile; e al solo Cherea era fedele. Fu vinta nulladimeno dall'arti della fortuna, contro la quale niente vale l'umana ragione; perchè questa è una Dea contenziosa, e non vi è niente, che da lei non possiamo aspettare. Ella dunque condusse a fine una cosa allora incredibile, e da non potersi sperare. E' cosa degna d'ascoltarsene la maniera. La fortuna tendeva insidie alla pudicizia della donna: perche nel

primo congreſſo amoroſo delle nozze, che ebbero Cherea, e Callirroe, con pari impeto ſi portarono nel loro godimento ſcambievole. Ora un egual deſiderio in ambedue fece, che il loro congiungimento non foſſe ſenza frutto. Adunque poco avanti del caſo la donna concepì; ma per li pericoli, e per la diſavventura delle coſe ſeguite dopo, non ſi accorſe ſubbito d'eſſer gravida. Sul principio del terzo meſe l'utero venne avanti; e ſe ne accorſe nel bagno Plangone, come pratica delle coſe delle femine. Per tanto per allora ſtette cheta a cagione della turba delle donne; ma circa la ſera eſſendo oziosa Plangone, e ſedendo appreſſo al letto: Sappi, le diſſe, figliuola mia, che tu ſe' gravida. Pianſe Callirroe gemendo, e ſtrappandoſi i capelli. Ancor queſto, diſſe, Fortuna hai aggiunto alle mie diſgrazie, che io debba partorire uno ſchiavo; e percotendoſi il ventre diceva: Tu ſe' infelice prima d'eſſer nato: Tu ſe' ſtato dato al ſepolcro ed a' corſari: In che ſorta di vita vieni tu? A quali ſperanze ti porto io nell'utero, orfano, ſenza patria, e ſervo? Prova la morte prima del naſcere. Plangone le trattenne le mani, promettendole, che il giorno dopo le avrebbe preparato un modo facile d'abortire.

IX. L'una e l'altra delle due donne rimanendo

nendo ſola appreſſo di ſe, faceva i ſuoi particolari diſcorſi. Plangone, perchè ſi moſtrò l'occaſione a propoſito per condurre a fine l'amore del padrone, ed avendo in ajuto il feto, conſeguì il pegno delle ſue perſuaſive: e con molta probabilità compoſe coſtei la ſua pratica. Callirroe poi voleva allora diſperdere il feto, dicendo a ſe medeſima: Ora partorirò io a un padrone il nipote d'Ermocrate, e metterò alla luce un fanciullo, di cui niuno conoſce il padre? forſe qualcuno invidioſo dirà: Callirroe ha concepito quando era in mano a' corſari. Baſta, che io ſola ſia miſera: non ti è utile o fanciullo il venire in una vita infelice; donde tu anco dovreſti, eſſendo nato, fuggire. Vanne libero ſenza ſentirne i guai: non aſcoltare i racconti de' caſi della madre tua. Poi nuovamente ſi pentiva, e venivale compaſſione del feto. Tu penſi d'uccidere il figliuolo, empia ſopra tutte le donne; e prendi il partito di Medea; anzi tu ſembri più inumana di quella Scitica donna: perche quella ebbe nemico il marito, e tu vuoi uccidere il figliuolo di Cherea, e non laſciare alcuna memoria d'un sì celebre matrimonio. E ſe foſſe maſchio? e ſe ſomigliaſſe il padre? e ſe foſſe di me più fortunato? Tu madre ucciderai uno dal ſepolcro, e da' Corſari ſcampato? Di quanti Dei, e di quanti Re abbiamo inteſo eſſe-
re

re i figli nati nella servitù, ed aver ricuperato poscia la grandezza de' loro padri? Zeto, Amfione, e Ciro. Tu o figlio navigherai in Sicilia: cercherai il padre, e 'l nonno; e loro i casi di tua madre racconterai. Scioglierà di lì un' armata navale in ajuto mio. Tu renderai l'uno all'altro i tuoi genitori. Queste cose ragionando tutta la notte, poco dopo le venne sonno; e le comparve l'imagine di Cherea,

Simile in tutto a lui nella grandezza
E ne' begli occhi, e nella voce, ed era
Degli abiti medesimi vestito.

E standole avanti: Donna, le disse, il mio figliuolo ti raccomando: e volendo ancora parlare, Callirroe saltò dal letto per abbracciarlo. Stimando dunque di avere il marito per consigliero suo, stabilì di allevare il fanciullo.

X. Il giorno dopo, venuta Plangone, le significò la risoluzione sua. Ma quella non accettò un partito sì poco opportuno. Donna, le disse, non è possibile, che tu allevi appresso di noi il figliuolo. Imperocchè il padrone è di te innamorato, nè ti userà contra tua voglia alcuna violenza per verecondia e per modestia: ma non ti permetterà di allevare il figliuolo per gelosia, riputando d'essere schernito; perche lontano tu lo stimi degno d'onore, e lo disprezzi presente. Mi pare dunque miglior consiglio, prima che nasca,

nafca, o almeno nato che fia, uccidere il fanciullo: e tu ti rifparmierai gl' inutili dolori del parto, e il portare fenza propofito il feto. Io che ti amo, il vero ti configlio. Afcoltolla di mala voglia Callirroe, e gettatafele alle ginocchia la fupplicava a ritrovare infieme con lei qualche ripiego, onde allevaffe il fanciullo. Ma quella avendo molto negato, differì a due o tre giorni la rifpofta; e dopo che l'accefe a fare maggiori preghiere, acquiftatafi maggior fede, primieramente la fcongiurò a non dire ad alcuno niente di quefto artifizio. Poi increfpando le ciglia, e battendo le mani: Donna, le diffe, le cofe grandi non fenza grand' accorgimento fi conducono; ed io per l'amor che ti porto tradifco il padrone. Sappi dunque che bifogna una delle due: o che fi perda onninamente il fanciullo; o che egli nafca il più ricco in tutta l'Ionia, ed erede della più fplendida cafa, e faccia te una madre beata: fcegli di quefte due cofe quale tu vuoi. E chi è così privo di fenno, diffe Callirroe, che voglia fcegliere l'uccifione del figlio più tofto che la felicità? mi pare che tu dica una cofa impoffibile, ed incredibile, Pertanto moftrami quefto più chiaro. Rifpofe pertanto Plangone: Da quanto tempo credi tu d'effer gravida? E quella: da due mefi in quà. Il tempo dunque ci ajuta; perche può parere che

tu

tu partorisca di Dionisio un fanciullo di sette mesi. A questo esclamò Callirroe: Muoja più tosto. E Plangone usando l'ironia: Donna tu pensi bene, volendo più tosto abortire. Facciamo questo; essendo meno pericoloso che l'ingannare il padrone. Togli via per ogni parte la memoria della tua nobiltà, e deponi ogni speranza della patria: accomodati alla presente fortuna, e sij veramente una schiava. Persuadendole queste cose Plangone, non ebbe alcun sospetto Callirroe, siccome era giovane ingenua, e inesperta dell'astuzia de' servi. Ma quanto più quella faceva premura, perchè si disperdesse il feto, ella tanto più ne aveva compassione: e, Dammi, disse, tempo a deliberare: perchè si tratta di scegliere trà due cose grandissime, la pudicizia, e il fanciullo. Nuovamente la lodò Plangone, perchè sconsigliatamente non facesse la scelta; essendo che per l'uno e per l'altro vi erano uguali ragioni. Perchè uno ha per sua ragione la fedeltà di moglie; l'altro l'amore del figliuolo. Nulla di meno non vi è tempo a lunga dilazione; ma bisogna dimani onninamente sceglierne uno, prima che si scopra che tu se' gravida. Rimasero in questo appuntamento, e scambievolmente si separarono.

XI. Salita Callirroe nella parte superiore della

della Casa, e chiuse le porte, si applicò al corpo l'immagine di Cherea; ed, Ecco, disse, siamo tre, moglie, marito, e figliuolo: deliberiamo del nostro bene comune. Io per tanto la prima dichiarerò il mio parere. Io voglio dunque morire moglie solo di Cherea. Il non prendere sperienza d'altr'uomo mi è più grato de' genitori, della patria, e del figliuolo: E tu figliuolo mio, che scegli tu per te? morir di veleno prima di vedere il Sole, ed essere sotterrato colla madre, e forse ancora non esser degnato di sepoltura, o vivere ed aver due padri? uno principe della Sicilia, l'altro dell' Ionia? Divenuto poi uomo tu sarai facilmente da' tuoi parenti riconosciuto: perchè io son persuasa che io ti partorirò di sembiante simile al padre tuo: e navigherai splendidamente sopra una Nave Milesia; ed Ermocrate volentieri accoglierà il suo Nipote già in grado di amministrar le cose della guerra. Il tuo voto, o figliuolo, è contrario al mio, e non mi permetti il morire. Interroghiamo ancora tuo padre. Ma egli più tosto ha già parlato; perchè fattomisi avanti in sogno mi ha detto: Io ti do in pegno il figliuol mio. Chiamo te in testimonio Cherea; tu stesso mi conduci in moglie a Dionisio. Quel giorno dunque e la notte appresso fu in questi discorsi; e non per se, ma pel figliuolo si persuase di vivere. Venuto il giorno

 dopo

dopo Plangone ſul principio ſi miſe a ſedere triſta in viſo; e moſtrava un ſembiante pieno di compaſſione. Ambedue tacevano; ma paſſato un lungo tempo dimandolla Plangone: Che hai tu determinato? che facciam noi? non vi è più luogo a indugio. Callirroe non potè riſponder ſubito, perchè piangeva ed era ſtretta dal duolo: poi con pena diſſe: Il figliuolo mi tradiſce ſenza che io il conſenta. Fa tu quel che giudichi eſſermi utile; ma io temo, eziandio che mi ſottoponga all'ingiuria, Dioniſio non diſpregi la mia fortuna; e più per ſua bagaſcia che per moglie tenendomi, non alleverà un figliuolo nato d'altri, ed io ſenza alcun vantaggio avrò perduto la mia oneſtà. Dicendo queſto, ripreſe Plangone: Io prima di te ho già a queſto penſato, perchè io t'amo oggimai più che il padrone non amo. Confida dunque nel coſtume di Dioniſio; perchè egli è uomo da bene. Io nulladimeno eſtorcerò da lui un giuramento, benchè egli ſia il padrone. Biſogna che noi facciamo tutto con ſicurezza. E tu, figliuola mia, nulladimeno in contraccambio abbi fede in me. Io vado dunque a portare la tua ambaſciata.

DI

DI CARITONE AFRODISIEO
DE' RACCONTI AMOROSI DI
CHEREA E CALLIRROE

LIBRO TERZO.

Ionisio disperando dell' amor di Callirroe, nè potendo più aver pazienza, determinò di morir d' inedia; e fece l' ultimo testamento, dove ordinava, come voleva essere seppellito, ed esortava Callirroe di venire a lui benchè morto. Ora Plangone voleva entrar dal Padrone; ma l'impedì il servitore, che aveva ricevto l'ordine di non ammettere alcuno. Sentì Dionisio quelli contrastare alla porta, e domandò chi facesse quel romore. Il servitore avendogli detto quella esser Plangone: E' venuta, disse, quando non è più tempo: perchè non voleva nè pure veder cosa, che gli riducesse alla memoria la

ſua paſſione. Nulladimeno, diſſe, chiamala. Ora quella avendo aperta la porta: Padrone, diſſe, perchè ti maceri aſſliggendo te ſteſſo, quaſi diſperando dell'amor tuo? Callirroe t'invita alle ſue nozze. Mettiti uno ſplendido veſtito; fa il ſacrifizio, e ricevi l'amata Spoſa. Rimaſe ſtordito Dioniſio all'inſperata novella, e gli ſi velarono gli occhi: affatto indebolito aveva la ſembianza di morto; onde Plangone ſtrepitando in lamenti fece correre tutta la famiglia, e per tutta la caſa ſi piangeva il padrone morto. Nè Callirroe udì queſto ſenza lagrime. Era ſi grande l'umanità di Dioniſio, che ancor eſſa il piangeva. Dopo un pezzo a gran pena riavutoſi, con debil voce: E quale Dio, diſſe, m'inganna, e vuolmi dalla propoſta via ritirare? Ho io udito queſto ſveglio, o in ſogno? Meco vuole ſpoſarſi Callirroe, la quale nè pur vuol'eſſere da me veduta? Standogli avanti Plangone: Laſcia, diſſe, di affliggerti, del bene tuo diffidando. Io non inganno il padrone mio; e mi ha mandato Callirroe a farti l'ambaſciata delle nozze. Fa dunque, diſſe Dioniſio, l'ambaſciata, ed eſponi le ſteſſe parole di lei, ſenza niente levarne o aggiungervi, ma riferiſcile con eſattezza. E Plangone: Ha detto Callirroe: Eſſendo io della principal caſa di Sicilia, ho avuto veramente diſgrazia; ma ne ſerbo

bo tuttavia lo ſpirito: ſono rimaſta priva della patria, e de' genitori; la ſola nobiltà è quella che non ho perduta. Se dunque Dioniſio vuole avermi per concubina, e godere dell'amor ſuo; io mi ſtrangolerò più toſto che dare a un ſervile oltraggio il mio corpo. Se poi vuolmi per legittima moglie, ancor io voglio eſſer madre, perchè abbia un ſucceſſore la ſtirpe d' Ermocrate. Deliberi ſopra queſto Dioniſio; non però ſolo, nè con fretta, ma inſieme con gli amici e co' parenti, acciocchè dopo niuno gli dica: Tu allevi de' figliuoli avuti da una ſchiava, e la tua famiglia ſvergogni. Se non vuol eſſer padre, non ſia ne pur marito. Queſte parole più fortemente Dioniſio acceſero, ed ebbe una qualche leggiera ſperanza, ſtimando di eſſere ſcambievolmente riamato; ed alzando le mani al Cielo: Vogli tu, diſſe, o Giove, o Sole, che io veda un figliuolo da Callirroe. Allora parrammi d' eſſere più del Re di Perſia beato: andiamo da lei: Conducimi cara Plangone, che tanto ami il Padrone tuo.

II. Ora ſalito in fretta alle ſtanze di ſopra, a principio corſe per gettarſi alle ginocchia di Callirroe; ma nulladimeno ſi rattenne, e con fermo contegno ſedutoſi: Donna, diſſe, ſon venuto a ringraziarti della mia ſalvezza: perchè io, nol volendo tu, non era mai per uſarti forza;

za; e non conseguendo l'intento mio era di morire determinato: per te sono tornato in vita; del che quantunque io te n'abbia grandissima grazia, nulladimeno in qualche cosa ti accuso: imperocchè tu non hai creduto, che io ti piglierei per moglie per averne de' figliuoli legittimi secondo le leggi de' Greci: ed io se non ti amassi, non avrei si fatto matrimonio desiderato. Ma tu, come pare, mi stimi pazzo, che io sia per tenere in luogo di schiava una ingenua e nobile; e ch' io pensi non convenire a un mio figliuolo l'esser nipote d' Ermocrate. Tu dì ch' io deliberi: io già ho deliberato. Tu temi de' miei amici; tu che mi se' sopra tutti carissima. E chi ardirà di dire, che ad uno nato di me non convenga l' avere un avo miglior del padre? Queste parole dicendo insieme e piangendo appressossi a Callirroe: Quella fattasi rossa leggermente baciollo, e gli disse: Dionisio, io mi fido di te: ma della fortuna mia non mi fido; per la quale sono poco fa dal possesso di maggiori beni caduta; ed io temo che non per anche si sia meco riconciliata. Tu dunque quantunque uomo sij sommamente da bene e giusto, nulladimeno chiama in testimonio li Dei, non già per te, ma per li tuoi cittadini e parenti; acciocchè niuno possa dopo contro me qualche cosa maligna disegnare, sapendo il tuo giuramento.

mento. Una donna ſola e foraſtiera è ſottopoſta al diſprezzo. Quali Dei vuoi tu ch' io giuri? diſſe Dioniſio: perchè ſe poſſibil foſſe, ſalito in Cielo ſono pronto a giurare toccando Giove medeſimo. Giura, diſſe Callirroe, pel Mare, che mi ti ha quì portata; e per Venere, che mi ti ha moſtrata; e per Cupido che mi ti conduce in iſpoſa. Piacque queſto a Dioniſio, e giurò ſubito. Eccitataſi l'amoroſa paſſione ſi miſe in ſollecitudine, e non conſentiva indugio alcuno alle nozze; perchè è difficile tenere in riſerva la facoltà di ſoddisfar la paſſione. Ma Dioniſio uomo bene educato, era veramente da una tempeſta occupato, e coll' anima immerſa; nulladimeno faceva ogni sforzo quaſi da grandiſſime ed altiſſime onde per alzar la teſta dalla paſſione ſua. Allora dunque poſe mente a sì fatti diſcorſi: Spoſare io in luogo ſolitario una donna, che realmente è ſtata comprata? Non ſono così ingrato di non celebrare ſolennemente le nozze di Callirroe. In queſto primieramente conviene che io queſta donna onori; e ciò mi dà ancor ſicurezza in futuro: perchè la fama è ſopra qualunque altro acutiſſima: ſe ne và per l'aria tenendo vie, alle quali non è alcuno impedimento. Per lei qualſivoglia coſa, anche non credibile, non può tenerſi naſcoſta. Ella già corre in Sicilia portandone la novella: Vive Callirroe; ed i ladri rotto il ſepolcro l' hanno

rubata

rubata e in Mileto venduta. Già verranno le Navi Siracusane, ed Ermocrate a richiedere la sua figliuola. Che dirò io? Terone me l' ha venduta. E dove è Terone? Ma quand' anche mi sia creduto il vero, apparisco di aver dato ospizio a un corsaro. Pensa Dionisio alla causa tua, la quale forse converratti disputare avanti il Re di Persia. Allora dunque ottima cosa sarà il poter dire: Io ho inteso che una donna ingenua, non so in che modo, era quà capitata. Colei dandosi a me, io publicamente l' ho sposata in Città secondo le leggi. In questo modo io persuaderò meglio il Suocero, me non essere indegno di tali nozze. Tieni forte anima mia qualche poco di tempo, per poter più lungamente godere con sicurezza del piacer tuo. Io sarò più forte in giudizio valendomi del dritto di Marito, non della ragione di Padrone. Così determinò; e chiamato Leonate: Và, disse, alla Città, e prepara con magnificenza quel che vuolsi alle nozze. Si conducano gli armenti: si porti grano e vino per terra e per mare; perchè ho determinato di fare un convito pubblico a tutta la Città. Avendo diligentemente dato ordine a tutto, egli fece la strada in carrozza, e comandò che Callirroe, non volendo ancora mostrarla al pubblico, verso la sera fosse portata in barca a casa sua, la quale era posta

sul

ſul porto chiamato Docimo. A Plangone diede la cura della donna. Ora Callirroe dovendo partir di Villa, la prima coſa fece la ſua orazione a Venere; ed entrata nel tempio, cacciatine fuora tutti, così diſſe alla Dea: Venere Signora mia, giuſtamente ti accuſerò io, o ti renderò grazie? Tu me fanciulla uniſti a Cherea, e adeſſo dopo lui mi dai ad un altro in iſpoſa. Io non mi ſarei piegata, io l' ho giurato per te e pel tuo figlio, ſe non mi aveſſe queſto figlio tradito; e in ciò dire accennava l'utero. Io ti porgo non per me, ma per lui le mie ſuppliche: fa che non ſi ſcopra l' inganno; e poichè queſto non ha il ſuo vero padre, ſia creduto figliuolo di Dioniſio; perchè allevato poi ritroverà il padre ſuo. Mentre dal tempio veniva al mare, i marinari vedutala rimaſero preſi dallo ſpettacolo, quaſi veniſſe Venere ſteſſa per ſalir ſulla nave; e con impeto vennero affollati per adorarla. Per l' alacrità de' remiganti più preſto che non ſi racconterebbe, arrivò in porto. Subito fattaſi l' alba, tutta la Città era coronata; ognuno faceva ſacrifizio non ſolo ne' templi, ma ancora avanti la propria caſa. Varj erano i diſcorſi chi foſſe la Spoſa. Il più baſſo volgo e per la bellezza della donna, e per non ſaper chi ella foſſe, era perſuaſo, che una delle Nereidi foſſe dal mare ſalita in terra; o che da' campi di

 Dioni-

Dionisio fosse comparsa la Dea; perchè questo stesso andavano spargendo i marinari. Un solo era di tutti il desiderio, di vedere Callirroe; e la moltitudine si adunò circa il tempio della Concordia, dove era costume del paese che quelli, che si maritavano, ricevessero la Sposa. Allora fu la prima volta che dopo essere stata seppellita Callirroe si adornò: imperocchè avendo stabilito di non più maritarsi, stimò che la patria e la nobiltà le tenessero luogo di bellezza. Vestitasi dunque della stola Milesia, e messasi la Corona da Sposa, si rivolse a guardare il popolo, e tutti allora esclamarono: Venere si Sposa. Stesero per terra parati di porpora, sparsero rose, e viole, e versarono unguenti per dove ella passava. Non restò per le case nè fanciullo nè vecchio; e nè pure rimase alcuno nel porto; e la moltitudine per l'angustie era salita su' tetti. Ma ebbe nuovamente astio ancora a questo giorno un qualche Dio invidioso, come poco dopo racconterò; volendo io prima narrare ciò, che in questo medesimo tempo accadde in Siracusa.

III. I ladroni aveano chiuso il sepolcro con negligenza, siccome aveano fretta in quella notte; e Cherea osservando l'alba, venne al sepolcro col pretesto di portarvi delle corone, e delle libazioni; ma in effetto col proponimento di ucci-

uccidersi: perchè non potendo sopportare di essere da Callirroe diviso, credeva, che potesse dar rimedio al suo dolore solamente la morte. Ora venuto in quel luogo trovò smosse le pietre, e che qualcuno vi era venuto. Veduto questo rimase attonito; e in sì gran perplessità si trattenne dalla sua risoluzione a cagione di questo fatto. La fama veloce messaggiera porta a' Siracusani la nuova di questo inaspettato successo. Tutti per tanto al sepolcro concorsero; non però ebbe ardire alcuno d'entrarvi, senza che prima Ermocrate l'ordinasse. Ora quello, che vi fu mandato dentro, riferì tutto. Non parve credibile che non vi fosse il morto cadavere; ed allora fu che volle entrarvi Cherea medesimo, pel desiderio di riveder Callirroe benchè morta; ma cercando pel sepolcro, non vi potè niente ritrovare. Molti non credendo ciò vollero entrarvi; e tutti stavano da uno stordimento sorpresi. Uno poi degli astanti disse: E' stato rubato l'apparecchio funebre: quest' è opera de' ladroni. Ma dov' è la defonta? Molte e varie favole occuparono il popolo. Ma Cherea guardando il Cielo, e stendendo in alto le mani: Quale Iddio, disse, divenuto mio rivale, ha levato via Callirroe, e adesso lei, che nol consente, anzi è costretta da più possente forza, appresso di se ritiene. Appunto per questo im-

 provi-

provisamente morì; acciocchè non patisse infermità. Così Bacco rubò a Teseo Arianna, e Giove Semele. Nè io sapeva di aver per moglie una Dea, e che ella fusse sopra la nostra umana condizione. Ma non bisognava, che ella così presto, nè con tal pretesto si partisse dagli uomini. Anche Teti era Dea, e nulla dimeno seguitò a star con Peleo, il quale da lei ebbe un figliuolo; ed io nel colmo dell' amore sono stato abbandonato. Che farò io? che sarà di me meschinello? m' ucciderò? ma in compagnia di chi sarò io seppellito? perchè nella mia disgrazia aveva io questa sola speranza, che se io non avessi conservato comune con Callirroe il talamo, avrei trovato con lei comune il sepolcro: io mi scuso appresso di te se io vivo; perchè tu mi costringi a vivere; conciossiache io ti cercherò per terra e per mare, e se mi fosse possibile andrei anche per l'aria. Di questo solo ti prego, che tu non mi fugga. A queste parole ruppe il popolo in un pianto, e tutti cominciarono a lamentarsi, come se fosse allora morta Callirroe. Si tirarono subito in mare le navi, e molti se ne divisero tra loro la ricerca. Ermocrate stesso prese a cercare la Sicilia; Cherea la Libia: alcuni furono mandati in Italia; ed altri ebbero ordine di trapassare il mare Ionio. Questo ajuto umano era affatto debole; ma la fortuna,

fortuna, ſenza cui niuna coſa ſi conduce ad effetto, diè luce alla verità; il che vedraſſi dalle coſe che ſuccedettero. Imperocchè i ladroni avendo venduta la donna, che era una merce difficile ad eſitarſi, laſciata Mileto indrizzarono a Creta il loro corſo, ſentendo eſſere quell' Iſola grande e ricca, dove ſperavano che ſarebbe ſtata facile la vendita del lor carico. Ma ſopravvenuto loro un vento gagliardo gli ſpinſe fuori nel mare Ionio; donde poi andarono errando per quel mare deſerto: i lampi e i tuoni ed una lunga notte ſorpreſe quegli ſcellerati, dimoſtrando la providenza, che per Callirroe avevano avuta una proſpera navigazione. Ora eſſendo continuamente preſſo a morire, Iddio con allungar loro il naufragio, non volle così preſto liberargli dalla paura. Non però la terra ricevè quegli ſcelerati: perchè sbalzati in mezzo al mare gran tempo, ſi riduſſero in una eſtrema inopia di tutte le coſe neceſſarie, e ſpecialmente non aveano da bere; nè loro giovavano punto le ſcelerate ricchezze, anzi aſſetati nell' oro morirono. Tardi per tanto ſi pentirono de' loro misfatti, l' uno l' altro ſenza alcun frutto rimproverandoſi. Per tanto tutti gli altri perirono di ſete: ma Terone anche in quell' occorrenza riteneva la ſua verſuzia; perchè ſottomano rubando da bevere, predava i ſuoi predoni,
ſtiman-

ftimando di fare un bel tratto. Or vedi l'ira della providenza, che riserbava colui a' tormenti, e alla croce. Imperocchè la nave, che portava Cherea, errando s' incontrò nella barca, ed a principio la fcansò quafi foffe corfara. Ma quando apparve che non vi era chi la governaffe, portandofi fenza configlio a feconda dell' impeto dell'onde, uno della nave efclamò: Non ha marinari: non abbiamo paura, ma accoftatici vediamo quefta maraviglia. Piacque quefto al Piloto; perchè Cherea copertofi il capo fe ne ftava fotto coperta. Ora accoftatifi a principio chiamarono chi vi era dentro; ma poichè niuno rifpofe, uno pafsò dalla nave nella barca, nè vide altro che oro e cadaveri: quefto fignificato a' marinari, ne godettero, e ftimaronfi fortunati, d'aver trovato in mezzo al mare un teforo. In quefto tumulto domandò Cherea la caufa; ed intefala, volle egli medefimo vedere quefta novità; e riconofciute le fpoglie fepolcrali fi ftracciò la vefte, altamente, e dolorofamente efclamando: Ahime Callirroe, quefte fono le cofe tue: quefta è la corona, che io ti pofi in capo: quefto te lo diede tuo padre; quefto tua madre: quefta è la vefte nuziale. Una nave è ftata il fepolcro tuo: io veggio le cofe tue; ma tu dove fei? Tra tutte le cofe meffe nel fepolcro manca folo la defonta. Terone afcoltando que-

fte

ste cose stava disteso simile agli altri morti, ed era semivivo. Avea egli dopo molto pensare preso il partito di non dar fuori la minima voce, nè fare alcun moto, prevedendo quel che doveva succedergli. Ma perchè naturalmente l'uomo ama il vivere, e non dispera eziandio negli estremi infortunj una mutazione in meglio, avendo Iddio autore del mondo inserito in tutti questo suo savio consiglio, acciocchè gli uomini non fuggano da una misera vita, Terone dalla sete travagliato questa prima parola proferì: *Da bere*: Dopo che ne gli fu portato, e si ebbe di lui tutta la cura, sedendogli Cherea a lato l' interrogò: Chi siete voi? e verso dove navigate? donde avete voi queste cose? e che avete voi fatto della loro padrona? Terone avvisossi di essere astuto; e disse: Io sono Cretese: navigo nell' Ionia per cercare un mio fratello, che fa il soldato: sono stato in Cefalù da' passaggieri abbandonato; ed essendo stata prestissima la loro partenza dal porto, sono salito in questa piccola barca, che di là per buona fortuna passava. Siamo stati poi da furiosi venti in questo mare sospinti; e sopravvenuta di poi una lunga calma, tutti son morti di sete: io solo per la mia pietà son rimasto salvo. Cherea, udito questo, comandò che fosse attaccata la barca alla nave, finchè giungesse a' porti di Siracusa.

IV. Pre-

IV. Precorse la fama naturalmente veloce; ed allora ancor più affrettossi a recar molte e maravigliose novelle. Tutti dunque corsero insieme al mare, e varie erano nel tempo medesimo le passioni: chi piangeva, chi si maravigliava; altri dimandavano, altri diffidavano, tutti percossi dalla novità del racconto. Ma la madre, riconosciute tutte le cose funerali della figliuola, piangendo disse: Tu sola manchi figliuola mia. Oh che nuova maniera di ladroni! conservati gli abiti e l'oro, mi hanno la figliuola sola rubata. I lidi e i porti risuonavano pe' pianti delle femmine; e il mare e la terra era piena di lamenti. Ma Ermocrate, uomo di Stato e pratico delle cose: Non bisogna, disse, farne quì la ricerca, ma se ne vuol fare una legittima inquisizione. Andiamo in consiglio: Chi sa che non vi debbano bisognare i Giudici? Non avea terminato di dire queste parole, che già era pieno il teatro. In quell'adunanza vi furono ancora le donne. Il popolo dunque in sospensione sedeva; quando Cherea entrò il primo vestito a duolo, pallido in viso, squallido, e quale era allora, che accompagnò la moglie alla sepoltura: nè già volle salire sul pulpito; ma stando al piano, a principio pianse gran tempo, e volendo parlare non n'ebbe potere. Il popolo disse: Abbi fiducia, e parla. Quello a fatica

a fatica levati gli occhi: Il presente tempo, disse, non è d'uomo, che tenga ragionamento al popolo, ma d'uomo che piange: costretto nulla di meno dalla necessità io parlo, e vivo finchè ritrovi il rapimento di Callirroe. A questo effetto di quì partitomi, ho fatto una navigazione non so se fortunata, o malvagia: perchè ho veduto errare in una bella serenità una nave piena della sua propria tempesta, quasi nel tranquillo mare annegata: maravigliati di questo ce le appressammo vicino; e mi parve di vedere la sepoltura della mia povera moglie, con tutte le cose di quella, fuorchè lei medesima: eravi una moltitudine di morti, ma che a noi non appartenevano; tra' quali fu trovato uno mezzo vivo, e ristoratolo con tutta la cura l'ho a voi conservato. In tanto i sergenti della Corte Terone legato con quella pompa, che a lui si conveniva, nel teatro condussero. Seguitavanlo appresso la ruota, la catapulta, il fuoco, i flagelli; rendendogli la providenza il premio delle sue bravure. Quando fu avanti agli Arconti uno l'interrogò: Chi se' tu? Demetrio, rispose. Di dove se'? Cretese. Dì quel che sai. Navigando in Ionia dal mio fratello, mi mancò la nave; onde io montai sopra una piccola barca, che passava di là; e per allora io credetti, che fossero marinari, i quali adesso vedo, che erano

espilatori di sepolcri. Agitati lungo tempo in mezzo al mare, gli altri sono morti di miseria e di sete; ed a pena son' io rimasto salvo, per non avere in vita mia commesso alcun male. Non vogliate dunque, o Siracusani, voi che siete un popolo per l'umanità celebrato, essere contro me più acerbi che non mi sono stati il mare e la sete. Dicendo queste parole in maniera lamentevole, entrò nel popolo la compassione; e forse gli avrebbe ben presto piegati, fino a conseguirne da loro il viatico, se un qualche Dio vendicator di Callirroe non si fosse contro colui adirato per una sì ingiusta facoltà di persuadere. Imperocchè era per succedere una cosa sopra ogn' altra acerbissima, cioè che i Siracusani rimanessero persuasi esser restato salvo pe' suoi pietosi costumi lui solo, il quale per buona fortuna si era salvato, acciocchè fosse più gravemente punito. Sedendo dunque tra la moltitudine un pescatore lo riconobbe; e con voce sommessa a quelli, che gli sedevano appresso: Io per l'avanti, disse, ho veduto costui girare intorno al nostro porto. Questo discorso subito si sparse di mano in mano tra più, ed uno esclamò. Mentisce. Onde tutto il popolo si rivoltò; e gli Arconti comandarono che scendesse in mezzo al teatro colui, che avea parlato il primo. Terone stando sulla negativa, il pesca-

pescatore più gagliardamente il pressava. Chiamarono subito i manigoldi, e già adoperavano i flagelli sopra quell' empio. Per tanto tormentato dal fuoco e dal ferro resistè gran pezzo, e poco mancò che non superasse i tormenti. Ma è una gran cosa ad ogn' uomo la coscienza; e la verità vince tutto. Perchè a gran fatica e lentamente, ma pure Terone confessò; e così cominciò a raccontare. Avendo io veduto seppellirsi queste ricchezze, radunai una mano di ladroni: aprimmo il sepolcro, trovammo la morta che viveva; rubato tutto mettemmo in una barca, e venuti a Mileto la sola donna abbiamo venduta, e l' altre cose a Creta portavamo: spinti fuora nel mare Ionio da' venti, che cosa abbiamo sofferto voi stessi l' avete veduto. Avendo confessato tutto lasciò di dire il nome di chi l' aveva comprata. Detto questo entrò in tutti l' allegrezza insieme e 'l dolore: l'allegrezza, perchè Callirroe vivea; il dolore, perchè era stata venduta. Fù dunque Terone sentenziato a morte. Ma Cherea supplicava che colui non ancora si facesse morire, acciocchè subito mi mostri, diceva, chi l' ha comprata. Vedete la necessità mia, che debbo farmi avvocato di chi mi ha venduto la moglie. Ma Ermocrate impedì che questo non fosse; dicendo esser meglio che si rendesse più faticosa la ricerca del-

la donna, che il violarsi le leggi. Ma io vi prego Siracusani, diceva, che ricordevoli di quando comandavo l'armata, e de' miei trofei, di renderne alla figliuola mia il guiderdone. Mandate per lei una Ambasceria, e ricuperiamola ingenua. Così egli dicendo, esclamò il popolo: Noi tutti navigheremo: e grandissima parte del Senato si esibirono. Ma Ermocrate: Io tutti vi ringrazio, disse, di quest'onore; ma bastano per Ambasciatori due del popolo, e due del Senato: e l'istesso Cherea navigherà con loro pel quinto. Piacque questa sentenza, e fu vinto il partito; e in questa deliberazione sciolse l'adunanza. Conducendosi poi Terone al supplizio, una gran parte del popolo seguitollo; e confitto al palo avanti il sepolcro di Callirroe, e' vedeva dalla croce quel mare, pel quale avea portata in schiavitudine la figliuola di Ermocrate, che non aveano potuto pigliare gli Ateniesi.

V. Erano tutti gli altri di parere d'aspettare la stagione da navigare, e sciogliere dal lido venuta la primavera; perchè allora tuttavia seguitava l'inverno, e si stimava assolutamente impossibile il trapassare il mare Ionio. Ma Cherea era già preparato; tanta era la forza dell'amore: e allestita in mare una nave in fretta, si sollecitava di commettersi a' venti. Laonde nè pure gli Amba-

Ambaſciatori vollero trattenerſi, vergognandoſi di lui, e particolarmente d'Ermocrate, e ſi prepararono a navigare. I Siracuſani, acciocchè ſi aggiungeſſe all'ambaſceria ancor queſta dignità, la ſpedirono a nome pubblico; e miſero in mare quella ſteſſa nave capitana, che tuttavia conſervava i ſegni della vittoria. Ora venuto il giorno ſtabilito per la partenza, concorſe la moltitudine al lido; nè ſolamente gli uomini, ma ancora tutte le donne, e i fanciulli; e vi ſi unirono inſieme le preghiere, le lagrime, i gemiti, la conſolazione; e la paura, e la fiducia, e la diſperazione, e la ſperanza. Ariſtone padre di Cherea nell'ultima decrepitezza, e infermità ſua portato colà, ſi attaccò al collo del figliuolo, e pendendo da quello, dicea piangendo: A chi, o figliuolo, mi abbandoni, vecchio mezzo morto? perchè non vi ha dubbio che io più non ti rivedrò: Trattienti ancora alcuni pochi giorni, tanto che io muoja nelle tue braccia: Seppelliſcimi e parti. La madre poi preſolo per le ginocchia: Io ti prego, diſſe, figliuol mio, non mi laſciar quì deſolata; ma mettimi ſu la nave, che leggiero ſarà il mio peſo. E ſe io vi ſarò grave o ſoverchia, gettatemi in quello ſteſſo mare, dove tu navighi. Dicendo queſto ſi lacerava il petto, e tirate fuori le mammelle: Figliuol mio, diceva,

A queſte

A queste abbi riguardo; e compassione
Di me ti prenda, se mai per sedarti
Il pianto, io ti diedi la mammella.

Da queste suppliche de' Genitori vinto Cherea, dalla nave gettossi in mare, di morire desideroso, per fuggire uno di due; o d'essere impedito dal ricercar Callirroe, o di recar a' suoi genitori disgusto. I marinari gettatisi tosto, a gran pena il levarono a galla. Allora Ermocrate, dissipato il popolo, ordinò al Piloto, che sciogliesse dal lido. Ed accadde un altro caso, che fu veramente un tratto generoso d'amicizia. Perchè Polimarco amico di Cherea in queste cose non si vidde mai comparire; anzi avea detto a suo padre e sua madre: Cherea è amico mio; ma non già fino a questo grado, che io debba andar con lui agli estremi pericoli. Pertanto fin che egli non si metta in mare, io me ne starò occulto. Ora quando la nave era già in mare lontana da terra, comparve di lontano salutando dalla poppa i genitori, acciocchè nol potessero ritenere. Uscito dunque Cherea dal porto, ed il mar riguardando: Conducimi, disse, o mare, per lo stesso corso, pel quale hai condotto Callirroe: Io ti priego Nettuno, o riconducila meco; o senza lei nè pur me riconduci; perchè voglio più tosto insieme con lei vivere in servitù.

VI. So-

VI. Sopravvenne alla Nave un prospero vento, la quale correva quasi sopra i vestigj della feluca corsara; ed in altrettanti giorni giunsero nell'Ionia allo stesso lido appresso i campi di Dionisio. Ora gli altri, siccom'erano affaticati, discesi in terra si sollecitarono di ristorarsi, mettendo insieme padiglioni, e preparando da mangiare. Ma Cherea con Policarmo girando intorno: Adesso, disse, come potrem noi ritrovare Callirroe? perchè il mio grandissimo timore è, che Terone non ci abbia detto una bugia, e che la misera sia già morta. E quando mai veramente sia stata venduta, chi sà dove? l'Asia è grande. Ed intanto nell'andar così girando, nel tempio di Venere si avvennero. Credettero pertanto di dovere adorare la Dea. E correndole Cherea alle ginocchia: Tu o Signora, dicea, mi mostrasti la prima volta Callirroe nella festa tua. Tu rendimi adesso colei, della quale tu allora mi facesti grazia. Intanto alzando la testa vidde appresso la Dea l'immagine d'oro di Callirroe, postavi in voto da Dionisio,

E se gli sfecer le ginocchia, e 'l core.

Cadde dunque preso da una tenebrosa vertigine. La Donna, che avea cura del tempio, lo vidde; e recatagli dell'acqua, riavutolo, disse: Sta di buon animo, figliuol mio: anche molti altri

ha

ha la Dea così ftorditi; perchè ella apparifce; e fi moftra evidentemente; ma quefto è indizio di un gran bene: vedi tu quell' immagine d'oro? quella era fchiava: e Venere l'ha di tutti noi fatta padrona. E chi è? diffe Cherea. Ella è, figliuol mio, la padrona di quefti luoghi, e moglie di Dionifio, l'uomo il più principale dell' Ionia. Udito ciò Policarmo, ficcome prudente uomo, non permife che Cherea diceffe altro; ma portandofelo fotto il braccio, lo traffe di là; non volendo che fi fcopriffe chi foffero, prima di aver prefo le giufte deliberazioni, e ordinate tra loro tutte le cofe. Non diffe altro Cherea, prefente la cuftode del tempio; e per allora fi fece forza e tacque, fe non che fpontaneamente gli fcappavan fuora le lagrime; ed andatofene lontano, fi buttò folo in terra, e diffe: O mare foverchiamente umano, perchè m' ha'tu falvato? forfe perchè dopo una buona navigazione io veda Callirroe moglie d' un altro? Quefto non avre' io creduto giammai, nè pur dopo la morte di Cherea. Che farò mefchino me? Io fperava di ripigliarti dal padrone; e credeva col prezzo del rifcatto di perfuadere chi ti avea comprato a renderti; ed ora ti trovo ricca e forfe Regina. Quanto farebbe meglio, fe io t'aveffi trovata adultera. Dovrò io andar da Dionifio e dirgli: Rendimi la moglie mia?

mia? e chi farebbe una tal propofizione a chi ti ha prefo per moglie? Anzi fe io m' imbatterò in te, non potrò a te accoftarmi; e ciò ch'è ftraniffimo, nè pure come cittadino tuo falutarti. Forfe ancora anderò a pericolo di rovinare, come adultero di mia moglie. Così egli lamentandofi, Policarmo lo confolava.

VII. Intanto Foca fattor di Dionifio, veduta la nave da guerra non ftava fenza timore. Avendo carezzato un marinaro feppe da lui il vero, chi e di dove erano, e per qual fine navigavano. Capì dunque che quefta Nave recava a Dionifio una gran' difgrazia, e che levatale Callirroe e' più non vivrebbe; e come voleva bene al padrone, volendo prevenire il male, e fpegnere una gran guerra, non pubblica, ma privata nella fola cafa di Dionifio; perciò falito a cavallo fi portò a una fortezza de' barbari, e riferì loro: Vi è ritirata una nave da guerra, che ftà occulta, forfe per ifpiare, e forfe per far preda. E' d' intereffe del Re che fi faccheggi, e fi difperda, prima ch' ella faccia alcun male. Perfuafe i barbari, e li conduffe in buon ordine; i quali affalita fulla mezza notte la nave, gettatovi il fuoco, l' incendiarono, e quanti prefero vivi, li portarono legati al caftello. Fattafi la fpartizione degli fchiavi, fupplicavano Cherea e Policarmo di effer venduti a uno

 fteffo

ſteſſo padrone. Ora quel che gli ebbe li vendè in Caria; e quivi ſtraſcinando i groſſi loro legami lavoravano le terre di Mitridate. A Callirroe ſi fece in ſogno Cherea legato, e che voleva a lei appreſſarſi, ma non poteva. Quella diede un graviſſimo ed acuto gemito nel ſonno: Vien quà Cherea. Ed allora fu la prima volta che Dioniſio udì il nome di Cherea. Turbataſi dunque la moglie, l' interrogò Dioniſio: Chi è quello che tu chiamavi? La tradirono le lagrime, e non potè il ſuo dolor trattenere, anzi diede libertà alla ſua paſſione: e diſſe: Miſerabile uomo ch' è il mio primo marito, che ne pure in ſogno è felice. Io l' ho veduto legato: ma tu diſgraziato ſe' morto cercandomi. I tuoi legami mi ſignificano la tua morte; ed io ſon viva, e ſto tra le delizie. Giaccio in letto teſſuto d' oro con un altro marito: Ma non ſtarò molto a venir da te; che ſe non ci ſiamo goduti vivi, morti ſcambievolmente ci riterremo. Sentendo Dioniſio queſti diſcorſi faceva varj penſieri. Toccavalo la geloſia, perchè la Donna amava Cherea anche morto. Pungevalo ancora il timore non ella s' uccideſſe: nulla di meno ſtava di buon animo; perchè era parſo alla moglie, che il ſuo primo marito foſſe morto; e che non eſſendo quello vivo, ella non l' avrebbe dovuto laſciare. Conſolava pertanto al poſſibile

ſibile la moglie, e guardolla molti giorni; acciocchè qualche gran male contra ſe non intrapendeſſe. La ſperanza, che forſe Cherea non foſſe morto, e che ella aveſſe il falſo ſognato, la diſtolſe dal duolo; e molto più la gravidanza: imperocchè il ſettimo meſe dopo le nozze partorì un figliuolo ſecondo l' apparenza di Dioniſio, ma ſecondo il vero di Cherea. La Città fece gran feſta, e da per tutto vennero a Mileto ambaſcerìe di Città, che ſi rallegravano eſſere creſciuta di Dioniſio la ſtirpe; ed egli per l' allegrezza cedeva in tutte le coſe alla moglie; dichiarolla madre di famiglia; empiè i templi di voti; e dava conviti a tutta la Città.

VIII. Sollecita Callirroe non forſe ſi ſcopriſſe il ſegreto, volle che ſi daſſe la libertà a Plangone, che ſola era conſapevole eſſer lei andata a dormire con Dioniſio gravida, per averſela grata per ragione non di ſola benevolenza, ma per motivo della mutata fortuna: Volentieri, diſſe Dioniſio, io ricompenſo Plangone de' ſuoi amoroſi ſervizj: Ma noi faremmo un'ingiuſtizia ſe una ſchiava onoraſſimo, e non rendeſſimo a Venere le debite grazie, preſſo la quale noi ci vedemmo la prima volta. Ancor io, diſſe Callirroe, lo deſidero più di te; avendole io maggior grazia; ma adeſſo ſono ancora freſca di parto. Trattenutici qualche giorno con

più ſicurezza anderemo in campagna. Ella dunque ſi riebbe preſto dal parto,e divenne più forte e più bella avendo preſo non già più di fanciulla il vigor ma di donna. Andati dunque in campagna preparò Foca magnifici ſacrificj, perchè dalla Città gran gente li ſeguitò. Principiando dunque Dioniſio ad offerire l' Ecatombe: Venere, diſſe, mia Signora, tu ſe' la cauſa di tutto il mio bene: Da te ho avuta Callirroe, da te il figliuolo; e per te ſono marito, e padre: a me laſſa Callirroe, che mi è più cara della patria, e de' miei genitori: Io amo il figliuolo, perchè mi ſtabiliſce l'amor della madre, ed ho un' oſtaggio della benevolenza di lei verſo me. Io ti ſupplico Signora, ſalva a me Callirroe, ed a Callirroe il figliuolo. Accompagnò queſta preghiera con fauſte acclamazioni la turba de' circoſtanti, e chi roſe, chi viole, altri corone ſopra loro ſpargevano, di maniera che il tempio fu pieno di fiori. Dioniſio dunque, aſcoltando tutti, fece la ſua preghiera. Ma Callirroe volle parlar ſola a ſola con Venere. Prima dunque ſi poſe il fanciul nelle braccia; e viddeſi un belliſſimo ſpettacolo, che niun pittore mai ha dipinto, nè alcun arteſice ha eſpreſſo in ſtucco, nè eſpreſſo finora poeta alcuno. Perchè niun di loro ha rappreſentato o Diana o Minerva che porti un fanciullo in braccio. Dioniſio nel vederla piangeva

piangeva, e tacitamente adorava Nemesi. Ordinato dunque che sola restasse Plangone rimandò tutti gli altri alla villa. Dopo che furono partiti, stando Callirroe vicino a Venere, e stendendole colle mani il figliuolo: Per questo, o Signora, dicea, io ti rendo grazie; per me non già: Allora io te ne saprei grazia, se tu mi avessi Cherea conservato; benchè tu mi hai dato l' immagine di quel carissimo mio marito, e non mi hai tolto Cherea intieramente. Concedimi che questo figliuolo sia de' suoi genitori più fortunato, e simile all'Avo; e che navigando sopra la nave capitana si possa dire, avendo egli riportata là vittoria: Il nipote è più bravo d' Ermocrate: si rallegrerà mio padre, di aver un successore del valor suo. Ci rallegreremo noi genitori suoi benchè morti. Io ti supplico, Signora, che oramai meco ti riconcilj. Io sono stata pur troppo disgraziata. Sono morta, sono tornata in vita, sono stata rapita, sono stata esule, venduta, e schiava. Io vi metto ancora le seconde nozze, il più grave di tutti questi miei guai. Ma in contraccambio di tutti questi miei mali io chiedo a te, e per mezzo tuo agli altri Dei questa grazia: salvami quest' orfano: E più volendo ancor dire l' impediron le lagrime.

IX. Trattenutasi in tanto qualche poco chiama a se la sacerdotessa, la quale avendo udite

te le preghiere di lei: Perchè, disse, figliuola mia piangi tu stando in mezzo a tanto bene? imperocchè i forestieri oramai come Dea ti adorano. Vennero quì poco fa due belli giovani, che navigavano per queste parti; ed uno di loro veduta la tua immagine poco mancò che non spirasse; così illustre ti ha fatta Venere. Questo percosse il cuore a Callirroe, e quasi furiosa e con gli occhi immobili gridò: Chi erano questi forestieri? donde venivano? che cosa ti dicevano? Intimorita la vecchia al principio restò senza voce; poi a gran pena disse: Io gli ho solamente veduti; nè ho udito niente da loro. Di che nazione li giudicavi? tornati a memoria il loro sembiante. Glie lo disse la vecchia, non però precisamente. Ma Callirroe sospettò nulladimeno del vero; perchè ognuno crede quel che desidera. E guardando Plangone; può essere, disse, che il misero Cherea errante si trovi in queste parti. Che n' è stato mai? Ne faremo ricerca, ma tacitamente. Portatasi dunque da Dionisio, le disse solamente quel che aveva udito dalla sacerdotessa; perchè sapeva essere amore per natura curioso; e Dionisio per se medesimo era vago d' intendere le cose, che andavano succedendo. E così accadde: perchè egli fu pieno subito di gelosia; ed era veramente lontano dal sospettare di Cherea; ma temè, che per quella

quella campagna si nascondessero l' insidie di alcuno adultero. La bellezza della donna lo portava al sospetto, ed al timore: e non solamente temeva l' insidie degli uomini, ma si aspettava forse, che scendesse dal Cielo qualche Dio suo rivale. Chiamato dunque Foca lo ricercava: Chi son questi giovani, e di dove? sono ricchi, e ben fatti? a che fine adoravano la mia Venere? chi ne ha data loro la notizia? chi gli ha esortati? Ma Foca, siccome conosceva Dionisio, temendo che Callirroe saputo il fatto, avrebbe rovinato lui e tutta la di lui famiglia, tenne celato il vero. Ma poichè avea negato non esserci stato alcun forestiero, Dionisio non vedendone la ragione, sospettò che si tendesse contra di lui alcuna più grave insidia. Adirato per tanto chiese i flagelli, e la rota contra Foca, e non solo lui, ma chiamò ancora tutti quanti erano nella campagna persuaso di fare la perquisizione d'un adulterio. Foca vedendo in che disgrazia trovavasi o parlando, o tacendo: Padrone, disse, a te solo dirò la verità; onde Dionisio mandati fuora tutti: Ecco, disse, che siamo rimasti soli: non voler più dir la bugia: dimmi il vero, eziandìo che sia mala cosa. Padrone non vi è niente di male, rispose quello. Io ti porto nuove di gran cose buone. Ma poichè il racconto a principio è alquanto tristo, non voler per questo

questo metterti in agitazione, nè contristarti; ma aspetta di ascoltar tutto; perchè la fine è ottima. Stava dunque Dionisio per aria a questa promessa, ed era sospeso da quel che dovea ascoltare: Non indugiar, disse, ma esponi oramai il tuo racconto. Allora quello così prese a dire. E' venuta quì una nave di Sicilia, e gli Ambasciadori de' Siracusani per richiederti Callirroe. Ebbe quasi a morir Dionisio udendo questo, e se gli sparsero agli occhi le tenebre; perchè immaginossi che già gli soprastasse Cherea per distaccare da lui Callirroe. Giaceva per tanto avendo il sembiante e il colore di un morto; e Foca non sapeva che consiglio prendersi, non volendo chiamare alcuno, acciocchè non vi fosse testimonio di quell'arcano; ma a gran fatica riavuto poco dopo il padrone: Sta di buon animo, disse; Cherea è morto: la nave è perita, nè ci è paura alcuna. Queste parole rimisero il fiato a Dionisio; e poco dopo ritornato in se, minutamente s' informava di tutto; e Foca gli diceva del marinaro, che indicò donde era la nave; perchè motivo navigavano; e chi erano quelli, che ivi comparvero; e il suo stratagemma usato co' barbari; e gli fece il racconto di quella notte, e del fuoco, e del naufragio, e della strage, e de' legami. Si svelò pertanto la nuvola o le tenebre a Dionisio, il quale abbracciato

ciato Foca: Tu se', disse, il mio benefattore; tu il vero e fedelissimo agente ne' miei segreti. Per te ho Callirroe, e il figlio: Io veramente non ti ho comandato che uccida Cherea; ma avendolo tu fatto non ti condanno; perchè questo delitto è provenuto da amore per lo padrone. Questa sola cosa tu ha' fatta con negligenza di non esserti curiosamente informato, se Cherea è tra quelli che morirono, o tra quelli che furono messi in catena: onde bisogna ricercar se è morto; perchè se egli è in sepoltura, io starò in maggior sicurezza; dove adesso non posso essere felice senza qualche pensiero a cagione de' prigioni, non sapendo noi dove sia stato ognun di loro venduto.

X. Ordinato in appresso a Foca, che palesemente raccontasse tutte le cose succedute; ma due cose tacesse, il suo stratagemma, e che alcuni di quella nave ancora vivevano; se ne va egli malinconico e tristo in viso da Callirroe. Dipoi chiamò i Villani già persuasi de' racconti di Foca; acciocchè Callirroe, interrogandoli delle cose seguite, concepisse un' intiera disperazione di Cherea. Venuti quelli raccontarono tutto; perchè tutti già erano informati: Che i barbari ladroni non si sa donde fatta di notte tempo una scorrerìa, la nave greca approdata il giorno avanti al lido incendiarono, e il

 gior-

giorno dopo vedemmo l' acqua meſchiata col ſangue, e galleggiar ſull' onde i cadaveri. Le quali coſe avendo udite la donna ſtracciofſi le veſti, e percuotendoſi gli occhi e le gote, corſe alla caſa, dove entrò la prima volta, quando fu venduta. Dioniſio diede tutto il campo alla paſſione di lei, per non eſſerle moleſto, ſe inopportunamente e' vi foſſe comparſo. Ordinò pertanto, che tutti ne partiſſero, e che ſola aſſiſteſſe Plangone, acciocchè la Donna qualche gran male contra ſe ſteſſa non intrapprendeſſe. Ma Callirroe ritiratasi in luogo ſolitario, ſedendo in terra, ſparſoſi il capo di cenere, e ſtrappatiſi i capelli, gridando cominciò a dire queſte parole: Io deſiderava, o Cherea, di morir prima di te, o almeno morir con te. E' mi è forza, che io almeno ti ſiegua morendo; perchè quale ſperanza mi reſta oramai, rimanendo in vita? Ahi me meſchina ho fatto finora queſto conto: Rivedrò una volta Cherea, e gli conterò quanti mali ho per ſua cagione ſofferto: Queſto mi farà a lui più pregevole: Di qual gaudio ſi empierà egli nel vedere il figliuolo ſuo: Tutte le coſe mi ſono divenute inutili, ed il figliuolo mi è oramai moleſto e ſuperfluo, che laſciato orfano e' ſi aggiunge agli altri miei mali. Tu ſola, Venere ingiuſta, ſola tu hai veduto Cherea, nè quando è giunto me l' hai moſtrato,

to, ed hai consegnato quel bel corpo in mano a' ladroni. Non hai avuto compassione di chi per te avea fatta sì lunga navigazione. E chi vorrà porger preghiere a sì fatta Dea, che ha un suo supplichevole ucciso? Tu non gli hai dato ajuto in quell' orribile notte, vedendoti vicino un sì gentil garzone, e pieno d'amore. Tu mi hai tolto un mio coetaneo, un mio cittadino, un mio amante, uno da me riamato, lo sposo mio. Rendimelo benchè morto. Pongo che noi deggiamo essere i più infelici di tutti gli uomini: ma che male ha commesso la nave incendiata da' barbari, la quale vincer non poterono nè pur gli Ateniesi? Adesso i nostri genitori si seggono al mare aspettando il nostro ritorno; e se alcuna nave si veda da lontano, dicono: Cherea torna conducendo seco Callirroe. Ci preparano il letto nuziale, e si adorna il talamo a chi non ha in proprio nè pure la sepoltura. Scelerato mare! tu hai condotto in Mileto Cherea per essere ucciso, e me per esser venduta.

D I
CARITONE AFRODISIEO
DE' RACCONTI AMOROSI
D I
CHEREA E CALLIRROE
Libro Quarto.

Uella notte dunque Callirroe paſsò in lamenti piangendo per morto Cherea ancor vivo. Poi addormentataſi un poco vidde in ſogno quella mano di aſſaſſini barbari portare il fuoco, e la nave arſa; e le pareva di portare ajuto ella medeſima a Cherea. Ma Dioniſio veramente ſentiva duolo vedendo la moglie affliggerſi, dubitando non ſe le diminuiſſe la bellezza con diſcapito del ſuo amore; ma credeva nulladimeno eſſergli utile, che ella intieramente del primo marito diſperaſſe. Volendo pertanto darle una dimoſtrazione d'amore e della grandezza dell' animo ſuo le diſſe: Donna alzati, e prepara a quell'

quell'infelice il ſepolcro: perchè ſolleciti le coſe impoſſibili, e traſcuri le neceſſarie? Fa conto che egli ti ſi preſenti, e dica:

Seppelliſcimi toſto, acciocch' io poſſa
Entrar la porta di Plutone.

E benchè non ſi trovi il corpo di quel diſgraziato, nulladimeno queſta è antica legge de' Greci onorare del ſepolcro quelli, che non compariſcono. E ben preſto la perſuaſe eſſendole il conſiglio non diſpiacevole. Venutale dunque una tale occupazione, ſi rallentò il dolore, ed alzataſi da letto ſi miſe a conſiderare il luogo dove fare il ſepolcro; e le piacque vicino al tempio di Venere, per avere ancor queſto altro monumento dell'amor ſuo. Ma Dioniſio ebbe invidia a Cherea di una tal vicinanza, e riſervava per ſe queſto luogo; onde volendo anche trattenerla in queſta occupazione: Donna le diſſe, andiamo in Città; e quivi avanti alle mura edifichiamo un ſepolcro alto, e viſibile,

Sicchè dal mare a' Naviganti ſia
Da lungi manifeſto.

Belli ſono i porti di Mileto, dove frequentemente approdano i Siracuſani, onde ancora appreſſo i tuoi cittadini ſarà glorioſa queſta tua vaghezza di farti onore. Piacque a Callirroe queſto diſcorſo, e per allora ſi trattenne da quella fretta. Venuta poi alla città principiò a edificare

care ſopra un luogo rilevato del lido il ſepolcro, ſimile in tutto al ſuo in Siracuſa, e nella forma, e nella grandezza, e nella magnificenza, e come quello, anche queſto fatto per un che vivea. Dopo che ſenza riſparmio, e con impiegarvi molta gente fu preſtamente l'opera terminata, nell' eſequie preſe ad imitare l'eſequie fatte in Siracuſa. Fu intimato preventivamente un determinato giorno. Concorſe al ſepolcro non ſolo la moltitudine de' Mileſj, ma ancora di quaſi tutta l'Ionia. Vi ſi trovarono anco due Satrapi, i quali appunto erano in Mileto, Mitridate Satrapa della Caria, e Farnace Satrapa della Lidia. Il preteſto era di onorar Dioniſio, ma nel vero volevano veder Callirroe. Grande in tutta l'Aſia era la fama di queſta donna, ed era giunto fino al Re di Perſia il nome di Callirroe; il che non era accaduto nè ad Arianna, nè a Leda: ed allora fu, che trovoſſi più bella ancora di quello, che ſi credea. Imperocchè comparve veſtita a duolo, colle chiome ſciolte, sfolgorando nel viſo, e colle braccia nude, ſuperando le Dee, che per la bianchezza delle braccia, e per la bellezza de' piedi ſono da Omero lodate. Niuno dunque vi fu, che ſoſtener poteſſe lo ſplendore di tanta bellezza; ed altri rivoltavano altrove la faccia come da un cadente raggio di Sole, e l'adoravano; e gl' iſteſſi fanciulli ne

li ne concepivano qualche passione. Ma Mitridate Prefetto della Caria cadde a terra senza parola, come chi sia da una fionda inaspettatamente percosso; e i di lui servitori reggendolo sotto le braccia a gran pena il portavano. Era capo della processione l' immagine di Cherea ritratta dall' intaglio dell'anello: ma per quanto fosse bella quella figura niuno riguardolla essendo presente Callirroe; e quella sola allettò gli occhi dell'universale. Or chi racconterà degnamente il fine di quella pompa? Come furono giunti vicini al sepolcro, posarono il letto quelli che lo portavano; e Callirroe salitavi sopra si distese sull' immagine di Cherea, e baciandola: Tu, disse, se' stato il primo a darmi sepoltura in Siracusa, ed io vicendevolmente te la do in Mileto. Noi siamo in disgrazie non solamente grandi, ma ancora maggiori d' ogni credenza: Noi ci siamo seppelliti l'un l'altro; nè alcun di noi ha dell'altro nè pure il cadavere. Fortuna invidiosa! nè pur morti hai voluto per astio, che fossimo da una terra comune ricoperti; ed hai procurato che di noi siano esuli fino i cadaveri. La moltitudine ruppe in un lamento, e tutti aveano compassione di Cherea, non perchè fosse morto, ma perchè fossegli stata tolta sì bella moglie.

II. Callirroe dunque seppelliva Cherea in Mileto,

Mileto, e quello in Caria colla catena al piede lavorava la terra, e per lo zappare in pochiſſimo tempo ſe gli conſumò il corpo, eſſendo egli gravato dalla fatica, dalla mala cura, dalla catena, e più che da tutte queſte coſe dall' amore. Or volendo egli morire, non gliel permiſe una tenue ſperanza, che forſe una volta rivedrebbe Callirroe. Policarmo amico ſuo, che fu fatto ſchiavo con lui, vedendo Cherea non poter lavorare, ed eſſerne perciò battuto, e bruttamente villaneggiato, diſſe al ſopraſtante dell' opere: Separaci un luogo a parte, acciocchè tu non metta a conto noſtro la pigrizia di tutti gli altri ſchiavi; e noi te lo renderemo lavorato ſecondo la miſura aſſegnata. Quello ſe ne perſuaſe, e ne fece l' aſſegna. Ora Policarmo ſiccome giovane di gagliarda natura, e che non era ſchiavo di quel crudel tiranno d'Amore, quaſi egli ſolo lavorava ambedue le porzioni, volontieri delle fatiche la maggior parte pigliandoſi per ſalvare l' amico ſuo. Queſti dunque ſi trovavano in sì fatta diſgrazia, tardi la loro libertà disimparando. Ma il Satrapa Mitridate tornò in Caria, non già com' era come n' eſcì per andare a Mileto, ma pallido ed aſſottigliato, ſiccome quello che non avea una non men fervente, che dolce piaga nel cuore. Emaciato per l' amor di Callirroe ſarebbe in ogni

ogni maniera morto, se non avesse trovato una qualche sì fatta consolazione. Imperocchè alcuni de' lavoratori, che erano legati insieme con Cherea (erano questi sedici in numero in una oscura carcere rinchiusi) rotti di notte i ceppi, ammazzato il loro soprastante tentarono la fuga; ma non potettero fuggire, perchè i cani, che stavano alla custodia gli scopersero. Colti dunque quella notte sul fatto furono tutti con maggior diligenza stretti ne' ceppi. Venuto il giorno il Maestro di casa informò il Padrone del seguito. E quello senza vedergli, e senza udire le loro difese, subito comandò che tutti que' sedici, che erano nel medesimo alloggio, si conficcassero in croce. Furono dunque tirati fuora legati pe' piedi, e pel collo, e ciascuno di loro portava la croce sua. I Ministri de' tormenti aggiunsero al necessario supplizio ancor questa orrida apparenza estrinseca per esempio di timore agli altri schiavi. Cherea pertanto essendo condotto al supplizio taceva: ma Policarmo portando la sua croce: Per te, disse, tutte queste cose soffriamo o Callirroe. Il fattore udito questo parlare pensò esservi qualche donna consapevole dell' attentato. Acciocchè dunque ancor quella fosse punita, e si facesse la perquisizione dell' insidie, staccato subito dalla comune catena Policarmo a Mi-
 tridate

tridate il condusse. Stavasi quello nel giardino agitato ed incerto d'animo, e si rappresentava Callirroe tale, quale la vedde nel duolo; ed essendo tutto in questo pensiero con dispiacere vedde il servo, e dissegli: Perchè mi disturbi? Signore, disse quello, per una cosa necessaria; perchè io ho ritrovato l'origine di un grand' ammazzamento; e quest' uomo scelerato sa chi è la malvaggia femmina, che ha dato mano alla strage. Udito questo Mitridate accigliossi, e con terribile sguardo: Parla, disse, chi è colei che è consapevole con voi, e complice del misfatto. Policarmo negava di saperlo, nè di aver avuto la minima parte nel fatto. Furono dunque chiesti i ministri de' flagelli, si recava il fuoco, e si preparavano gl'istrumenti per la tortura. Già uno de' ministri messegli le mani addosso diceva: Dì il nome della donna, che tu hai confessato esser la causa di questi mali. Policarmo disse: Callirroe. Questo nome percosse l'animo a Mitridate, e parvegli, che quella donna avesse una fortunata somiglianza di nome con quello della donna Milesia: non voleva pertanto farne una pressante perquisizione, temendo di non mettere un sì grato nome in necessità di dover soffrir qualche ingiuria. Ma esortandolo gli amici e i familiari a fare una più accurata ricerca: Venga, disse, Callirroe. Percotendo dunque Policarmo

carmo lo domandavano: Chi è costei? e donde devon condurla? Posto quel misero in uno stato di non saper che farsi, non volendo accusar femmina alcuna: Perchè fuor di proposito m' inquietate cercando una che non ci è? Io feci menzione di Callirroe Siracusana figliuola del Pretore Ermocrate. Udito questo Mitridate s' arrossì fortemente, e si bagnò di sudore, e non volendo gli cadevano le lagrime, sicchè Policarmo si tacque, e tutti quelli che erano presenti si rimasero sospesi, ed incerti. Tardi finalmente ripreso spirito Mitridate: Che hai tu che fare, disse, con quella Callirroe, e perchè essendo tu per morire la nominasti? Signore, rispose quello, lunga sarebbe la favola, ed a me niente giovevole. Io non ti starò a infastidire inopportunamente con ciancie; anzi io temo che confitto alla croce non mi prevenga il mio amico, col quale voglio morire. Si ruppe l' ira degli ascoltanti, e l' animosità in compassione si rivolse. Mitridate sopra tutti si confuse: e, Non temere, disse; tu non mi recherai fastidio col tuo racconto; perchè ho sentimenti d'umanità: dì pure tutto con sicurezza d' animo, e non tralasciar niente: Chi se' tu, donde, e in qual maniera se' venuto in Caria, e per qual modo incatenato ti trovi a lavorar la terra. Particolarmente dimmi di Callirroe, e chi è questo tuo amico.

III. Cominciò dunque Policarmo il racconto. Noi due incatenati siamo di Siracusa. L' altro è un giovane il principale della Sicilia, e per la dignità, e per le ricchezze, ed una volta ancora per la bellezza. Io sono di basso luogo, ma suo compagno ed amico. Lasciati dunque i nostri Genitori, siamo dalla nostra patria partiti, io per lui, ed egli per la moglie sua chiamata Callirroe, la quale credendo esso morta seppellì con gran magnificenza, ed i violatori del sepolcro trovatala viva nell' Ionia venderonla. Ci scoperse tutto ciò ne' tormenti Terone, che fu il ladrone. Mandò pertanto la città di Siracusa in una nave da guerra Ambasciatori, che ricercasser la donna; la qual nave ritiratasi al lido, i barbari di notte tempo incendiarono, molti uccisero, e me e l' amico mio messi in ferri quà ci vendettero. E noi con moderazione la nostra calamità sostenevamo, quando alcuni di quelli, che erano in catene con noi, i quali non sappiamo chi siano, rotti i ferri commisero l' uccisione, e per comando tuo tutti eravamo condotti alla croce. Il mio amico dunque nè pur morendo accusava la moglie; ma io mi avanzai a nominarla, e chiamar cagione de' nostri mali colei, per la quale avevamo navigato. Non avea terminato di parlare, che Mitridate esclamò: Tu vuoi dir Cherea. Si,

disse

disse Policarmo, l'amico mio. Ora io ti prego, Signore, che tu vogli comandare al carnefice, che non separi le nostre croci. I sospiri e le lagrime vennero appresso sì fatto racconto, e Mitridate mandò tutti a Cherea, acciocchè colla morte non prevenisse ogni ajuto. Trovarono gli altri già tolti in croce, e lui che già saliva sulla sua. Da lontano dunque gridarono chi una cosa, chi l'altra: Ferma: scendi: non ferire: lascialo. Il carnefice pertanto si astenne dall'esecuzione; e Cherea il quale volentieri d'una misera vita, e d'un infelice amore si liberava, con dispiacere discese giù dalla croce. Conducendosi a Mitridate, questo gli andò incontro, ed abbraciatolo disse: Fratello ed amico, poco è mancato, che tu col tuo ostinato ed importuno silenzio, quasi insidiandomi, non mi abbi portato a commettere un empietà. Comandò subito a' domestici, che li conducessero al bagno, li ristorassero, e poichè lavati si fossero li vestissero di ricche clamidi Greche. Egli poi chiamò i suoi conoscenti al convito, e fece il sagrifizio per essersi Cherea salvato. Lunga fu la tavola, la cortesia gioconda, e niente mancava a una piena allegrìa. Procedendo poi il convito, Mitridate non meno riscaldato dall'amor, che dal vino: Io non ho, disse, compassione di te o Cherea, nè pe' ceppi, nè per la croce, ma perchè ti è

stata

ſtata tolta sì bella moglie . Sorpreſo Cherea eſclamò : Dove hai tu veduto la mia Callirroe ? Non è più tua , riſpoſe Mitridate , ma di Dioniſio Mileſio , col quale ſi è legittimamente ſpoſata ; e già ne hanno avuto un figliuolo . Non potè Cherea contenerſi ; ma alle ginocchia di Mitridate gettatoſi : Signore , diſſe , io te ne ſupplico, rendimi la mia croce . Tu più fieramente mi tormenti dopo sì fatto racconto , coſtringendomi a vivere . Infedele Callirroe , ed empia più di qualunque altra donna . Io per te ſono ſtato venduto , per te ho lavorato la terra , ho portato la croce , e ſono ſtato alle mani del carnefice conſegnato ; e mentre io era in ceppi , tu ſtavi in delizie , e celebravi le nozze . Non baſtava che tu , vivendo Cherea , foſſi d'un altro divenuta moglie , ſe tu ancora non divenivi madre . Cominciarono tutti a piangere , e ſi mutò in materia di triſtezza il convito . Ma Mitridate di queſte coſe godeva ; e concepì un amoroſa ſperanza , eſſendo che poteva oramai parlare , e trattar di Callirroe per parer di dare ajuto all' amico . Egli è oramai notte : Andiamo , diſſe ; dimani a teſta ſgombra di queſte coſe conſulteremo , richiedendo la conſulta ozio più lungo . Dopo queſto alzatoſi da tavola ſciolſe il convito ; ed egli , com'era ſolito , andando a ripoſare indicò a' giovani Siracuſani chi doveano ſervirgli , e la ſtanza a loro aſſegnata . IV.

IV. Occupò tutti quella notte piena di sollecitudine, e di pensieri, e niuno potè dormire. Cherea si adirava, Policarmo lo consolava, e Mitridate stava allegro per la speranza, che come ne' giuochi gimnici essendo il terzo fra Cherea, e Dionisio, senza impolverarsi riporterebbe in premio Callirroe. Il giorno seguente proposto di dire il suo parere, Cherea voleva andare a Mileto, e richiedere a Dionisio Callirroe, sperando che nè pur Callirroe, vedutolo, sarebbe voluta rimanere. Ma Mitridate: Per me, disse, va pure: perchè io desidero che nè pure un sol giorno tu stii dalla moglie tua separato. Avessero voluto li Dei, che o non foste usciti mai dalla Sicilia, o non vi fosse intervenuto alcun male. Ma poichè la fortuna vaga di novità vi ha dato a rappresentare tragedia sì trista, bisogna con più prudenza delle cose in futuro consultare. Adesso più per passione che per consiglio ti prendi fretta, niente prevedendo in futuro. Tu vai solo e forestiero in una grandissima città, e vuoi da un principale, e ricco uomo distaccar una moglie a lui in particolar maniera congiunta. E di quali forze ti confidi? Lontano Ermocrate e Mitridate, i soli sovvenitori tuoi, possono più piangerti che porgerti ajuto. Io temo ancora la fortuna del luogo, dove tu sì gravi travagli hai sofferto; i quali in tal caso ti par-

parranno più umani: allora era Mileto: tu eri ſtretto in catena; ma pure rimaneſti in vita: foſti venduto, ma venduto a me. Adeſſo poi ſe intenderà Dioniſio, che tu tendi inſidie al ſuo matrimonio; quale Dio potrà ſalvarti? Sarai dato in mano al Tiranno, quando ſia in città; e forſe non ſarai nè pur creduto d' eſſer Cherea; e quando sij creduto d' eſſerlo veramente, tu corri maggior pericolo. Tu ſolo non conoſci la natura d'amore, che ſi compiace di fraudi, e d' inganni. Io ſono di parere che tu prima per lettera eſplori tua moglie, ſe abbia di te più memoria, ed abbandonar voglia Dioniſio; o pure

Voglia di quel, che ha preſo per marito,
Accreſcer la famiglia.

Scrivi a lei una lettera. Ella ſi dolga, ſi rallegri, ti cerchi, ti chiami; io penſerò al recapito della lettera: Và e ſcrivi. Perſuaſo Cherea, ritrovatoſi ſolo in luogo appartato voleva ſcrivere; ma non poteva ſcorrendogli giù le lagrime, e tremandogli la mano. Così piangendo la ſua diſgrazia, finalmente cominciò a ſcrivere queſta lettera. Cherea a Callirroe ſalute. Io vivo, e vivo per Mitridate benefattore mio, e come ſpero ancor tuo: perchè io ſono ſtato venduto da' barbari in Caria, i quali hanno incendiato quella bella nave, la capitana, quella di tuo padre. La città ſopra di quella mandò fuori un Amba-

Ambasceria per te. Degli altri miei cittadini io non so che ne sia stato. Me, e Policarmo mio amico, già sul punto di esser uccisi, ci ha salvato la misericordia del padrone. Mitridate avendomi usato ogni sorta di grazie, mi ha poi dato un dolore, che tutte le ricompensa, raccontandomi le tue nozze. Perchè essendo io nato uomo aspettavo veramente di morire: ma non ho creduto mai che tu ti maritassi. Muta pensiero, te ne prego. Io spargo su questa lettera le mie lagrime, e i baci miei. Io sono quel tuo Cherea, che tu ancor verginella vedesti nell' andare al tempio di Venere, e per cui tu hai tante notti vegliate. Ricordati del letto, e di quella arcana notte, nella quale facemmo tu del marito, io della moglie esperienza. Io ho peccato di gelosia: questo è proprio di chi ama; ed io te ne ho già pagate le pene. Sono stato venduto, ho sofferto la schiavitù, ho portato le catene. Non vogli tu ritenere cattivo animo contro di me per quel mio inconsiderato calcio; che ancor io sono per te salito sulla croce, senza farti la minima accusa. Se tu dunque di me ti ricordi, fo conto di non aver niente patito. Se poi se' d' altro sentimento, tu mi darai la sentenza di morte.

V. Mitridate consegnò questa lettera ad Igino suo fedelissimo servo, amministratore di tutti

i suoi averi nella Caria, al quale manifestò ancora la sua amorosa passione. Scrisse poi egli stesso a Callirroe, dimostrandole la benevolenza sua, ed attenzione, d'avere in riguardo di lei salvato Cherea, e consigliandola a non volere il primo marito oltraggiare, promettendo di colà portarsi con mano armata, acciocchè l'uno l'altro si ricuperassero, se pure ella ci dasse il suo consenso. Mandò con Igino tre altri servi con preziosi doni, ed una gran somma di denaro. Fù detto agli altri servi per non dar sospetto, che Mitridate mandava questi regali a Dionisio; ed ordinò ad Igino, che giunto in Priene quivi gli altri lasciasse; ed egli solo, come fosse un uomo d'Ionia, già che parlava Greco, venisse a Mileto per iscoprir paese: poi quando avesse saputo come condur la pratica, allora da Priene gli altri a Mileto conducesse. Quello dunque partì, e fece quel che gli era stato ordinato. Ma la fortuna non diede un esito conforme al disegno, anzi eccitò un principio di maggiori novità. Imperocchè Igino partì per Mileto, ed i servi da lui lasciati, essendo restati soli senza il capo, siccome avevano abbondanza di danari si diedero allo scialacquo; ed in una città piccola piena di Greca curiosità quello splendido trattamento alla Persiana gli occhi di tutti a se rivolgeva; ed uomini sconosciuti vivendo

vendo in delizie, certamente erano ſtimati ladroni, o almeno fuggitivi. Venne dunque alla locanda il Pretore; e nel far la ricerca trovò quantità d'oro, e un prezioſiſſimo aſſortimento di donneſchi ornamenti; le quali coſe credendo egli eſſer furti, domandò i ſervi chi foſſero, e donde sì fatte coſe aveſſero. Quelli temendo de' tormenti manifeſtarono il reo, dicendo che Mitridate Prefetto della Caria aveva queſti regali mandato a Dioniſio, e gli moſtraron le lettere. Il Pretore non aperſe le lettere eſſendo di fuora ſigillate, ma conſegnate tutte le coſe inſieme ed i ſervi a' ſergenti della corte, li mandò a Dioniſio credendo di fargli ſervizio. Aveva quello a tavola i più nobili cittadini, e il convito era ſplendido. Già ſuonavano le cornamuſe, e ſi ſentivano le canzoni. In queſto tempo uno gli reſe queſta lettera. Biante Pretore di Priene a Dioniſio ſalute. I doni e le lettere che per parte di Mitridate Prefetto di Caria ti ſi portavano, i malvagi ſervi li diſperdevano; io dunque ho preſo tutto, e a te l'ho mandato. Queſta lettera leſſe Dioniſio in mezzo al convito, di sì fatti doni degni di un Re compiacendoſi. Comandò che ſi apriſſero le lettere, e voleva leggerle; ma vedde: Cherea a Callirtoe. Io vivo:

E gli tremarono le ginocchia e il cuore.

Poi ſe gli velarono gli occhi; e benchè ſi ſen-

tisse mancare, nulladimeno tenne forte le lettere per timore che altri non le leggesse. Al tumulto e al correre della famiglia si riscuote; e conosciuto il suo turbamento comandò a' servi, che in altra camera lo portassero, volendo in somma starsene solo. Il convito dunque fu in sì trista maniera disciolto; essendosi tutti immaginati, che avesse avuto un tocco di apoplesia. Ma Dionisio tornato in se leggeva, e rileggeva le lettere, ed era intanto da varie passioni agitato; ed ora adiravasi, ora si abbatteva di animo, or l'assaliva il timore, ed ora la diffidenza. Non credeva per altro che Cherea vivesse, perchè questo era quello, ch' e' non voleva; e stimava che questa fosse una finzione da adultero, onde Mitridate cercasse di corrompere Callirroe col darle speranza di Cherea.

VI. Per tanto faceva il giorno una più accurata guardia alla moglie, acciocchè niuno se le appressasse, o qualche novella di Caria le riferisse, e pensò intanto una sì fatta vendetta. Opportunamente si trovava in Mileto Farnace Prefetto della Lidia, e della Caria, il quale si stimava il più grande di quelli, che dal Re si mandavano a governare i paesi sul mare. A questo si portò Dionisio, siccom' era suo amico, e gli chiese solo a solo un privato abboccamento. Signore, gli disse, io ti supplico a volere ajutare

tare te e me. Mitridate il più malvagio di tutti gli uomini, e tuo invidioso, fattosi mio ospite tende insidie al mio Matrimonio, ed ha mandato con dell'oro alla mia moglie una lettera, che tende a corromperla. Dopo questo gli lesse la lettera, e raccontògli il raggiro. Volentieri udì Farnace sì fatto parlare, forse ancora a conto di Mitridate: imperocchè vi erano stati trà loro non pochi disgusti per la vicinanza delle loro provincie; ma molto più per concorrenza d'amore; essendo anch' esso acceso di Callirroe, per la quale frequentemente veniva a Mileto, e chiamava a convito Dionisio con la moglie. Gli promise dunque ajutarlo quanto avesse potuto mai, e scrisse in cifra la lettera seguente: Al Re de' Re Artaserse Padrone suo Farnace Satrapa della Lidia e dell'Ionia salute. Dionisio Milesio fino da' suoi antenati è servitor tuo, e fedele, ed affezionato alla casa tua. Questo si è doluto meco, che Mitridate Prefetto della Caria fatto suo ospite tenta guastargli la moglie. Questo reca un gran disonore o più tosto disordine a' tuoi interressi. Imperocchè ogni ingiustizia in un Satrapa è condannabile, ma singolarmente una di questo genere. Dionisio è il più potente uomo nell'Ionia: la bellezza della moglie è così celebrata, che non può restar occulto l'oltraggio. Recata

cata questa lettera il Re la lesse agli amici, e con loro quel, che far si dovesse, consultava. Furono detti varj pareri: perchè gl' invidiosi di Mitridate, o quelli che al governo di lui aspiravano, furono di sentimento, che non si dovesse usar connivenza sull' insidie fatte al matrimonio d' un uomo nobile. Ad altri poi di più lenta natura, o che rispettavano Mitridate, i quali erano molti e potenti, non piaceva, che con calunnia si togliesse via un uomo di sperimentata probità: onde essendo così contrarie le sentenze, non volle il Re per quel giorno approvarne alcuna, ma differì la consulta. Venuta la notte gli entrò nell' animo l' odio della ribalderìa di Mitridate, e un circospetto pensiero sulle cose future; essendo che si dava a Mitridate la prima occasione di disprezzare gli ordini del Re. Gli venne pertanto un impeto di chiamarlo in giudizio: ma un' altra passione lo consigliava a far venire ancora la bella donna. Fattisi in quella solitudine suoi consiglieri Amore, e le tenebre, gli recavano alla memoria quella parte di lettera sopra la bellezza della donna. Dava irritamento alla sua passione la fama, che correva, essere in Ionia una certa Callirroe bellissima; e questo solo riprendeva in Farnace di non avergli aggiunto nella lettera il nome della donna. Nulla di meno nel dubbio, che forse ve ne fosse

un'

un' altra più bella di quella, che dalla fama era celebrata, determinò di chiamare anche la donna. Scrisse pertanto a Farnace: Mandami Dionisio Milesio mio servitore: ed a Mitridate: Vieni a difenderti di non aver tese insidie al matrimonio di Dionisio.

VII. Percosso nell' animo Mitridate, e non sapendo l' origine di sì fatta accusa, tornò Igino, e raccontògli il caso de' servi: onde trovandosi scoperto dalle lettere, pensava di non andare alla Corte, temendo le calunnie e lo sdegno del Re; anzi meditava di pigliar Mileto, uccider Dionisio autore della sua chiamata, portar via Callirroe, e dal Re ribellarsi. A che mi affretto io, diceva, di dare nelle mani del padrone la mia libertà? Forse tu vincerai tutte queste cose quì rimanendo; perchè il Re sta assai lontano, ed ha capitani di poco conto: che se poi volesse altrimenti oltraggiarti, non potresti soffrir niente di peggio. Intanto tu non tradirai due cose bellissime l' amore, e il dominio. Il principato è uno splendido titolo sul sepolcro; e dolce cosa è morir con Callirroe. Mentre stava in questa deliberazione, e preparavasi a ribellarsi dal Re, venne uno che l'avvisò, esser partito Dionisio da Mileto, e condur seco Callirroe. Questo udì Mitridate con più dolore, che l'ordine, che lo chiamava in giudizio. Piangendo

do dunque la ſua diſgrazia : A quali ſperanze , diſſe , rimango io ? La fortuna per ogni parte mi tradiſce . Forſe il Re , non avendo io commeſſo alcun male , averà di me compaſſione . Se poi biſogni morire , almeno rivedrò Callirroe ; e in giudizio avrò meco Cherea , e Policarmo , non ſolo miei difenſori , ma ancor teſtimonj . Avendo dunque ordinato , che lo ſeguitaſſe l'equipaggio , uſcì dalla Caria avendo buon animo dalla credenza che ſi aveva , lui non aver male alcuno commeſſo . Per tanto i Carii non ſolo colle lagrime , ma con ſacrifizi , e con ſplendido corteggio l'accompagnavano . Queſta era la truppa , che Amore mandava dalla Caria : ma l' altra era più ſplendida , ch' ei mandava dall' Ionia . Imperocchè la bellezza era più illuſtre e più regia . La fama correva innanzi alla donna , annunziando a tutti , che veniva Callirroe, queſto nome celebratiſſimo , queſto gran magiſtero della natura

Somigliante a Diana o all'aurea Venere .

Il parlarſi del giudizio , che a conto di lei dovea farſi , la rendeva più famoſa . L' intiere città le andavano incontro , e pel concorſo a sì fatto ſpettacolo , ſi facevano anguſte le ſtrade ; ed ella compariva più bella di quello , che la rappreſentaſſe la fama . Ma Dioniſio , mentre era come un uomo beato acclamato , ſtava angoſcioſo

ſcioſo d'animo ; e tanto più temeva, quanto era più grande la ſua fortuna. Perchè come uomo di dottrina, andava penſando eſſere amore vago di ſempre eccitar coſe nuove ; e perciò i Poeti, e gli ſcultori gli attribuiſcono le ſaette ed il fuoco, coſe leggeriſſime, e che non poſſono ſtar ferme. Gli venivano ancora alla memoria gli antichi racconti, e le tante vicende ſuccedute alle belle donne. Ogni coſa pertanto Dioniſio atterriva. Ei riguardava tutti per ſuoi rivali, nè ſolamente l'avverſario ſuo, ma ancora il giudice ; onde era pentito di aver precipitoſamente sì fatte coſe a Farnace partecipate, avendo egli potuto dormir tranquillo, e tenerſi l'amata ſua donna, la quale non era il medeſimo conſervarla per tutta l'Aſia come in Mileto. Nulla di meno teneva fino al fine il ſegreto, ſenza dire alla donna la cauſa del viaggio ; anzi inventò il preteſto, che il Re lo faceva a ſe venire per conſultar con lui degli affari dell'Ionia. Ma Callirroe ſentiva diſpiacere di ſcoſtarſi per sì lungo tratto dal mar della Grecia ; perchè fin tanto ch' Ella vedeva i Porti di Mileto, parevale d'eſſer vicino a Siracuſa. Oltre che per lei era una gran conſolazione quel ſepolcro di Cherea.

D I
CARITONE AFRODISIEO
DE' RACCONTI AMOROSI
D I
CHEREA E CALLIRROE

Libro Quinto.

Ome Callirroe con Cherea, la più bella donna col più bel garzone ſi ſpoſaſſe, avendo Venere trattato queſto matrimonio: come da Cherea percoſſa per amoroſa geloſia foſſe creduta morta; e come ſplendidamente data alla ſepoltura, e poi nel ſepolcro riavutaſi, foſſe di notte tempo da' ladroni condotta via dalla Sicilia: come poi queſti la vendettero nell'Ionia a Dioniſio; e il di lui amore, e la fedeltà di Callirroe per Cherea, e la neceſſità per la gravidanza di rimaritarſi; la confeſſione di Terone, la navigazione di Cherea per ricercar la ſua moglie; la cattività di lui e la vendita in Caria inſieme coll'

coll'amico ſuo Policarmo: e come Mitridate riconobbe Cherea viciniſſimo a morire, e la premura di lui per reſtituire l' uno all' altro queſti amanti: e come Dioniſio ſcoperſe tutto ciò dalle lettere, e l' accusò appreſſo Farnace, e queſto appreſſo il Re di Perſia; e finalmente come il Re chiamò l' uno e l' altro in giudizio; tutte queſte coſe nel racconto di ſopra abbiamo dichiarato. Adeſſo dunque ciò che ſucceſſivamente accadde racconteremo. Non fu grave il viaggio a Callirroe fino in Cilicia; perchè ſentiva parlar Greco, e vedeva quel mare, che a Siracuſa conduce. Ma come giunſe all' Eufrate, dopo il qual fiume viene un Continente, donde ſi va in un immenſo tratto di paeſe del Re di Perſia, allora l' entrò il deſiderio della patria, e de' parenti, diſperando di mai più ritornare indietro. Stando pertanto ſulla ſponda del fiume, ordinato, che tutti ſi ritiraſſero, fuorchè la ſua ſola fedele Plangone, così incominciò: Invidioſa fortuna pertinacemente intenta a far guerra a una ſola donna. Tu m' hai viva in ſepoltura rinchiuſa, donde tu m' hai levata non già per compaſſione, ma per conſegnarmi a' ladroni. Terone, e il mare ſi ſono diviſi tra loro il mio eſilio. Figliuola d' Ermocrate ſono ſtata venduta, e ciò che è più grave della ſervitù ſono ſtata amata, acciocchè vivo Cherea ad altri mi maritaſſi. Ma

tu oramai ancor di questo m' hai invidia. Tu non mi mandi più in esilio in Ionia. Tu mi davi una terra forestiera sì, ma pur Greca, dove io aveva la gran consolazione di abitare al mare. Adesso tu mi getti fuora dell'aria mia solita, e sono dalla Patria per un mondo intiero separata. Tu mi togli di nuovo Mileto, come prima mi avevi tolto Siracusa: Io sono condotta via di là dall' Eufrate; ed essendo nata in un Isola, vengo chiusa ne' recessi di barbare terre, dove non è più mare. Qual buona speranza averò io che approdi una nave da Siracusa? Sono distaccata o Cherea dal tuo sepolcro. Anima buona chi ti recherà più libazioni? Battra e Susa sono, e saranno da quì avanti e la mia abitazione, e 'l mio sepolcro. E tu Eufrate questa è l' unica volta, che io tragitto. Perchè io non così temo la lunghezza del viaggio, come il caso di non comparir ancora quì bella a qualcuno. Queste cose dicendo baciò la terra, e salita sulla barca passò il fiume. Aveva Dionisio un grand' equipaggio, perchè voleva fare alla moglie dell' apparato suo una ricchissima mostra. Ma le cortesie de' paesani facevano comparir questo viaggio più regio; essendo che un popolo li conduceva all'altro; ed ogni Satrapa al suo Satrapa vicino li consegnava. Imperocchè la bellezza di Callirroe aveva tutti incantato; e si
era

era accesa una speranza in que' barbari, che una volta questa donna potrebbe molto; e perciò si studiava ognuno di dar loro l'ospizio, o finalmente collocare in lei come in deposito da riprenderselo una volta qualche favore. Tale dunque era il loro viaggio.

II. Ma Mitridate più speditamente per l'Armenia faceva il suo viaggio, avendo temuto, che se fosse andato appresso i vestigj di Callirroe, non se gli facesse appresso il Re di questo stesso un delitto. Si sollecitava ancora d'arrivar prima, e preparare le cose, che appartenevano alla sua causa. Giunto dunque in Babilonia, dove allora il Re dimorava, per quel giorno se ne stette da se in riposo, avendo ogni Satrapa il suo quartiere assegnato. Il giorno dopo andato alla Corte visitò i Signori suoi pari. Poi avendo con regali onorato l'Eunuco Artassate, che era in grandissima dignità, e potentissimo appresso il Re, lo pregò a dire al Re, che ci era il suo servo Mitridate, venuto per purgarsi dalla calunnia fattagli dal Greco, e per adorarlo. Poco dopo uscito fuora l'Eunuco gli dette in risposta; che il Re desiderava essere Mitridate innocente; e che averebbe fatte le sue difese, quando fosse giunto ancora Dionisio. Mitridate fatta la sua adorazione si partì. E ritornato ad esser solo chiamò a se Cherea, e gli disse: Io sono

no in guai, e vengo accusato, per aver voluto restituirti Callirroe. Perchè quella lettera, che tu le scrivesti, Dionisio dice essere stata scritta da me; e suppone, che quella sia una evidente prova di adulterio. Imperocchè egli è persuaso, che tu se' morto: e ne sia pur persuaso fino al giorno, che si farà la causa, acciocchè tu comparisca improviso. Io ti chiedo in contraccambio questo servizio: tienti nascoso, e sostieni di non vedere Callirroe nè di cercar cosa che la riguardi. Di mala voglia in vero, ma pure ci si accomodò Cherea; e quantunque facesse prova di tenere occulto l'animo suo, nulla di meno gli scorrevano per le gote le lagrime, e disse: Signore farò quel che tu mi comandi: poi se n'andò nella stanza sua, nella quale era solito coll'amico suo Policarmo ritirarsi, e gettatosi sul pavimento stracciandosi la veste,

Presa della fuligine a due mani
Se ne sparse la testa, ed il leggiadro
Viso bruttossi.

Poi disse piangendo. Noi siamo vicini, o Callirroe, e non possiamo vederci; nel che tu non hai peccato, poichè tu non sai ch'io son vivo. Ma io sono il più scelerato di tutti gli uomini, che comandato di non vederti, timoroso, e troppo cupido della vita ho tanta pazienza d'esser tiraneggiato. Se alcuno avesse fatto a te un

sì

sì fatto comando, già tu non vivresti. Policarmo intanto lo consolava: e già Dionisio era vicino a Babilonia, e la fama avea la città preoccupata, annunziando a tutti, che veniva la donna, la cui bellezza non era umana, ma avea qualche cosa di divino, e tale che il Sole non ne vedea sulla terra una simile. E perchè i Barbari per loro naturale vanno pazzi delle donne, si empiè ogni casa ogni vicolo di questo rumore; il quale passò fino al Re, a segno che egli domandava all' Eunuco Artassate, se giunta fosse la donna Milesia. Si doleva da molto tempo Dionisio del gran parlare, che si facea di sua moglie, come di cosa mal sicura: ma quando fu per entrare in Babilonia, allora molto più si sentiva dentro bruciare, e sospirando, dicea seco stesso: Questa Dionisio, non è più Mileto la città tua. Ivi tu ti guardavi da chi t' insidiava. Sconsigliato ed improvido che se' del futuro, conduci Callirroe in Babilonia, dove sono tanti Mitridati? Menelao in Sparta, città così temperante, non potè guardar Elena; anzi un barbaro Pastore superò di fama quel Re. Molti Paridi sono in Persia. Non vedi tu i pericoli? non vedi i principj? Le città ci vengono incontro, e ci ossequiano i Satrapi. Ella già si è fatta più superba, e non per anche il Re l' ha veduta. Resta dunque l' unica speranza per salvarci, il tenere nascosta

la

la donna, e la salverò se potrà stare occulta. Fatto seco stesso questo discorso, montò a cavallo, e lasciò sola in carozza a bandinelle tirate Callirroe. E forse se non fosse intervenuto un certo accidente, gli sarebbe quel che volea riuscito.

III. Le mogli de' più gran Signori della Persia andarono da Statira moglie del Re, ed una di loro: Signora, disse, una donnicciuola Greca viene a far guerra alle case nostre, la quale è gran tempo, che tutti ammirano per la bellezza. Vi è pericolo che in tempo nostro manchi la gloria delle donne Persiane. Vediamo dunque in che modo da questa forestiera non siamo vinte. Rise la Regina, che non prestava fede alla fama, e disse: I Greci sono millantatori, e mendici, e perciò fanno maraviglia delle cose piccole; e così decantano bella Callirroe, e ricco Dionisio. Per tanto, quando egli sarà entrato in città, una di noi comparisca insieme con lei, acciocchè questa meschina e serva oscurata rimanga. Adorarono tutte la Regina, del cui senno maravigliate, prima quasi a una voce esclamarono: Dio volesse che potessi tu comparire, o Signora. Di poi si divisero i pareri, e nominate le più famose per la bellezza, se ne fece come in Teatro l'elezione, e fu a tutte anteposta Rodoguna figliuola di Topiro, e moglie di Megabiso

gabiso insigne per la bellezza, e famosa nell'Asia, come nell' Ionia Callirroe. Per tanto quelle donne la presero, e l' adornarono, portando ciascuna qualche cosa del proprio per abbigliarla. La Regina le diede i braccialetti e 'l vezzo: e poichè l' ebbero acconciamente vestita per questo concorso, ella se n' andò all' incontro di Callirroe, avendone un motivo di famiglia, perchè era sorella di Farnace, che avea scritto al Re per Dionisio. Uscì fuora tutta Babilonia a questo spettacolo, e la moltitudine rendeva anguste le porte: Rodoguna accompagnata da un corteggio come di Regina, si fermò in un luogo sopra tutti gli altri visibile; e se ne stava delicata, e leziosa in aria di disfida. Tutti la guardavano, e tra loro dicevano: Abbiamo vinto; la Persiana spegnerà la Greca. Concorra seco se può: Imparino i Greci, quanto sian vani millantatori. In tanto venne Dionisio, e accennatogli che ci era la sorella di Farnace, scese subito da Cavallo, e se le accostò per farle i suoi complimenti. Quella arrossitasi alquanto: Voglio, disse, abbracciar la Sorella; e andò alla carrozza. Non era pertanto più possibile, che Callirroe stasse nascosta; anzi Dionisio, come che di mala voglia, e gemendo, pure per vergogna volle che Callirroe uscisse fuora. Tutti per tanto tenevano non solamente gli oc-

chi, ma ancora gli animi intenti in Callirroe; e poco mancò che uno sopra l'altro non cadessero, volendo ognuno prima dell'altro vederla, ed esserle il più, che possibil fosse, vicino. Sfolgorava la faccia di Callirroe, e lo splendido candore di lei abbagliò a tutti la vista, come quando in profonda notte d'improvviso qualche gran lume apparisce. Percossi i Barbari dallo stupore l'adoravano; e niuno credeva, che ci fosse più Rodoguna; la quale conosciutasi vinta, nè potendo andarsene, nè volendo restar sola, entrò in carrozza chiusa con Callirroe, e si diede ad essere portata dalla sua vincitrice. La carrozza chiusa andava innanzi; e la gente, non potendo veder Callirroe, ne baciavano la cassa. Ora il Re come intese esser venuto Dionisio, ordinò all' Eunuco Artassate di dirgli: Bisognava, che avendo tu accusato un uomo, a cui ho confidato un gran governo, tu non fossi sì lento. Io nulladimeno ti rimetto questa tardanza, perchè viaggiavi colla moglie. Presentemente io celebro una festa, e sono tutto intento a' sacrifizj. Di quì a trenta giorni ascolterò la tua causa. Adorollo Dionisio, e partissi.

IV. Si preparò dunque fin d'allora l'una, e l'altra parte al giudizio, come a una grandissima guerra. La moltitudine de' Barbari era in due parti divisa. Quanti erano i Satrapi, o loro

loro in qualche maniera appartenevano, tutti ſi unirono a Mitridate; perchè traeva la ſua origine da Battra, ed era poi paſſato ad abitar nella Caria. Ma Dioniſio aveva il favor popolare; perchè pareva, lui aver ricevuto contro le leggi un' ingiuria, eſſendo ſtato a cagione della moglie, e quel ch' è più d'una tal moglie, inſidiato. Nè le donne di Perſia erano ſenza ſollecitudine; anzi ancora tra loro erano i genj diviſi. Imperocchè quelle, ch' eran per la bellezza ſuperbe, avevano invidia a Callirroe; ed avrebbono voluto, che reſtaſſe ſvergognata in giudizio. Ma il maggior reſto dell'altre, per l' invidia contro le belle del paeſe, tutte inſieme pregavano, che reſtaſſe in riputazione, e vincitrice la foreſtiera. Ambedue i partiti ſi credevano d' avere in mano la vittoria. Dioniſio ſi confidava nelle lettere ſcritte da Mitridate a Callirroe in nome di Cherea, perchè credeva Cherea già morto. Mitridate, avendo Cherea in ſuo potere era perſuaſo di poterſi moſtrare innocente. Nulla di meno faceva ſembiante di temere, e chiamava perſone che l' ajutaſſero, per fare inaſpettatamente più ſplendida la ſua difeſa. In que' trenta giorni i Perſiani uomini, e donne non parlavano d' altra coſa, che di quella cauſa; di maniera che, ſe ſi ha da dire il vero, non era altro che un tribunale tutta Babilonia. A tutti pare-

va il destinato giorno lontano, nè solamente agli altri, ma ancora al Re medesimo. Qual solenne gioco in Olimpia, o quali notti Eleusine furono mai tanto aspettate? Ma poichè venne il giorno fermato, si pose il Re in tribunale. Era nella Regia uno scelto camerone destinato al render ragione, il più grande e il più bello di tutto il palazzo; dove in mezzo stava il trono Reale, e da ambe le parti i sedili per gli amici del Re, e per quelli, che o per dignità, o per virtù erano i primarj uffiziali. Stavano intorno al trono i Centurioni, e i Tribuni, e i più onorati de' Liberti del Re. Onde di quel consesso taluno avrebbe detto bene:

Li Dei stando a sedere a lato a Giove
Tenevan la consulta.

Quelli, che seder doveano, erano con silenzio e riverenza introdotti. Venne dunque la mattina Mitridate il primo, dagli amici e da' parenti accompagnato, nè già in sembianza splendida nè allegra, anzi in aria da muover compassione quasi fosse colpevole. Ne veniva appresso Dionisio in abito Greco, d'una stola Milesia vestito, tenendo in mano le lettere. Poichè furono introdotti, fecero la loro adorazione; e il Re in appresso comandò al Segretario, che leggesse le lettere; quella di Farnace, e quella che egli gli avea dato in risposta; acciocchè quelli, che con lui

lui doveano giudicare; sapessero come si era introdotta quella causa. Lette le lettere proruppero tutti in gran lodi ammirando la temperanza, e la giustizia del Principe. Fattosi poi silenzio, conveniva che Dionisio come accusatore principiasse a parlare, e tutti guardavano a lui. Ma Mitridate: Signore, disse, io non intendo di anticipare la mia difesa, e so bene l'ordine da tenersi. Ma prima di parlare conviene, che siano presenti tutti quelli, che bisognano in questo giudizio. Dov'è dunque la donna, per la quale si tratta questa causa? Signore, tu credesti per la tua lettera, che fosse necessaria, e scrivesti che venisse: ella è già venuta. Non asconda dunque Dionisio il capo e la causa di tutto l'affare. A queste cose rispose Dionisio: Questo ancora è un tratto di adultero, produrre alla moltitudine la moglie di altri non volendo il marito; nè essendo quella nè l'accusatrice; nè l'accusata. Se ella fosse stata sedotta, bisognerebbe che come rea quì fosse presente. Ora tu le hai teso insidie, senza che ella ne sappia niente. Nè io mi vaglio di lei in questo giudizio nè per testimonianza, nè per patrocinio. Che necessità dunque che sia presente, non avendo parte alcuna in questo giudizio? Così parlò Dionisio da uomo nella civil ragione versato: ma niun persuase; imperocchè tutti volevano

veder

veder Callirroe. Ed avendo il Re suggezione di comandare, che ella fosse presente, gli amici presero per pretesto la lettera del Re, per la quale era chiamata ancor essa come necessaria. E non è questa un' assurdità, dicea taluno, che dall' Ionia costei venuta, e giunta in Babilonia, quì ne manchiamo? Ora poichè fu definito, che ci fosse presente ancora Callirroe, Dionisio, che preventivamente non le avea detto niente, anzi le avea sempre tenuta occulta la causa della sua venuta in Babilonia; avendo timore d' improviso, senza ch' ella ne sapesse niente, condurla al tribunale, perchè ragionevolmente la moglie ne avrebbe preso sdegno come ingannata, differì al giorno seguente il giudizio, e così per allora si sciolse il congresso.

V. Andato per tanto Dionisio a casa sua, come uomo di prudenza, e di lettere, fece de' discorsi alla moglie molto a proposito pel caso in cui si trovava; e con facilità e posatezza di animo ogni cosa le raccontò. Ma Callirroe non l' udì senza lagrime, ed al nome di Cherea pianse molto; e quanto alla causa ne sentì grave cordoglio. Questo, diceva, alle mie disavventure solamente mancava, di dover andare in giudizio. Io sono stata morta condotta al sepolcro, e quindi tratta da' ladroni; sono stata venduta; ho servito. Ecco, o Fortuna, che sono a un solenne

lenne giudizio ſottopoſta. Non ti baſtava calunniarmi ingiuſtamente appreſſo Cherea: hai voluto inoltre farmi appreſſo Dioniſio una lite d'adulterio. Ma allora tu faceſti pompa della calunnia al ſepolcro, adeſſo davanti al Tribunale d'un Re. Son divenuta la favola dell'Aſia, e dell'Europa: con quali occhi vedrò io 'l Giudice? quali diſcorſi dovrò io aſcoltare. Bellezza inſidioſa, a queſto ſolo fine datami dalla natura, perchè io ſia carica di calunnie. La Figliuola d'Ermocrate è ſottopoſta a un giudizio ſenza il patrocinio del Padre. Gli altri, dopo che ſi ſono al tribunale preſentati, lo pregano di benevolenza e di favore. La dove io temo di piacer troppo al Giudice. Così dolendoſi paſsò quel giorno abbattuta di animo, e molto più di lei Dioniſio. Venuta la notte le parve in ſogno d'eſſere in Siracuſa, ed ancor fanciulla entrare nel tempio di Venere, e quindi uſcita veder Cherea, e il giorno delle nozze, e tutta la città coronata, e ſe dal padre e dalla madre alla caſa dello ſpoſo accompagnata; ed eſſendo per baciar Cherea ſi riſcoſſe con ſopraſſalto dal ſogno, e chiamò Plangone; imperocchè Dioniſio ſi era preventivamente levato di letto per meditare la cauſa ſua. Plangone le riſpoſe: Signora abbi fiducia, tu hai avuto un ſogno buono ancora per Cherea. Tu ſarai libera d'ogni affannoſo penſie-

pensiero. Come hai veduto in sogno, così vedrai tutto svegliata. Va pure al Tribunale del Re come al tempio di Venere: ricordati di te stessa, e ripiglia la bellezza di sposa. E queste cose dicendo vestiva, ed abbigliava Callirroe; la quale senza alcuno estrinseco impulso avea l'animo lieto, quasi dell'avvenire presaga. La mattina dunque grande era la folla alla Regia, e fino di fuori eran piene le strade; perchè tutti erano corsi, in apparenza per ascoltar la causa, ma nel vero per veder Callirroe. Ella poi quanto per l'innanzi di tutte le altre donne, tanto era allora di se più bella. Entrò dunque nel Tribunale, come il divino Omero dice, che si presentasse Elena

A Priamo, a Pantoo, ed a Timete,
Ed agli altri del popolo più anziani.

Veduta Callirroe impose a tutti stupore, e silenzio: e se Mitridate avesse dovuto parlare il primo, non avrebbe avuto voce; perchè sopra l'amorosa ferita dell'antica passione, avea nuovamente una più gagliarda piaga ricevuta.

VI. Cominciò dunque Dionisio in sì fatto modo il suo ragionare: Sire io ti ringrazio dell'onore, che tu hai fatto a me, ed all'onestà, ed a' matrimonj di tutti. Imperocchè tu non hai disprezzato un uomo privato, a cui ha teso insidie un primario uffiziale; anzi l'hai chiamato per vendi-

vendicare la petulanza fatta in persona mia, e per impedirla in persona degli altri. Ma l'azione merita maggior gastigo per la qualità di chi l'ha commessa. Imperocchè Mitridate non nemico mio, ma ospite ed amico, mi ha teso insidie; e non già per qualche cosa de' miei averi, ma per quello, che mi è del corpo, e dell' anima mia più prezioso, per la mia moglie. Il quale bisognava, che se altri mi avesse offeso, egli medesimo, se non per me, almeno, Sire, per te mi porgesse ajuto. Imperocchè tu gli hai posto nelle mani un grandissimo imperio, del quale mostratosi indegno ha svergognato, anzi tradito chi glie l' ha confidato. Io so le raccomandazioni, la potenza, e l' apparato, onde si vale in questa causa Mitridate; e so che non siamo uguali: ma nulla di meno in te, Sire, confido, e nel mio matrimonio, e nelle leggi, le quali egualmente in tutti conservi. Perchè se tu lo rilascerai, meglio sarebbe stato non averlo chiamato; conciossiache allora tutti sarebbono stati in timore, che la petulanza sarebbe stata punita, quando fosse venuta in giudizio: ma se da te giudicato non aurà il suo gastigo, da qui avanti ti disprezzerà. La ragione mia è chiara e corta. Io sono il marito di questa Callirroe, e già son padre; io l' ho sposata non già fanciulla, ma vedova d'un altro marito per nome Cherea, morto da qualche tem-

po, del quale abbiamo nel paese nostro il sepolcro. Mitridate dunque essendo in Mileto, e veduta pel diritto dell' ospizio la moglie mia, non ha operato dopo nè come amico, nè come uomo temperante, e onorato, come tu vuoi che siano quelli a' quali dai a governare le città tue; anzi si è scoperto uomo insolente e tiranno. Sapendo dunque l' onestà della donna, e l'amore di lei pel marito suo, ha stimato impossibile di persuaderla per mezzo di parole, o di ricchezze, ed ha inventato un insidioso inganno, come ei pensa credibilissimo. Perchè egli ha supposto, che viva il primo marito Cherea; e avendo finto a nome di lui una lettera a Callirroe, l' ha mandata pe' servi suoi. La fortuna tua, *Sire*, mi ha, non essendone io indegno, confortato, e la provvidenza degli altri Dei ha fatto, che si scopra la lettera: imperocchè Biante Pretore di Priene mi mandò i servi colla lettera; ed io trovato il fatto ne diedi notizia a Farnace Satrapa della Lidia e dell'Ionia; ed egli te n' informò. Io ho contato il fatto, sul quale devi giudicare: le prove sono inevitabili: perchè bisogna una delle due, o che Cherea sia vivo, o che Mitridate sia convinto come adultero. Nè egli può dire di non sapere esser morto Cherea; perchè in Mileto in sua presenza gli alzammo il sepolcro, ed egli medesimo accompagnò il nostro lutto. Ma Mitri-

Mitridate, quando vuol corrompere l' altrui donne, fa risuscitare i morti. Io mi astengo di legger la lettera, che costui per mezzo de' servi proprj di Caria mandò a Mileto. Signore prendila e leggila. *Io Cherea vivo*. Mitridate mostri questo, e si rilasci. Pensa, Sire, quanto è sfacciato l' adultero, quando mentisce ancora d' un morto. Queste cose dicendo Dionisio irritò gli ascoltanti, e n' ebbe subito il voto; ed il Re acceso d' ira guardò con acerbo e fiero viso Mitridate.

VII. Ma quello niente turbato: Io ti prego, disse, o Signore, poichè tu se' giusto ed umano, a non condannarmi, se prima non ascolti le ragioni dell' altra parte; nè un uomo Greco maliziosamente composta contro di me una falsa calunnia più della verità da te sia creduto. So che mi aggrava di sospetto la bellezza di questa donna: perchè non pare incredibile, che qualcuno abbia voluto sedurre Callirroe. Ma io ho condotto onestamente la passata mia vita, e questa è la prima calunnia, che io sostengo. Che se io fossi di naturale lascivo, e petulante, mi avrebbe fatto migliore l' essermi state tante città da te confidate. Chi è così privo di senno, che per un solo piacere, e questo ancor brutto voglia perdere tanti beni? Che se io sapessi d' essere in qualche cosa colpevole, io potrei allega-

re l' eccezione declinatoria di questo giudizio. Imperocchè non mi accusa Dionisio per una donna a lui secondo le leggi in matrimonio congiunta, ma per una donna venduta, e da lui comprata. Ora la legge dell'adulterio non comprende le schiave. Mi legga prima l' istrumento della manumissione, e poi parli del matrimonio. Ed hai ardire di chiamar moglie quella donna, che quel ladrone di Terone ti vendè per un talento? e che quello la rapì dal sepolcro? Ma tu dirai d'averla comprata libera. Adunque tu sei plagiario, e non marito. Nulla di meno io mi voglio difendere come se tu fossi marito. Fa conto, che la compra sia in luogo di matrimonio, e il prezzo in luogo di dote: ed oggi si abbia per Milesia questa donna Siracusana. Vedi o Sire come io non ho offeso Dionisio nè come marito, nè come padrone della donna. Perchè primieramente egli non mi accusa di un adulterio seguito, ma che era per seguire; e non potendo dirlo effettuato allega una lettera vana. Ora le leggi puniscono i fatti. Tu produci la lettera; ma io potrei dire: Non l' ho scritta. Tu non conosci la mia mano. Cherea ricerca Callirroe. Accusa lui d' adulterio. Sì, tu dì; ma Cherea è morto, e tu sotto nome del morto mi seduci la moglie. Tu mi fai Dionisio una provoca a te per niuna maniera profittevole.

le. Io me ne dichiaro. Io ſono tuo amico ed oſpite. Ritirati da queſta accuſa: queſto ti è utile. Prega il Re, che cancelli queſta lite: ritratta gl' improperj: Mitridate non mi ha offeſo in niente, io l' ho accuſato fuor di propoſito. Ma ſe tu ti oſtinerai, te ne pentirai ancora: tu porti contra te ſteſſo la ſentenza. Io te lo dico avanti, tu perderai Callirroe; ed il Re troverà, che non io, ma tu ſe' l' adultero: e dette queſte parole ſi tacque. Tutti pertanto riguardavano Dioniſio, volendo ſapere ſe propoſtagli una tale elezione, egli ſi ritiraſſe dall'accuſa, o ſe fortemente in eſſa ſi oſtinaſſe. Perchè non ſapevano, che coſa foſſe mai quel che oſcuramente era ſtato da Mitridate accennato, ma credevano che l'aveſſe bene inteſo Dioniſio. Ma quello non ſapeva, anzi nè pur ſi ſarebbe immaginato, che Cherea viveſſe. Diſſe dunque: Dì pur ciò che vuoi: tu con ſofiſmi, e con probabili minacce non m' ingannerai, nè ſi ſcoprirà mai che ſia Dioniſio calunniatore. Di quì ripigliando Mitridate alzò la voce, e come chi preſo da entuſiaſmo ſul punto di principiare il ſacrifizio diſſe: Dii reali, Dii celeſti, ed infernali ſoccorrete un uomo da bene, che ſpeſſe volte con animo puro vi ho fatto i miei voti, e offerto magnifici ſacrifizj. Ora ch'io ſono calunniato rendetemi il contraccambio. Impreſtatemi

Che-

Cherea almeno per questo giudizio. Anima buona comparisci. La tua Callirroe ti chiama. Stando in mezzo a Dionisio e me, dì al Re chi di noi sia l'adultero.

VIII. Appena avea terminato di dire, ecco che secondo il concertato si fa innanzi lo stesso Cherea. Come Callirroe il vide esclamò: Cherea tu vivi? e con impeto si mise a correre verso lui. Ma la ritenne Dionisio, e postosi in mezzo gl'impedì, che scambievolmente non si abbracciassero. Or chi degnamente potrìa raccontare il sembiante dell'adunanza? Qual Poeta ha mai sulla scena introdotto una sì nuova maravigliosa favola? Tu avresti creduto d'essere spettatore a un teatro pieno di mille contrarie passioni. Tutte insieme vi erano le lagrime, l'allegrezza, lo stupore, la compassione, la diffidenza, le preghiere. Chiamavano Cherea beato; si congratulavano con Mitridate; compativano Dionisio; e sopra Callirroe stavano incerti. Perchè quella sommamente turbata, e rimasta senza voce, solamente Cherea con occhj spalancati rimirava. Io credo, che il Re avrebbe allora voluto esser Cherea. Tutti i rivali sono usati e pronti a farsi guerra: e tanto più in questi si accendeva la gara, essendoci il premio presente; di modo che se non fosse stato per rispetto del Re, sarebbono venuti alle mani. Ma la

la cosa non procedè più oltre, che alle parole. Cherea diceva: Io sono il primo marito. E Dionisio: Ma io sono il marito più costante: io non l' ho licenziata, e tu l' hai anzi seppellita. *Ch.* Mostrami la soluzione del matrimonio. *D.* Non vedi il sepolcro? *Ch.* A me l' ha data suo padre. *D.* E a me s' è data ella medesima. *Ch.* Tu non se' degno della figliuola d' Ermocrate. *D.* Si veramente ne se' più degno tu, schiavo in catena in casa di Mitridate. *Ch.* Io ripeto Callirroe. *D.* Ma io la ritengo. *Ch.* Tu tieni una donna altrui. *D.* Tu hai ucciso la tua. *Ch* Adultero. *D.* Omicida. Così tra loro contrastavano, e tutti gli altri non senza piacere gli ascoltavano. Ma Callirroe stava col guardo verso la terra piangendo, amando Cherea, e vergognandosi di Dionisio. Ora avendo fatto il Re uscir tutti fuora, deliberava non già su Mitridate, il quale si era valorosamente difeso, ma se dovesse proporsi a decidere di chi fosse la donna. Ed alcuni erano di parere non essere d' ispezione regia un tal giudizio. Tu hai ascoltato, dicevano, come conveniva l' accusa di Mitridate, essendo egli Satrapa. Ma questi sono due privati. La maggior parte nulladimeno era di sentimento contrario; e per ragione del padre della donna, che non era stato inutile alla casa Reale; e perchè il Re non tirava a se questa causa come di

fuori,

fuori, ma come parte di quella, che egli già avea giudicata. Ma non voleano dire la vera ragione, onde così consigliavano, la quale era, perchè difficilmente soffrivano, che si togliesse da' loro sguardi Callirroe. Adunque avendo fatto nuovamente il Re chiamar dentro quegli, che avea fatto uscir dalla Sala, disse: Io rilascio Mitridate, e ricevuti da me i regali se ne vada dimani al governo suo. Cherea poi e Dionisio dicano ambedue le ragioni, che hanno sopra la donna; imperocchè conviene che io pigli provedimento della figliuola d' Ermocrate, il quale in battaglia navale disfece gli Ateniesi a me ed alla Persia nemicissimi. Pronunciata questa sentenza Mitridate l' adorò: ma gli altri stavano assai dubbiosi, ed incerti; e vedendoli il Re esitare, nè saper che farsi, o che dirsi: Io non vi presso, disse, anzi vi permetto, che preparati ritorniate in giudizio; ed a questo fine vi do la dilazione di cinque giorni. Intanto Statira mia moglie avrà cura di Callirroe, non essendo giusto che una donna, di cui deve giudicarsi chi sia il marito, venga in compagnia d' un marito in giudizio. Uscirono dunque tutti gli altri dal tribunale tristi nel sembiante, e solo allegro Mitridate, il quale ricevuti i doni reali, trattenutosi quella notte, la mattina seguente più splendido di prima partì per la Caria.

IX. Gli

IX. Gli Eunuchi presa Callirroe la condusſero alla Regina, ſenza darlene un precedente avviſo, eſſendo coſtume, che quando il Re manda, non ſi fa ambaſciata. Statira al ſubito comparir di Callirroe ſaltò da letto, credendo che ſe le preſentaſſe Venere, la qual Dea ella in particolar maniera onorava. Ma Callirroe adorò la Regina; la cui ſorpreſa avendo l' Eunuco conoſciuta: Queſta, diſſe, è Callirroe: l' ha mandata qui il Re, acciocchè appreſſo te fino al giorno, che deve farſi il giudizio, ſia cuſtodita. Udì queſto con piacer la Regina, e dimeſſa ogni gara feminile, ſi fece più amorevole verſo Callirroe per l'onore avuto dal Re di quella cuſtodia: e veramente ſi compiaceva di sì fatto depoſito; onde preſala per la mano: Donna, le diſſe, ſta di buon animo, e laſcia di piangere: Il Re è un ottimo Principe: Avrai il marito, che deſideri; e dopo il giudizio ti mariterai con maggior gloria. Va e ripoſati, perchè come vedo ſe' ſtanca, ed hai tuttavia turbato l' animo. Aſcoltò volentieri queſto Callirroe deſiderando rimaner ſola. Poichè dunque fu meſſa a letto, e fu laſciata ripoſare, toccandoſi gli occhi diceva. Avete voi veramente veduto Cherea? era quello il mio Cherea? o pure mi ſono ancora in queſto ingannata? Forſe Mitridate ha introdotta in giudizio queſta fantaſma, giacchè dicono eſſervi

in Persia de i Maghi. Ma pure ella ha parlato; ha detto tutto, come se tutto sapesse: come dunque ha potuto sostenere di non abbracciarmi? Noi ci siamo partiti l' un dall' altro senza nè pur darci un bacio. Mentre queste cose seco stessa andava ruminando, si sentì strepito di piedi, e voci di femine: poichè tutte erano corse alla Regina, credendo di aver tutta la licenza di veder Callirroe. Ma la Regina disse: Lasciamola stare: ella non istà troppo bene: abbiamo de' giorni da vederla, ascoltarla, e parlarle. Quelle pertanto si partirono con dispiacere, e tornarono il giorno dopo. E questo si faceva ogni dì affollatamente, di modo che la casa del Re divenne assai più dell'usato frequentata. Anzi il Re medesimo più spesso del solito veniva dalle donne, come per visitare Statira. Si mandarono a Callirroe regali preziosi; ma ella non ne accettò da alcuno, ritenendo il sembiante di donna sventurata, vestita a duolo, disadorna, seduta in terra; le quali cose per altro la facevano più bella. Ed interrogata dal Re chi de' due voleva per marito, non rispose parola, e solamente diede in un pianto. In questo stato era Callirroe. Ma Dionisio procurava di sopportare generosamente il suo caso, siccome uomo, ch' aveva fermezza di animo, ed era studioso dell' ottime discipline. Ma l' impensata disgrazia

grazia aveva forza di togliere di cervello qualunque uomo forte. Imperocchè egli era più fieramente innamorato di quel che fosse in Mileto; essendo che nel principio della passione egli era innamorato della sola bellezza: ma allora troppe più cose l'amor gli accendevano, la dimestichezza, l'obbligazione d'averne avuto figli, l'ingratitudine, la gelosia, e più d'ogn' altra cosa la novità del caso.

X. Spesse volte dunque tutto a un tratto gridava: Chi è questo Protesilao tornato in vita? Con quale degl' infernali Dii mi son' io empiamente portato, sicche io mi trovi per rivale un morto, del quale io tengo il sepolcro. Tu m' hai o Venere tese insidie, che pure ho ne' miei luoghi consacrata, ed a cui offro frequenti sacrifizj. E perchè mi mostrasti Callirroe, se non volevi conservarmela? Perchè farmi padre, quando io non era nè pur marito: ed intanto abbracciando il figlio: Infelice fanciullino, dicea piangendo, prima i' aveva creduto, che tu fossi nato per buona ventura mia; e adesso conosco essermi inopportuno, avendo te in eredità della madre, e in memoria d' un misero amore. Tu se' un fanciullino, ma non intieramente incapace di sentir le disgrazie del padre tuo. Noi abbiamo avuto un cattivo viaggio; non bisognava lasciar Mileto: Babilonia ci ha rovinati:

ho perduto nel primo giudicato, nel quale Mitridate ancor mi accusava; e il mio maggior timore è del secondo: e certamente non è minore il pericolo; ed il principio del giudizio non mi da buona speranza. Mi è stata tolta la moglie, senza aver detto le mie ragioni, ed ora l' ho da disputare con un altro: e quel che è più aspro d'ogn' altra cosa, non so chi sia di noi il voluto da Callirroe. Ma tu figlio puoi da lei saperlo siccome ti è Madre. Va adesso, e supplicala a nome del padre tuo. Piangi, baciala, e dille: Madre mia, mio padre ti ama. Non le dire ingiuria. Che dici pedagogo? Niuno ci permetterà d' entrar nella Regia? O crudel tirannia! Escludono il figlio, che va da sua madre ambasciatore del padre. Così passava il tempo Dionisio fin al giorno che doveva decidersi la causa, stando come giudice in questo combattimento tra la ragione e la sua passione amorosa. Cherea dall' altra parte era in un duolo inconsolabile. Fingendosi dunque malato disse a Policarmo, che accompagnasse Mitridate come loro benefattore; ed egli rimasto solo, attaccò un laccio, ed essendo già per salire a quello: Io moriva, disse, con miglior fortuna, quando schiavo in Caria quella croce saliva, alla quale una falsa accusa mi conficcava. Imperocchè allora io mi partiva da questa vita coll' inganno

d' es-

d' essere amato da Callirroe. Ma adesso non solamente ho perduto la vita, ma ancora la consolazione della morte. Callirroe mi ha veduto, e non è venuta da me; non mi ha baciato; alla mia presenza si è presa suggezzione d' un altro. Ma non se la prenda più da quì innanzi. Io preverrò il giudizio, e non ne aspetterò il fine poco onorato. Perchè io so d' essere troppo inferior concorrente di Dionisio, così come sono, forestiero, povero, e d' altra nazione. Tu poi sii pur felice moglie mia; e moglie ti chiamo, quantunque tu ami un altro. Io mi parto, e non turbo le nozze tue. Vivi in ricchezze, in delizie, e goditi la splendidezza dell' Ionia. Abbiti pur quel marito che vuoi. Ma ora che Cherea veramente muore, io ti chiedo Callirroe l' ultima grazia: quando sarò trapassato, accostati al mio cadavere, e piangi se pure il puoi. Questo mi sarà più che la stessa immortalità: e chinandoti al mio sepolcro, dì, eziandio che ti veda il marito e 'l figlio: Veramente Cherea tu te ne se' andato: adesso tu se' morto: ed io voleva chiederti al Re per marito. Donna io ti sentirò, e forse ancora ti crederò; e tu mi renderai appresso gl' Infernali Dei più glorioso:

E se nel regno di Plutone i morti
Smarriscon la memoria, io lì nè meno
Mi scorderò della mia cara moglie.

Così

Così lamentandosi baciava il laccio dicendo: Tu se' la mia consolazione, il mio ajuto; per te vinco; tu mi ami più di Callirroe: ma salendo al laccio, ed al collo adattandoselo, sopravvenne l'amico Policarmo, e lo ritenne come impazzito, non potendolo piu consolare colle parole. E già era imminente il giorno destinato al giudizio.

DI

D I
CARITONE AFRODISIEO
DE' RACCONTI AMOROSI
D I
CHEREA E CALLIRROE
Libro Sesto.

Oichè dovea il Re giudicare il giorno ſeguente di chi eſſer doveſſe Callirroe, o di Cherea, o di Dioniſio, ſtava tutta Babilonia ſoſpeſa, e per le caſe ſcambievolmente, e per le ſtrade incontrandoſi tutti dicevano: Dimani ſaranno le nozze di Callirroe: chi ſarà il fortunato? Era la città in due parti diviſa: quelli che favorivano Cherea dicevano: Egli è il primo marito, l'ha ſpoſata fanciulla amante riamato. A lui l'ha data il padre. La patria la ſeppellì: egli però non abbandonò il matrimonio, e non è ſtato abbandonato. Dioniſio nè l'ha comprata, nè l'ha ſpoſa

ſpoſata. I ladroni l' hanno venduta; ma non è lecito comprare una donna libera. Quelli poi, che erano del partito di Dioniſio al contrario dicevano: Egli l' ha tratta dalle mani de' pirati, che di poco è mancato non ſia ſtata uccisa: ha dato per la di lei ſalute un talento. Primieramente l' ha ſalvata, poi l' ha ſpoſata. Cherea, dopo averla ſpoſata, l'ucciſe. Debbe veramente Callirroe ricordarſi delle nozze. E per Dioniſio vi è un notiſſimo argomento per vincer la lite; ed è, che vi è un loro comune figliuolo. Così parlavano gli uomini. Le donne poi non ſolamente ciarlavano, ma davano ancora i loro conſigli a Callirroe, come foſſe preſente. Non laſciare il marito, che aveſti fanciulla: piglia il primo che ti ha amato, tuo cittadino, per poter rivedere tuo padre: altrimenti tu viverai in ſtraniera terra come eſule. Altre dicevano: Piglia il tuo benefattore, che ti ha ſalvata, e non ti ha uccisa. Che ſarà ſe Cherea nuovamente ſia preſo dalla collera? Eccoti di nuovo alla ſepoltura. Non tradire il tuo figliuolo; ed abbi onore al di lui padre. Queſte coſe ſi ſentivano dire per Babilonia; e taluno avrebbe detto eſſer la città tutta un tribunale. Era già quella notte che precedè al giudizio, nella quale i Principi giacevano in letto preſi da penſieri tra loro diverſi: perche la Regina deſiderava, che ſi faceſ-
ſe

se presto giorno, per liberarsi come da un peso dal deposito della persona di Callirroe; essendole della donna pesante la bellezza, che in vicinanza alla sua dava motivo di farne il paragone. Aveva ancora in sospetto le frequenti visite del Re, e le cortesie, ch' e' praticava fuor de' soliti tempi. Imperocchè per l' innanzi rade volte entrava nelle stanze delle donne; ma dapoi che vi era Callirroe vi veniva di continuo. Aveva ancora osservato, che nella conversazione tacitamente riguardava sott' occhio Callirroe, ed aveva notato i di lui sguardi furtivamente rimirare quello spettacolo, e che di loro proprio impulso senza la volontà di lui si portavano a Callirroe. Pertanto Statira aspettava quel dì come un gratissimo giorno. Ma non così il Re, il quale vegliò tutta quella notte

Ora sul fianco, ed or prono giacendo;

e pensando tra se medesimo dicea. E' imminente il giudizio, ed io sono stato precipitoso nell' assegnare un sì corto termine. Che farem dunque dimani? Non ci è altro se non che Callirroe se n' anderà o in Mileto o in Siracusa. Occhi sventurati! Un' ora sola vi resta per godere d' un sì vago spettacolo; dopo la quale un mio servo diverrà di me più fortunato. Vedi anima mia ciò, che tu devi fare. Sta teco medesima e considera. Tu non hai altri, che t' insidj, che

te medesima. L'istesso amore è insidiatore d'amore. Primieramente dunque rispondi a te stesso: Chi se' tu? Se' tu amante di Callirroe, o giudice? Non volere te stesso ingannare. Tu ami, ancorchè tu nol sappi. E resterai allora maggiormente scoperto, quando non avrai con costei usata la forza. Perchè dunque vuoi tu tormentarti? Il Sole autore della tua famiglia ha scelta per te questa creatura, la più bella di quante ei ne veda; e tu al contrario ributti il dono di quel Dio. Adesso io ho tutta la premura di Cherea e di Dionisio, due miei vili servi, per assegnare in premio a chi sarà di loro il vincitore le nozze di Callirroe: ed io Re di Persia fo una cosa da vecchiarella, che tratta matrimonj. Ma mi son caricato di far questo giudizio, e non vi ha chi nol sappia: e Statira è quella, che mi reca più d'ogn'altro suggezzione. Non voler dunque nè pubblicare il tuo amore, nè condurre a fine questa lite. Mi basta il solo rimirar Callirroe: Differisci il giudicar questa causa, il che è lecito farsi da un giudice eziandio privato.

II. Già il giorno luceva, ed i ministri la real Curia preparavano: la moltitudine correva alla Regia, e si moveva tutta Babilonia; e come ne' giuochi Olimpici si vedono andar gli Atleti allo stadio con accompagnamento, così ancor

cor quelli. Perchè nella comitiva di Dionisio eravi una quantità d' uomini i più riguardevoli della Persia; ma Cherea era accompagnato dal popolo. Si udivano mille voti ed acclamazioni di quelli, che l' un' o l' altro favorivano, e loro auguravano un fine fortunato. Tu, dicevano, hai più ragione. Tu vinci. Nè era già il premio nè una fronda d' oleastro, nè i pomi, nè un ramo di pino; ma la prima bellezza, per cui giustamente avrebbono litigato ancora li Dei. Ma il Re chiamato l' Eunuco Artassate, che aveva sopra tutti la maggior grazia, gli disse: Comparsimi in sogno li Dei reali mi hanno chiesto il sacrifizio; onde bisogna che io adempia quel, ch' è dovuto alla pietà verso loro. Intima dunque che tutta l' Asia celebri una festa di trenta giorni, e siano le ferie per tutte le cause, ed affari. Fece l' intimazione, come gli era stato ordinato; e subito tutto era pieno di gente coronata, che offeriva sacrifizj. Si sentiva il suono della tibia, lo stridore della zampogna, e le canzoni, che si cantavano. Si ardevano gl' incensi davanti i limitari delle case, ed ogni vicolo era un convito;

E in fumo avvolto andava al ciel l' odore
De' Sacrifizj.

Il Re presentava agli altari magnifiche vittime, ed allora per la prima volta sacrificò ad Amore;

 e Ve-

e Venere frequentemente invocava, acciocchè appresso il figliuolo suo l'ajutasse. Ora essendo tutti in allegria tre soli erano gli afflitti, Callirroe, Dionisio, e più di tutti Cherea. E Callirroe non poteva apertamente stando nella regia l'afflizione sua dimostrare, ma sommessamente e di nascosto sospirava, e malediceva la festa. Ma Dionisio malediceva se stesso per aver lasciato Mileto. Misero, diceva, sopporta la disgrazia, che tu stesso hai voluta: tu se' causa di tutti questi tuo' affanni: Tu potevi tenerti Callirroe, benchè Cherea vivesse: tu eri padrone in Mileto, e nè pure una lettera, se tu non volevi, sarebbe stata resa a Callirroe: Chi l'avrebbe veduta? chi se le sarebbe accostato? Tu da te medesimo ti se' gettato in mezzo a' nemici, e piacesse agl' Iddii, che solamente te stesso; ma ancora la cosa, che ti è più cara dell'anima tua. Per questa ti si muove per ogni parte la guerra. Che te ne pare forsennato? Tu avevi Cherea per avversario, ed ora ti se' fatto tuo rivale il padrone. Adesso il Re vede sogni, e li Dei gli chiedono le vittime, che egli ogni giorno sacrifica. Oh sfacciataggine! E vi è chi tira in lungo il giudizio, mentre si tiene in casa sua l'altrui moglie, e pretende intanto d esser giudice? Così lamentavasi Dionisio. Ma Cherea non gustava più cibo, ed in niun modo voleva più vivere:

vere: ed a Policarmo l' amico suo, che gl' impediva di morir d' inedia: Tu, gli dicea, mi se' il più gran nemico in sembianza d' amico; imperocchè tu mi tieni tra' tormenti, e vedi con piacer le mie pene. Se tu mi fossi amico non m' invidieresti la libertà dalla tirannia, che sotto un Genio malvagio sostengo. Quante occasioni di beatitudine mi hai tolte? Io sarei felice, se in Siracusa fossi stato con Callirroe gia seppellita sepolto; ed allora volendo io morire me l' impedisti, e mi toglietti una sì bella compagnia per la via della morte. Forse quella non sarebbe uscita dalla sepoltura, non mi avrebbe abbandonato defonto. Dio volesse che fossi ivi giaciuto, poichè mi sarei risparmiato la mia vendita, la turba degli assassini, le catene, e quel ch' è più doloroso della croce medesima, il Re. O bella morte, dopo la quale non avrei inteso le seconde nozze di Callirroe. Quale occasione dopo la lite mi hai tolto di morir per mezzo dell' inedia. Veduta Callirroe non me le sono appressato, non l' ho baciata. Oh cosa nuova ed incredibile! Cherea disputa in giudizio s' e' sia di Callirroe marito. Ma pure qualunque sia per essere la sentenza un invidioso Dio non permette, che si conduca a fine questa lite. Li Dei mi odiano, e in sogno, e quando sono sveglio. Queste cose Cherea dicendo si aventò

ventò alla ſpada. Ma Policarmo gli tenne la mano, e quaſi tenendolo legato lo ſalvò.

III. Ora il Re chiamato l' Eunuco, che gli era ſopra ogn' altro fedeliſſimo, primieramente preſe di lui vergogna. Artaſſate vedendolo pieno di roſſore, e di parlare deſideroſo: Che è quello, diſſe, o Signore, che tu tieni aſcoſto al tuo ſervo, che ti vuol bene, e che ſa tacere? Qual male sì grande t' è occorſo? Quanto temo che non ti ſi preparino inſidie! Sì diſſe il Re, non però dagli uomini ma da un Dio. Chi ſia Amore, già i' aveva inteſo e da' proſatori, e da' poeti, ch' e' tiene ſotto 'l ſuo imperio tutti li Dei, e Giove medeſimo. Ma non pertanto non credeva, che alcuno foſſe di me più forte. Ma pure quel Dio è preſente; ed è venuto nell' anima mia grande, e veemente. Biſogna confeſſarlo. Veramente io ſon preſo: e nel dir queſto ſi empiè di lagrime, ſicchè non potè il diſcorſo ſuo terminare: e tacendo lui, ſi avvide Artaſſate donde foſſe ſtato ferito. Imperocchè la paſſione non era freſca, anzi ſi era accorto, quando il fuoco tacitamente s' andava accendendo; ed era chiaro, e fuor di dubbio, che preſente Callirroe non d' altri ſarebbeſi il Re innamorato. Nulladimeno fingendo di non ſaper nulla diſſe: Qual bellezza, Signore, può eſercitare l' imperio ſull' animo tuo, a cui tutte

te le belle cose son serve? L'oro, l'argento, i ricchi vestimenti, cavalli, città, nazioni, e molte belle donne, anzi Statira la più bella di quante sono sotto il sole, che tu solo ti godi. La facoltà di goderne discioglie l'amore; se pure non sia alcuna delle celesti Dee dal Cielo discesa, o qualch'altra Teti non sia sorta fuori dal mare; perchè io credo desiderare d'esser teco ancora le Dee. Rispose il Re: Forse questo che tu ha' detto, è vero, che questa donna è qualche Dea: perchè non è umana in lei la bellezza, se non che non vuol confessarlo, e finge d'essere una donna Greca di Siracusa: e quello è un segno dell'inganno, che non vuole essere convinta di falso, non una delle città del nostro imperio nominando, ma rimanda questa sua favola di là dall'Ionio, ed oltre un gran tratto di mare; e sotto pretesto di questa lite è venuta da me, ed ella ha composto tutto quest'atto. Io poi mi maraviglio, come tu possa, vedendo Callirroe, chiamare Statira la più bella di tutte le donne. Bisogna pertanto vedere come io possa liberarmi da quest'affanno. Cerca da per tutto se è possibile a trovare il rimedio. Signore, rispose Artassate, questo rimedio, che tu cerchi, si trova egualmente tra' Greci, e tra' Barbari. Perchè non vi ha dell'amore altro rimedio, che la persona, che si ama.

E que-

E questo forse è quel tanto decantato oracolo: Chi ha fatto la ferita quello stesso la sanerà. Vergognossi il Re a sì fatto parlare e disse: Non volermi fare un tal discorso, che io seduca una donna altrui. Ho a memoria le leggi che ho fatto, e la giustizia che pratico in tutte le cose; nè ho da condannarmi d' alcuna intemperanza; nè io sono preso a questo grado dalla passione. Artassate temendo di esser troppo oltre nel parlare trascorso, rivoltò in lode il suo ragionare: Signore, disse, tu pensi degnamente. Non voler all' amor tuo quel rimedio usare, che adopran gli altri uomini; ma un rimedio più pregiato e degno d' un Re, opponendoti a te medesimo. Perchè tu puoi, Signore, tu solo superar questo Dio. Rivolgi il tuo animo ad altri divertimenti. Tu della caccia in particolar maniera ti compiaci, avendoti veduto in quella senza mangiare, e senza bere passar la giornata. Meglio è impiegarsi nella caccia, che stare nella Regia, e appresso il fuoco.

IV. Piacque il consiglio, e fu subito intimata una caccia magnifica. Uscirono ornati i soldati a cavallo, ed i principali Persiani, e la più scelta parte dell' esercito; ed erano tutti degni d' esser veduti: ma tra loro in estremo grado il Re era insigne. Perchè stava sopra un gran Cavallo Niseo bellissimo, che avea il fre-

no

no d' oro, d' oro la bardatura, la testiera, e il pettorale. Il Re poi era vestito di porpora Tiria di Babilonico lavoro tessuta, e portava una tiara di color di giacinto. Si era cinta una scimitarra d'oro, e teneva in mano due dardi, e gli pendeva al fianco la faretra, e l' arco, opera preziosissima della Cina; ed egli sedeva a Cavallo con grand'aria; perchè proprio è d'amore il compiacersi dell' ornamento del corpo. Voleva ancora esser veduto in mezzo al suo corteggio da Callirroe. Ed uscito per mezzo la città guardava intorno, se quella da qualche parte vedeva la pompa. Subito dunque si empierono i monti di genti, che gridavano, che correvano; di cani che abbajavano; di cavalli che nitrivano; di fiere che si cacciavano. Quell'ardor d' animo, e quel tumulto di costoro averebbe cacciato dall' animo di chiunque l' amore. Perchè quello spasso era congiunto con uno sforzo laborioso, l' allegria col timore, ed era pericoloso il piacere. Ma il Re nè vedeva alcun cavallo, benchè gli corresse avanti tanta gente a cavallo; nè vedeva alcuna fiera, benchè ne fossero tante cacciate; nè udiva nè pure un cane, benchè tanti abbajassero; nè sentiva alcun uomo quantunque tutti gridassero: solamente vedeva Callirroe, che non era presente; e l' ascoltava benchè ella non parlasse;

se; imperocchè Amore era uscito insieme con lui alla caccia; e siccome è un Dio vago di contese, vedendo l'avversario suo essersi messo contro di lui come in ordine di battaglia, ed aver preso un partito al parer suo buonissimo, gli rivoltò in contrario effetto la di lui arte; e valendosi del medesimo rimedio gli accendeva l'animo, e standogli dentro al cuore gli diceva: Bel vedere che sarebbe quivi Callirroe in veste corta fino agli stinchi con braccia nude, con la faccia rubiconda, e col petto anelante: Veramente

Come Diana di saettar vaga
Sull' elevato Taigeto monte,
O sopra l' Erimanto muove i passi,
Gode de' capri, e de' veloci cervi:

Ed in tal figura fingendosela, fieramente si accendeva. * * * * * * * * * * *

Queste cose dicendo, riprese Artassate: Signore tu ti se' scordato delle cose seguite. Imperocchè Callirroe non ha marito, ed ancor dura la lite, a chi debba maritarsi. Ricordati dunque che tu ami una vedova: pertanto non ti diano soggezzione le leggi, le quali sono fatte pe' matrimonj: nè dubitare d'adulterio; perchè bisogna che ci sia prima il marito, a cui si faccia ingiuria, e poi l'adultero, che gli faccia oltraggio. Piacque al Re un sì fatto parlare, che secon-

ſecondava il ſuo piacere; e preſo ſotto il braccio l'Eunuco, baciollo, e diſſe: Meritamente io ſopra tutti gli altri ti onoro, eſſendomi tu ſopra tutti gli altri benevolo, e il mio fedele cuſtode. Va e conduci Callirroe, ma però in quel modo che io ti comando, cioè non ſuo mal grado, nè paleſemente. Perchè io voglio che tu la perſuada, e l'inganni. Subito dunque il Re diede il ſegno della ritirata, tutto allegro di aver fatto la preda di Callirroe. Ed Artaſſate ſimilmente ſtava di animo lieto, ſtimando di eſſer mandato a trattare una coſa facile, e che pel gradimento, che glie ne avrebbono ambedue, avrebbe da li innanzi governata la Corte; e che tanto più glie ne avrebbe grazia Callirroe; credendo come Eunuco, come ſervo, e come barbaro, che foſſe facile queſta pratica. Ma egli non conoſceva lo ſpirito generoſo de' Greci, e particolarmente la pudicizia di Callirroe, e l'amore, ch'ella avea pel marito.

V. Oſſervato dunque il tempo opportuno venne da lei, e preſala ſolo a ſolo; Donna, le diſſe, un teſoro di gran rilievo io ti reco: e tu ricordati del mio beneficio, poichè io ti credo perſona grata. Al principio di queſto parlare rallegroſſi Callirroe; eſſendo natural coſa che l'uomo penſi quello, ch'e' deſidera. Credette dunque ſubito, che ſarebbe reſtituita a Che-

rea, e desiderava d' intender questo, promettendo di dare all' Eunuco il guiderdone per sì buona novella. Ripreso dunque colui il discorso principiò dopo varj proemj: Donna tu hai avuto dalla fortuna una divina bellezza; ma non nè hai ricavato niente di grande, nè di onorevole. Questo nome celebrato per tutta la terra e famoso, fino al dì d' oggi non ha trovato nè marito nè amante, che sia degno di lui: anzi s' è imbattuto in un meschino isolano, e in un altro servo del Re. Che cosa da costoro ti è venuto di grande, e di splendido? Che terre hai tu, che ti portino frutto? qual preziosità di ornamenti? a quali città comandi? quanti servi ti si prosternono avanti? Le donne di Babilonia hanno serve di te più ricche. Ma non per questo se' intieramente trascurata; anzi li Dei han pensiero di te. Per questo ti hanno qua condotta, ed hanno preso per pretesto questa lite, acciocchè ti vedesse il Re di Persia: e questa è la prima buona nuova, che tu hai: egli ti vede volentieri; ed io gli rinfresco la memoria di te, e a lui ti vado lodando; e vi aggiunse questo, perchè ogni servo, quando parla con alcuno del suo padrone, è solito di raccomandarsi, cercando di trar guadagno da un tal discorso. Callirroe sentì subito da questo parlare come da una spada colpirsi il cuore. Faceva sembiante
nulla

nulla di meno di non intendere, e disse: Siano al Re gli Dei, ed egli a te continuamente propizj, poichè avete d'una misera femina compassione. Io lo prego a volermi prestamente da questa sollecitudine liberare col terminare il giudizio, acciocchè io non rechi piu incommodo alla Regina. L'Eunuco credè di non aver detto chiaramente ciò ch' e' voleva, e che la donna non l'avesse inteso, e cominciò a parlare più chiaramente. In questa cosa medesima tu se' fortunata, che tu hai amanti tuoi non già servi, o persone meschine, ma il Re di Persia, che ti può far dono dell' istessa città di Mileto, e di tutta l' Ionia, e della Sicilia, e di altre maggiori nazioni. Sacrifica alli Dei, e dì pure d' esser beata, e stimola te stessa per maggiormente piacergli; e quando sarai divenuta ricca ricordati di me. Callirroe a principio gli sarebbe corsa addosso, se le fosse stato lecito, e averebbe cavato gli occhi al suo seduttore. Ma come donna bene educata, e che si possedeva, rivolgendo prestamente nell' animo ed il luogo, e chi era essa, e chi era quel che parlava, mutò l' ira in derisione di quel barbaro. Io non sarei, gli disse, così pazza di credermi degna del Re di Persia: io non sono niente più delle schiave delle donne Persiane: Nè tu voler più, te ne prego, far menzione di me al Signore; perchè quantunque pre-

presentemente non si adiri teco, si sdegnerà in appresso, quando tu sottometti a una schiava di Dionisio il padrone di tutto il mondo. Io mi maraviglio, come essendo tu uomo di grandissimo giudizio, non conoschi l' umanità del Re, il quale non ama una infelice donna, ma ne ha compassione. Ma finiamo il discorso, acciocchè appresso la Regina alcuno non ci faccia qualche calunnia. La donna se ne corse via, e l' Eunuco rimase senza parola; perchè educato in un governo sommamente tirannico, credeva, niente essere non solo al Re, ma nè meno a se stesso impossibile.

VI. Rimasto solo, e non degnato nè pur di risposta, se ne partì pieno di mille passioni: adirato contro Callirroe; attristato per se medesimo; e con paura del Re; perchè forse non avrebbe nè pure creduto, che egli, benchè con poco buona riuscita, avesse avuto discorso con Callirroe; ed avrebbe pensato, che avesse tradita la sua incumbenza per far cosa grata alla Regina. Temeva che Callirroe non le raccontasse il discorso avuto, e che Statira gravemente sdegnata non gli macchinasse qualche gran male, per esser egli non solo ministro, ma istigatore di quest' amore. Pertanto l' Eunuco andava pensando in che maniera potesse senza pericolo riferire al Re quel ch' era succeduto.

Ma

Ma Callirroe trovandosi sola così diceva: Io l'aveva predetto: Io ne ho te per testimonio, Eufrate: Io l'ho detto innanzi, che non ti avrei più tragittato: Addio padre, addio madre, addio Siracusa mia patria: io più non vi rivedrò. Adesso veramente è morta Callirroe. Sono scampata dal sepolcro: ma di quì non mi trarrà fuora nè pur Terone corsaro. O bellezza insidiosa! tu se' di tutti i mali miei la cagione. Per te sono stata uccisa; per te venduta; per te ho sposato Dionisio; per te sono stata condotta in Babilonia; per te ho dovuto presentarmi in giudizio. A quanti mi hai dato! a' ladroni, al mare, al sepolcro, alla schiavitù, al giudizio. Ma quello che sopra ogn' altra cosa mi è grave è l'amore del Re. Non voglio parlare adesso del di lui sdegno: più terribile stimo la gelosia della Regina; la qual passione non potè soffrir Cherea, ch' è pure uomo Greco. Che farà una donna barbara, e padrona? Orsù Callirroe pensa qualche tratto generoso e degno d' Ermocrate. Ammazzati; ma non ancora: perchè finora questo è un primo discorso, e fatto per mezzo dell' Eunuco. Se poi mi si farà qualche violenza, allora sarà l'occasione, presente Cherea, di mostrargli la mia fedeltà. Ma l'Eunuco entrato dal Re tenne nascosta la verità del seguito, e gli portò per pretesto l'occupazione,

e la

e la ſtretta guardia, che facea la Regina, di maniera che non ſi poteva andar da Callirroe. Ora tu mi hai comandato, Signore, che io provedeſſi, che la coſa non ſi ſappia. E queſto è un retto comando; perchè tu hai preſa la veneranda parte di giudice, e tua intenzione è di eſſere in iſtima appreſſo i Perſiani; e perciò tutti ti lodano. I Greci ſono vaghi di far lite d' ogni minuzia, e ſono ciarlieri. Pubblicherebbono ſubito queſta pratica; Callirroe per vanità di eſſere dal Re amata; Dioniſio, e Cherea per geloſia. E non conviene anche dar diſguſto alla Regina, che in occaſione di queſta lite ſi è fatta più bella. E intanto al concetto, che avea di amare il padrone, andava meſcolando la ritrattazione, per diſtornare ſe poteſſe il Re da quell' amore, ed alleggerirſi da un sì difficile miniſterio.

VII. Per allora lo perſuaſe: ma venuta la notte di nuovo ſi ſentiva il Re accendere. ed Amore gli rammentava: Che occhj ha Callirroe! che bel viſo! lodava i capelli, il portamento, la voce. Come entrò nella Curia! come ci ſtette, come parlò! come tacque! come ſi rallegrò! come pianſe! Paſſata dunque una gran parte della notte in vigilia, e ſolamente avendo tanto dormito, quanto potè vedere in ſogno Callirroe, la mattina chiamato a buon' ora l' Eunuco: Va, gli diſſe, e ſta in ſentinella tutto il giorno,

no, perchè onninamente troverai il tempo, benchè brevissimo, di un segreto colloquio; che se volessi apertamente, e usando la forza soddisfare il mio desiderio, tengo i miei satelliti. L'Eunuco fatta la sua adorazione gliel promise; perchè a niuno è lecito il contraddire al Re quando comanda. Ma sapendo, che Callirroe non darebbe questo tempo, anzi con lo star continuamente colla Regina impedirebbe ogni colloquio; e volendo rimediare a questo, rivolse la causa non nella donna guardata, ma in colei che guardavala: E, se ti piace, gli disse, Signore, manda a chiamare Statira, come se tu vogli con lei di alcuna particolar cosa discorrere; perchè la di lei assenza darà a me la facoltà di parlare a Callirroe. Fa dunque così, disse il Re. E Artassate venuto dalla Regina, e adoratala: Signora, le disse, ti chiama tuo marito. Statira udito questo fece la sua adorazione, e con prestezza andò dal Re. Ora l'Eunuco vedendo Callirroe lasciata sola, presala per la mano, quasi fosse un uomo amico de' Greci e umano, la tirò fuori dalla turba delle serve. E quella capì, e si fece pallida, e restò senza voce; ma nulladimeno lo seguitava. E poichè furono soli le disse: Hai veduto la Regina, come udito il nome del Re l'ha adorato, ed è andata via correndo? E tu, che se' una schiava, non sai soste-

nere la tua buona fortuna; nè se' contenta, se ti esorta chi ti può comandare. Ma io che ti onoro, non gli ho indicata la tua pazzia; anzi gli ho promesso per te. Ci sono dunque per te due strade. Per quale delle due vuoi tu andare? io te le mostrerò ambedue. Facendo a modo del Re riceverai bellissimi doni, ed avrai quel merito, che vuoi: imperocchè il Re non vuol già sposarti; ma tu lo compiacerai per qualche tempo. Se poi non ubbidirai, senti quello che soffrono i nemici del Re. A questi soli, se vogliano, non è permesso nè meno il morire. Rise Callirroe della minaccia, e disse: Non è adesso la prima volta, che io soffrirò qualche male. Io sono sperimentata nelle disgrazie. Che può il Re farmi di peggio di quel che ho patito? Sono stata seppellita viva: la sepoltura è più stretta di qualunque carcere: Sono stata data nelle mani de' ladroni: Adesso io soffro il maggiore di tutti i mali, perchè non vedo Cherea. Questa parola la tradì. Perchè l' Eunuco di accorto ingegno conobbe ch' ella era amante. E le disse. O sopra tutte le altre sciocchissima donna, stimi più del Re uno schiavo di Mitridate? Si adirò Callirroe sentendo ingiuriarsi Cherea: E, parla meglio, disse, il mi' uomo: Cherea è nobile, ed il primo di quella Città, che non potettero vincere nè pure gli Ateniesi, i quali per

per altro in Maratone, ed a Salamina vinsero il tuo Re di Persia: e nel dir questo versò fuora un fonte di lagrime. Ma l' Eunuco l' assalì con maggior forza, e le disse: Tu se' a te medesima la causa della tardanza di questo giudizio. Come averai tu benevolo il giudice? e non è meglio cedere per riaver tuo marito? Forse Cherea non saprà il fatto; e risapendolo non avrà gelosìa d' uno, ch' è tanto più di lui. Ti stimerà più pregevole per essere piaciuta al Re; e queste parole aggiunse l' Eunuco non per Callirroe; ma perchè veramente tale era il di lui sentimento; essendo che tutti i barbari rimangono attoniti al Re loro, e lo credono un Dio presente. Ma Callirroe non avrebbe accettato le nozze nè pur di Giove medesimo; nè avérebpe anteposto l' immortalità a un solo giorno, che esser potesse con Cherea. Non potendo dunque l' Eunuco niente concludere: Donna, le disse, io ti do tempo a deliberare. Pensa però non a te sola, ma ancora a Cherea, il quale è in pericolo di perire di una miserabilissima morte; perchè non soffrirà il Re d' esser vinto in amore. Partì colui, e l' ultime parole del colloquio toccarono fortemente Callirroe.

VIII. Ma tutta questa deliberazione e pratica amorosa fu in un subito rivolta dalla fortuna, la quale trovò materia di nuove cose. Perchè

vennero messaggieri a riferire al Re, che l'Egitto con grand' apparato da lui si ribellava: aver gli Egiziani ucciso il Satrapa Regio, ed esserli eletto per Re uno del proprio paese: che questo impetuosamente uscito di Memfi era passato per Pelusio, e già scorreva per la Siria e per la Fenicia, di maniera che le Città già non resistevano più all' impeto come di un torrente o di fuoco, che si portava sopra di esse. A quest'avviso il Re si turbò, e ne furono storditi i Persiani, e tutta Babilonia fu presa dalla mestizia. Allora gl' interpreti de' sogni e gl' indovini dicevano, che il sogno del Re avea predetto il futuro. Perchè li Dei chiedendo sacrifizj mostravano il pericolo, ma però la vittoria. Succedeva tutto ciò ch' è solito in sì fatta occorrenza; e si dicevano e si facevano tutte le cose come bisogna che sia in una guerra inaspettata; e tutta l'Asia era in un gran movimento. Chiamati dunque il Re i principali Persiani, e quanti Capi delle Nazioni erano presenti, co' quali era solito trattare gli affari di maggior importanza, deliberava sullo stato delle cose presenti, e chi dava uno chi un altro consiglio. Ma a tutti piacque, che si usasse prestezza, e che non si differisse nè pure un giorno, se possibile fosse, per due ragioni: sì per impedire che i nemici non s' ingrossassero di vantaggio: sì per far buon animo agli amici,

amici, moſtrando loro vicino l' ajuto: che tardandoſi, tutto anderebbe in contrario; perchè i nemici gli avrebbono diſprezzati come impauriti, e gli amici averebbono ceduto, vedendoſi traſcurati: eſſere una gran ventura del Re l' eſſere ſtato colto da queſto ſucceſſo non in Battra nè in Ecbatane, ma in Babilonia vicino alla Siria; perchè paſſato l' Eufrate averebbe ſubito avuto nelle mani i ribelli. Fu determinato dunque di mettere in campagna tutte le forze, e di mandar fuora da per tutto chi ordinaſſe, che l' eſercito ſi radunaſſe al fiume Eufrate. A' Perſiani è facil coſa l' alleſtire un eſercito: perchè fu diſpoſto da Ciro, il quale fu il primo de' Perſiani a regnare, quali nazioni debbano la Cavallerìa, e in qual numero ſomminiſtrare: quali la fanterìa e quanta; quali popoli i ſaettatori, e quanti cocchj nudi e falcati; e donde gli elefanti, e in che numero, e quante, e quali coſe debbano da ciaſcuna nazione provvederſi. Ora tutto queſto ſi può da tutti in tanto tempo alleſtire, in quanto un uomo ſolo potrebbe per ſe provederlo.

IX. Il quinto giorno dopo la nuova uſcì il Re di Babilonia alla comune intimazione, ſeguitandolo tutti quelli, che erano in età da militare. Tra queſti andò ancora Dioniſio, ſiccome era d' Ionia; non eſſendo lecito ad alcun

ſuddi-

ſuddito il rimanere. Ornato di belliſſime armi, e fattaſi di quelli, che aveva ſeco, una truppa non diſpregevole, ſi coſtituì tra' primi e i più illuſtri: ed appariva che egli era per fare qualche coſa di generoſo, ſiccome quello che era uomo vago di onore, e che non teneva la virtù per coſa da praticarſi per ſoprappiù, ma la poneva tra le coſe più belle. Ebbe allora anche una leggiera ſperanza, che moſtratoſi utile in quella guerra, avrebbe ſotto preteſto d' un giudicato ricevuta dal Re in premio la donna. La Regina poi non voleva condurre Callirroe; e perciò nè pure faceva di lei menzione al Re, nè gli domandava che coſa voleva, che ſi faceſſe della foreſtiera. Taceva ancora ſopra queſto Artaſſate; perchè non ſi ardiva, trovandoſi il padrone in pericolo, richiamargli alla memoria un traſtullo amoroſo. La verità però era che egli ſi trovava bene d' eſſerſi liberato da Callirroe come da una beſtia feroce. E credo che ringraziaſſe la guerra, che avea troncata al Re quella paſſione alimentata nell' ozio. Ma non già il Re ſi ſcordò di Callirroe; anzi in quell' ineſplicabile turbamento di coſe gli venne a memoria la bellezza della donna: ma ſi vergognava di dire quel che avea da farſi, per non parere una perſona affatto puerile, facendo in mezzo a sì gran guerra menzione d' una bella donna.

na. Ma costretto dall' impeto amoroso non disse niente a Statira; anzi nè pure all' Eunuco, quantunque fosse consapevole del suo amore; ma pensò a quest' arte. E' costume del Re e de' principali Persiani, quando vanno alla guerra condur seco la moglie, i figliuoli, l' oro, l' argento, le vesti, gli Eunuchi, le concubine, i cani, le mense, e tutte le ricchezze preziose e di lusso. Il Re dunque chiamato a se il ministro, che aveva la cura di queste cose, prima gli fece molti discorsi, e gli ordinò com' esser dovesse ciascuna cosa in particolare; ed all' ultimo gli fece menzione di Callirroe con viso da far credere, che non ne avesse alcuna premura, dicendo: Anche quella femminuccia forestiera, della quale mi sono incaricato di giudicare, seguiti con l' altre donne. E Callirroe in questo modo uscì di Babilonia, e volentieri; sperando che ne sarebbe uscito ancora Cherea; e pensando che la guerra suole arrecare a' miseri molti casi non preveduti, e migliori cambiamenti; e che forse sarebbesi terminata la lite sua subito fatta la pace.

DI

DI CARITONE AFRODISIEO DE' RACCONTI AMOROSI DI CHEREA E CALLIRROE

Libro Settimo.

Sciti tutti col Re alla guerra contro gli Egiziani, Cherea non ebbe alcuna intimazione, non essendo egli servo del Re: anzi allora in Babilonia era il solo uomo, che fosse libero. Egli n' ebbe piacere, sperando che Callirroe restasse. Venne il giorno dopo alla Regia cercandola: ma veduto tutto chiuso, e che alle porte stavano molte guardie, girò per tutta la città facendo la ricerca; e continuamente come un furioso interrogava l'amico suo Policarmo: Dov' è Callirroe? ch' è stato di lei? perchè io non credo, che ancor essa sia andata alla guerra. Non trovando

vando Callirroe, cercava Dionisio suo rivale, e venne alla di lui casa. Uscì per tanto uno, che quasi non avesse tempo da perdere, disse quel che gli era stato insegnato di dire. Perchè volendo Dionisio togliere a Cherea ogni speranza delle nozze di Callirroe, e che non vi era più lite alcuna, pensò a questo stratagemma. Nell' uscir dunque alla guerra lasciò uno che dicesse a Cherea, che il Re di Persia avendo bisogno di ajuti, avea mandato Dionisio a raunar gente contro gli Egiziani; ed acciocchè lo serva con fedeltà e prontezza, gli ha restituito Callirroe. Cherea udito questo lo credè subito, essendo facile ingannare un uomo sfortunato. Stracciatesi dunque le vesti, e laceratisi i capelli, e battendosi insieme il petto diceva: Infedele Babilonia, malvagia ospita, e per me anche deserta! Leggiadro giudice! si è fatto ruffiano della moglie altrui. Le nozze in mezzo alla guerra: ed io meditava la causa, ed era intieramente persuaso, che io avrei detto bene le mie ragioni: Sono stato condannato senza essere ascoltato, e Dionisio ha vinto senza parlare. Ma niun utile ritrarrà da questa vittoria; perchè Callirroe non sosterrà di vivere staccata da Cherea vivo e presente. A principio l' ha ingannata colla credenza, che io fossi morta. Che tardo io dunque che non mi uccido avanti la

Regia, spargendo il mio sangue avanti la porta del Giudice? Sappiano i Persiani e i Medi qual giudicio ha dato ora il Re. Policarmo vedendo che la disgrazià non ammetteva consolazione, ed essere impossibile salvar Cherea disse: Una volta, carissimo mio, io ti consolava, e ti impedii più volte il morire. Ma adesso mi pare, che tu ti abbi preso un buon partito; ed io sono tanto lontano da impedirtelo, che anzi io stesso sono preparato a teco morire. Ma pensiamo a una maniera di morte, che sia la miglior di tutte. Perchè quella, ch' hai pensato, reca veramente odiosità al Re, e vergogna in futuro; ma non fa una gran vendetta per l' ingiuria, che soffriamo. Penserei dunque, che quella morte, che una sola volta è a noi stabilita, l' usassimo in vendetta del tiranno. Perchè bello sarebbe, col recargli effettivamente disgusto, farlo pentire; e un glorioso racconto appresso i posteri lasceremmo: Che due Greci essendo stati d' una iniqua sentenza dal Re di Persia aggravati, vicendevolmente avendogli fatti de' dispiaceri morirono da uomini forti. E come, disse Cherea, potremo noi soli, poveri, e forestieri inquietare un Signore di tante, e sì grandi nazioni, fornito di tanta potenza quanta abbiamo veduto? Egli ha guardie del corpo, e avanguardie; e quando noi abbiamo ucciso alcu-

alcuno de' suoi Satelliti, ed anco abbiamo bruciato alcuna delle cose sue, non ne risentirà il danno. Tu dì bene, disse Policarmo, se non ci fosse la guerra. Ora noi sentiamo, che l' Egitto si è ribellato, presa là Fenicia, e che si fanno scorrerìe per la Siria. La guerra anderà incontro al Re prima del passaggio dell' Eufrate. Non siamo dunque noi due soli. Noi abbiamo in ajuto tanti compagni, tante armi, tante forze, e tante navi quante l' Egiziano ne conduce. Serviamoci dell' altrui potenza per nostra vendetta. Appena avea terminato di dire, che esclamò Cherea: Presto, andiamo: in questa guerra mi farò ragione col mio giudice.

II. Subito dunque usciti seguitarono appresso il Re, facendo sembiante di volere esser seco in quell' espedizione. Imperocchè con questo pretesto speravano di passar senza timore l' Eufrate. Raggiunsero pertanto l' esercito al fiume; e miscolatisi con quelli, che aveano l' uccellame in custodia, seguitavan l' esercito. Venuti poi nella Siria passarono desertori dalla parte degli Egiziani. Le guardie gli presero, e cercarono chi essi fossero; perchè non avendo figura di Legati erano in sospetto di spie. Ed avrebbono corso pericolo, se un Greco, quivi per avventura trovatosi, non avesse inteso la lingua. Volevano essere condotti al Re, come

volendogli arrecare un gran vantaggio. Poichè furono a lui condotti, Cherea disse: Noi siamo Greci di Siracusa e patrizj. Questo essendo mio amico è venuto per me in Babilonia, ed io per la moglie mia, figliuola d'Ermocrate; se pure hai sentito parlare di Ermocrate Capitano, che disfece in battaglia navale gli Ateniesi. L'Egiziano mostrò di averne notizia. Perchè niuna nazione vi era, che non sapesse la calamità degli Ateniesi, che sofferfero nella guerra di Sicilia. Artaserse, seguitò Cherea, ci ha fatta una tirannia; e raccontò ogni cosa. Spontaneamente dunque ti diamo noi medesimi per tuoi amici fedeli; i quali due cose abbiamo, che sommamente stimolano ad esser forti; il desiderio della morte, e della vendetta. Perchè io già quanto alle mie disgrazie sarei già morto; ed io da qui avanti solamente vivo per far male al nemico mio;

Nè morrò certamente da codardo,
E senza gloria; ma farò un gran fatto
Degno d'esser da' posteri ascoltato.

Udito questo l'Egiziano n'ebbe piacere, e porgendogli la destra: Tu se' venuto, disse, o Giovane, in buona congiuntura e per te, e per me. Subito dunque comandò che si dassero loro ed armi e padiglione. E poco dopo fece Cherea suo commensale, e poi ancora suo consigliero: per-

perchè dimostrava prudenza ed ardire, e inoltre fedeltà, siccom' era di buona indole, e non sproveduto di educazione. L'incitava maggiormente, e lo rendeva più insigne la gara, che avea col Re, e la volontà di far vedere, lui non esser disprezzabile, ma degno d'onore. Subito dunque fece un gran fatto. Tutte le altre cose erano all'Egiziano con facilità procedute, ed era dopo l'incursione padrone della Celesiria. Era in poter di lui ancor la Fenicia fuor che la Città di Tiro. Sono i Tirii per natura bellicosissimi, e vogliono acquistarsi gloria con la fortezza, per non parere di far poco onore ad Ercole, che è il Dio appresso loro nobilissimo, ed al quale solo hanno quasi la Città consacrata. Si confidano ancora nella fortezza del luogo; perchè la Città è edificata in mezzo al mare; ed un angusto ingresso l'attacca alla terra, e fa che non sia affatto isola. Ella ha la figura di una nave approdata, e che ha posto la scala in terra. Era dunque loro facile l'escludere da ogni parte la guerra; perchè tenevano lontano e l'esercito pedestre col mare, bastandole una sola porta; e l'assalto delle navi, essendo munita la Città di forti mura, e chiusa da' porti come una casa.

III. Essendo dunque stati presi tutti i paesi all'intorno, i soli Tirij disprezzavano gli Egiziani,

ziani, e a' Persiani la loro benevolenza, e fedeltà mantenevano. Su questo l' Egiziano essendo di amaro animo radunò il consiglio; ed allora fu, che per la prima volta chiamò Cherea in consulta, e parlò così: Voi vedete o Camerate (giacchè io non potrei chiamar servi gli amici) vedete in qual difficoltà ci troviamo, che come una nave, che ha per gran tempo avuta prospera navigazione, siamo da contrario vento sorpresi: e Tiro ostinata trattiene la nostra sollecitudine: ed il Re, siccome abbiamo inteso, c' incalza. Che dunque si dee fare? Conciossiache nè si può pigliar Tiro, nè lasciarselo indietro: perchè come un muro di mezzo ci chiude tutta l' Asia. Ora io stimo di partir di quì prestamente, prima che le forze de' Persiani si uniscano a' Tirj, e corriamo pericolo d' esser colti in paese nemico: la dove Pelusio è una ben munita città, dove noi non temiamo nè i Tirj nè i Medi, nè tutti gli uomini del mondo; perchè non si può andar per l' arena, e l' adito è stretto; il mare è nostro, e il Nilo è amico agli Egiziani. Poichè così parlò, tutti stavano timorosamente in silenzio, e in tristezza. Solo Cherea ebbe animo di parlare: Sire, disse, poichè tu veramente se' Re, e non il Persiano, il peggiore di tutti gli uomini: Tu m' hai disgustato pensando alla fuga, quando se' per cantar la vittoria: per-

perchè noi vinchiamo, se i Dei vogliano, e non solo averemo Tiro, ma ancor Babilonia. Molti impedimenti accadono nella guerra, a' quali non bisogna intieramente perdersi d'animo, ma muniti di buona speranza metter le mani all'opra. Questi Tirii, che adesso ci deridono, io te li metterò innanzi nudi e in ceppi. Che se tu non mi credi, sacrificami prima e parti; perche io finchè vivo non sarò della tua fuga partecipe. Che se tu vuoi onninamente andar via, lasciami almeno alcuni pochi, i quali vogliano meco restare.

Or Policarmo ed io combatteremo,
Che col favor di Dio quì siam venuti.

Si vergognarono tutti, di non consentire al parere di Chérea; ed il Re maravigliatosi del di lui spirito, gli permise di prendere dall'esercito quanta gente scelta volesse. Quello però non ne fece subito la scelta, ma girando per gli alloggiamenti, e comandato a Policarmo di fare il medesimo, cercava nell'esercito, se vi fossero Greci. Se ne trovarono per tanto molti mercenarj, tra' quali scelse gli Spartani, i Corintj, e i Peloponnesii. Vi trovò ancora circa venti Siciliani. Avendone dunque fatto un numero di trecento, parlò loro così: Uomini Greci, avendomi il Re permesso di scegliere i migliori dell'esercito, ho preso voi; perchè io sono Greco, Siracu-

racusano, e Doriese d'origine. Bisogna dunque che voi superiate gli altri non solo nella nobiltà, ma ancor nel valore. Niuno per tanto si spaventi dell' impresa, alla quale io vi chiamo; imperocchè la troveremo e possibile e facile, essendo la difficoltà più in apparenza che in effetto. I Greci alle Termopile in sì piccolo numero vinsero Serse. I Tirj non sono cinque milioni, anzi son pochi, e usano disprezzo, e millanteria; e non già spirito nè buon consiglio. Sappiano dunque quanto più vagliono i Greci de' Tirj. Io non desidero d'avere il comando, ma sono pronto a seguitar quello, che voglia comandarci; perche egli mi troverà ubbidiente, desiderando io non la mia, ma la gloria comune. Esclamarono tutti: Noi vogliamo te per Capitano. E quello disse: Voi mi avete dato il supremo comando; ed io pertanto procurerò di far tutto, acciocchè non vi pentiate della benevolenza e fiducia, che avete avuto in me nell' eleggermi. Anzi adesso coll' ajuto de' Dei sarete celebri, e gloriosi, e più ricchi degli altri vostri compagni; e lascerete alla posterità un nome immortale del vostro valore; e tutti celebreranno come i soldati di Milziade, o i trecento di Leonida, così i trecento di Cherea. Tuttavia parlava, che tutti gridarono. Guidaci: e tutti corsero all' armi.

IV. E

IV. E Cherea gli ornò di bellissime armi d' ogni genere, e li condusse al padiglione reale. Maravigliossi l' Egiziano nel vedergli, e credette di vedere altri, e non i soliti; e promise loro gran doni. Noi siamo, disse Cherea, di cotesto persuasi: intanto tieni il resto dell' esercito sull' armi, e non ti accostare a Tiro prima che noi ne siamo padroni, e che saliti sulle mura vi chiamiamo. Così, disse, facciano i Dei. Cherea dunque avendoli stretti insieme, acciocchè paressero meno di quel che erano realmente, li condusse a Tiro,

Scudo a scudo, elmo ad elmo, ed uomo ad uomo
L' uno all' altro facevansi sostegno:

Ed a principio nè pure erano veduti da' nemici. Ma poichè furono vicini, vedendoli dalle mura, avvisarono que' di dentro, stimando che tutt' altri fossero, che nemici. Perchè chi avrebbe mai creduto, che sì piccolo numero andasse contro una potentissima città, contro la quale non ebbe mai ardire di andare nè pure tutto l' Esercito degli Egiziani? Ora dopo che si avvicinarono alle mura, gl' interrogarono chi fossero, e che cosa volessero. Cherea rispose: Noi siamo Greci mercenarj, che non abbiamo avuto la paga dagli Egiziani, anzi ci hanno fatto insidie per prenderci; e siamo qui da voi per vendicarci unitamente del comune nemico. Uno di colo-

ro riferì queste cose a que' di dentro; ed aperta la porta uscì con alcuni pochi il Capitano. Cherea avendo prima ucciso questo, assaltò gli altri.

E dava colpi, or qua or la volgendosi;
E tra questi levossi un tristo gemito;

ed uno ammazzava l' altro, come i leoni cacciatisi in una mandra di bovi senza custodia. Il pianto, e il lamento occupò tutta la città; pochi essendo quelli, che vedevano ciò, che succedeva, e tutti trovandosi in un gran turbamento. E la moltitudine disordinatamente scorreva per la Porta volendo vedere ciò ch' era seguito; il che principalmente rovinò i Tirj: perchè que' di dentro facevano forza d' uscir fuori; e que' di fuori percossi e feriti dalle spade e dalle lancie, voltatisi fuggivano dentro. Ora incontrandosi scambievolmente nell' angustia del luogo, porgevano agli uccisori tutta la facoltà di ferire. Nè si potevano pertanto chiudere le porte, accumulatisi in quelle i cadaveri. In questo inesplicabile turbamento solo Cherea ritenne il giudizio; perchè avendo sforzati quelli, che gli venivano incontro, quando fu dentro la Città, salito sulle mura con altri nove fece segno dall' alto, chiamando gli Egiziani. E quelli comparvero in un attimo, e fu presa Tiro. Espugnata Tiro tutti gli altri festeggiavano: solo Cherea

rea nè faceva facrifizio, nè portava corona. A che, diceva egli, le fefte per la vittoria, fe tu o Callirroe non le vedi? Dopo quella notte nuziale io non porterò più corona: perchè o tu fe' morta, ed io farei un empio; o tu fe' viva, ed io come potrei fefteggiar fenza te, che forfe ti trovi in sì fatti travagli. Ma il Re de' Perfiani, tragittato l' Eufrate, s' affrettava quanto più poteva di venire alle mani co' nemici. Perchè, avendo intefo effer prefa Tiro, temeva di Sidone, e di tutta la Siria, vedendo che il nemico oramai era d' uguali forze. Pertanto ftimò di non dover più far viaggio con tutto l' equipaggio, ma di andare più libero, acciocchè niente ritardaffe la fua fpeditezza. Prefa dunque la più fcelta parte dell' efercito, lafciò in quel luogo l' età inutile colla Regina, e le ricchezze, e le vefti, e tutto l' altro apparato regio. Ma poichè vedde, che tutto era pieno di tumulto, e di turbamento, e che la guerra aveva attaccate le città fino all' Eufrate; ftimò effere più ficuro, che quelli, che lafciava, fi metteffero in falvo in Arado.

V. Quefta è un Ifola lontana trenta ftadj dal continente, la quale ha un antico tempio di Venere. Quivi dunque le donne fe ne ftavano con tutta la pace in cafa loro. Callirroe avendo veduta Venere, ftandole in faccia a principio ta-

ceva ; e piangendo rimproverava alla Dea le sue lagrime ; e sommessamente diceva : Ecco ancora Arado , piccola Isola in cambio della gran Sicilia : ma quì non vi ha alcuno de' miei . Basta Signora : e fino a quando mi perseguiterai ? eziandio che io ti avessi offesa , tu me n' hai gastigata . Benchè l' infelice mia bellezza sia paruta degna d' invidia ; ella è stata nulladimeno la causa della mia perdita . Ho provato ancora la guerra , ch' era l' unica cosa , che alle disgrazie mie rimaneva . In paragone de' presenti mali Babilonia è stata umana verso di me . Ivi mi era vicino Cherea ; adesso è morto senza dubbio : imperocchè essendo io andata via , egli non sarebbe rimasto in vita . Ma io non ho a chi dimandare , che cosa ne sia stato . Tutti sono estranei , tutti barbari , che m' invidiano , che m' odiano ; e peggiori di chi m' odia sono quelli , che mi amano . Tu Signora dichiarami se Cherea vive . Dette queste cose , ella se n' andava ; quando venutale avanti Rodoguna figliuola di Zopiro moglie di Megabiso , il cui padre e marito erano i primi di Persia , e che la prima delle donne Persiane andò incontro a Callirroe , quando entrò in Babilonia * * * * Ma l' Egiziano poichè intese che il Re era vicino , e che era preparato e per terra e per mare , chiamato Cherea gli disse : Io non ho avuto tempo di renderti il gui-

guiderdone per li tuoi primi egregj fatti. Tu mi hai dato Tiro: per le altre cose, che restano, io ti esorto, che non vogliamo perdere i beni, che ci aspettano pronti, e che io metterò con te in comune. A me basta l'Egitto, e tua sarà la Siria. Su dunque vediamo quel che debba farsi; imperocchè la guerra è gagliarda in ambedue gli elementi. Io ti permetto l'elezione: o tu vuoi condurre l'armata terrestre, o le forze navali: io però credo che ti sia più famigliare il mare, avendo voi Siracusani vinto in battaglia navale gli Ateniesi: presentemente tu devi combattere co' Persiani, che furono vinti dagli Ateniesi. Tu hai le navi Egiziane, che sono e più grandi e in più numero delle Siciliane. Imita per mare il tuo suocero Ermocrate. Ogni pericolo, rispose Cherea, m'è grato. Per te ho preso a far guerra contro il Re di Persia a me nemicissimo: dammi colle navi anche i miei trecent' uomini. Abbi, rispose, e questi e quanti altri tu vuoi. E subito le parole si ridussero a' fatti; perchè la cosa era d'urgenza: e l'Egiziano preso l'esercito pedestre andò incontro a' nemici, e Cherea fu dichiarato Ammiraglio. Questo primo passo disanimò l'esercito terrestre, perchè Cherea non militava più con loro: imperocchè già gli avevano posto amore; e se conducesse l'esercito avevano in lui gran speranza.

Parve

Parve dunque che da un gran corpo si togliesse in certa maniera un occhio; ed al contrario l'armata navale prese grande speranza, e si empiè di spirito, perchè aveva un fortissimo, e bellissimo capitano, e poco o nulla si dolevano: anzi i capitani delle navi, e i piloti, e i marinari, e i soldati, tutti egualmente si misero in moto, ciascuno per mostrare il primo a Cherea la sua prontezza. Nello stesso giorno fu attaccata per terra, e per mare la battaglia. Resistè dunque gran tempo l'esercito pedestre degli Egiziani a i Medi, e a' Persiani; ma poi forzati dalla moltitudine cedettero. Il Re a cavallo gl' inseguiva, e gran fretta aveano l'Egiziano di ritirarsi in Pelusio, e il Re di Persia di raggiungerlo più presto. E forse sarebbe scampato, se Dionisio non avesse fatte cose di maraviglia, e valorosamente nel conflitto combattendo vicino al Re per esser da lui veduto, non avesse il primo messo in fuga quelli che gli stavano incontro. Ed essendo allora la fuga di costoro lunga, e continua giorno, e notte, vedendo che il Re se n' affliggeva gli disse: Non ti affliggere, Signore; perchè io impedirò all' Egiziano lo scampo, se tu mi darai de' cavalli scelti. Lodollo il Re e glie li diede: ed egli, presine cinque mila, in un sol giorno, fece il viaggio di due giornate; e venuto inaspettatamente sopra i nemici molti ne prese vi-

vi,

vi, e molti più ne ammazzò. E l' Egizio essendo stato preso vivo si uccise da se medesimo, e Dionisio ne portò al Re la sua testa; il quale vedutolo disse: Io ti farò mettere negli Atti pubblici per benefattore della mia casa; e fin d' adesso io ti fo il più grato dono, che tu sopra ogn' altro desideri, Calliroe per moglie: la guerra ha giudicato la lite, e tu hai il più bel premio della tua prodezza. Dionisio l' adorò, e si credette uguale agl' Iddij, persuaso di dover essere stabile marito di Callirroe.

VI. Queste cose furono fatte in terra: ma in mare vinse Cherea; di maniera che l' armata nemica non potè stargli a fronte con forze uguali; imperocchè nè ricevettero l' impeto delle navi Egiziane, nè in una parola si posero colle prore in faccia; ma parte si rivolsero subito in fuga, parte avendo rotto in terra, Cherea ne prese gli uomini vivi; ed era pieno il mare di naufragj de' Medi. Ma nè il Re avea notizia della sconfitta navale de' suoi; nè Cherea sapeva la disfatta degli Egiziani per terra; ed ambedue si credevano per terra e per mare vincitori. Quel giorno stesso dunque, nel quale vinse la battaglia navale, navigando Cherea in Arado, comandò che girando intorno all' Isola la guardassero in modo da renderne conto al loro Padrone. E quelli radunarono gli Eunuchi, le schiave, e tutti i corpi di

pi di più vil prezzo nella piazza, la quale era d'una buona ampiezza: e fu tanta la moltitudine, che non solo sotto i portici, ma ancora sotto il Cielo scoperto pernottarono. Quelli che in qualche maniera erano di pregio li condussero nella Casa della Piazza, dove gli Arconti le faccende pubbliche amministravano. Le Donne sedeano in terra intorno la Regina, e non avevano nè acceso fuoco, nè preso cibo. Imperocchè erano persuase essere stato il Re preso, & perdute le cose de' Persiani, e che da per tutto fosse l' Egiziano vincitore. Quella notte fu in Arado a chi giocondissima, e a chi dolorosa. Perchè gli Egiziani godevano di esser liberi dalla guerra, e dalla schiavitù de' Persiani: e de' Persiani quelli che erano stati presi si aspettavano i ceppi, i flagelli, gli oltraggi, l' uccisioni, e per grandissima umanità la schiavitudine. Statira posto il capo sulle ginocchia di Callirroe piangeva; e questa siccome Greca, bene educata, e pratica delle disgrazie consolava massimamente la Regina. Accadde poi che un soldato Egiziano, al quale era stata confidata la guardia di quelli, che erano nella casa, per l' innata riverenza de' barbari al nome Reale non aveva ardire di appressarsi alla Regina; ma stando alla porta ch' era chiusa diceva: Signora sta di buon' animo, perchè adesso non sa l' Ammira-

mira-

miraglio, che tu ſe' qui chiuſa con gli altri prigioni: ma quando il ſaprà, con tutta umanità avrà di te provvedimento; perchè non ſolo egli è bravo, ma eſſendo ancora di ſua natura amator delle femmine, ti farà moglie ſua. Udendo queſto Callirroe diede in un gran gemito, e ſtrappandoſi i capelli dicea: Adeſſo veramente ſono ſchiava: più toſto uccidimi, e non mi contare sì fatte coſe. Io non ſoffrirò le nozze: io deſidero la morte. Mi feriſcano, mi brucino, io di quì non m'alzerò: queſto luogo è la mia ſepoltura. Se poi, come tu di', il Capitano è umano, mi faccia queſta grazia; in queſto luogo mi uccida. Quel ſoldato le rinuovò le preghiere; ma quella non ſi alzava, anzi col capo coperto ſtava in terra diſteſa. Preſe l' Egiziano a conſiderar, che coſa far doveſſe: perchè non avea il coraggio di uſar la forza; ma al contrario non poteva perſuaderla. Pertanto ritornò triſto in viſo a Cherea, il quale come lo vide diſſe: Queſta è un' altra coſa: mi rubano il meglio del mio bottino: ma non ne averanno godimento. E il ſoldato: Non ci è, diſſe, malvagità alcuna Signore: perchè la donna, che ho trovata diſteſa in piazza non vuol venire, anzi ſta buttata in terra, e deſideroſa di morire chiede una ſpada. Riſe Cherea e diſſe: O più d' ogn' altro sfornito d' abilità: non ſai con quali arti

debbasi trattare una donna. Con esortazioni, con lodi, con promesse, particolarmente con farle credere d' esser amata: e tu forse hai usato la violenza, e l' oltraggio. Nò, disse quello, Signore: ho fatto il doppio di tutte queste cose, che hai detto. Imperocchè io le ho composta una bugia di te, che la piglierai per moglie; e a questa proposizione ella si è grandissimamente adirata. E Cherea disse: Io dunque sono leggiadro ed amabile, giacchè prima di vedermi ha mostrato di me avversione, e mi ha in odio. Pare che questa donna non abbia lo spirito basso. Niuno sia che le faccia violenza; anzi lasciatela stare com' ella vuole: perchè mi conviene onorare la pudicizia; e costei forse piange il marito suo.

LI-

DI CARITONE AFRODISIEO
DE' RACCONTI AMOROSI
DI CHEREA E CALLIRROE

Libro Ottavo.

Bbiamo nel precedente libro raccontato, come Cherea avendo sospettato essere stata data a Dionisio Callirroe, volendo del Re vendicarsi passò dalla parte dell' Egiziano; e come dichiarato Ammiraglio tenne l' imperio del mare; e riportata la vittoria s' impadronì di Arado, dove il Re aveva messo in deposito la propria moglie, tutta la sua servitù, e Callirroe. La Fortuna era per fare una cosa non solo incredibile, ma ancora trista, che non sapesse Cherea d' avere in poter suo Callirroe; e che prese le mogli altrui nelle sue navi le conducesse via, e quivi la sua propria moglie lasciasse non come

Arianna addormentata a Bacco ſposo, ma come ſpoglia a' ſuoi propri nemici. Ma queſto parve troppo: Venere meſſe in chiaro una coſa sì indegna; perchè già ſi era con Cherea riconciliata, contro il quale per l' avanti per la di lui importuna geloſia era adirata; che avendo ricevuto da lei un dono belliſſimo, quale nè pure ebbe quell' Aleſſandro nominato Paride, aveva recato oltraggio alla grazia fattagli. Ma dopo che ebbe Cherea pareggiato i conti con Cupido coll' eſſere andato errando per mille diſaſtri da Ponente a Levante, Venere n' ebbe pietà; e quella coppia, che aveva unita da principio di due perſone belliſſime, dopo averle ſtraziate per terra e per mare, nuovamente volle renderle una all' altra. Io ſtimo che queſto ultimo libro ſarà a' lettori giocondiſſimo, purgandoſi in eſſo tutti i triſti accidenti ne' precedenti libri compreſi. Non più latrocinj, non iſchiavitù, non liti in giudizio, non battaglie, non oſtinate determinazioni di morire, non guerre, non cattività; ma ſi contengono in queſto libro giuſte, e legitime nozze. Dirò dunque come la Dea manifeſtò la verità, e come queſti non conoſcendoſi, ella uno all'altro ſcambievolmente ſcoperſe. Era già ſera, e reſtavano tuttavia molti ſchiavi da metterſi ſulle navi. Stanco dunque Cherea s' alzò per andare a diſporre la partenza dell'

dell' armata. Mentre passava per la piazza gli disse l' Egiziano: Ci è qui, Signore, quella donna, che non vuol venire, e si è ostinata a morire d' inedia: forse tu la persuaderai ad alzarsi: imperocchè per qual ragione vuoi tu lasciare la più bella cosa della tua preda. Policarmo ancora attaccò questo discorso, volendo per quanto potesse impegnarlo in un nuovo amore, col quale si consolasse di Callirroe; e disse: Cherea entriamo dentro. Avendo passata la soglia, e veduta quella stessa in terra col capo coperto, subito dal respiro e dalla forma del corpo si turbò nell' animo, e restò sospeso; e sicuramente l' avrebbe riconosciuta, se non fosse stato persuaso, che Dionisio aveva riavuta Callirroe. Accostatosi dunque pian piano: Donna chiunque tu se', disse, sta di buon animo, perchè non ti useremo violenza: Avrai quel marito, che vorrai. Nel dir questo Callirroe riconosciuta la voce si scoperse la testa, ed ambedue esclamarono: Cherea: Callirroe: ed abbracciatisi scambievolmente, venuti meno caddero a terra. Policarmo stava a principio senza voce a una cosa sì inopinata: ma procedendo il tempo: Alzatevi, disse, voi vi siete riacquistati: hanno adempito li Dei i voti di ambedue. Ricordatevi però che voi non siete nella vostra patria, ma in terra nemica; e bisogna prima ben assicu-

assicurare questi affari, acciocchè niuno vi possa separare. Dicendo queste cose ad alta voce Policarmo. quelli, come chi immerso in un profondo pozzo appena sente la voce d'alto, tardamente si riebbero; e riguardandosi poi, e scambievolmente baciandosi nuovamente vennero meno; e lo stesso seguì una seconda e terza volta non altre parole dicendo: Ti tengo io? Se' tu veramente Callirroe? Se' tu veramente Cherea? Corse in tanto la fama, che l'Ammiraglio aveva ritrovata la moglie. Non rimase soldato alcuno ne' padiglioni; non marinaro nelle navi; non custode di porta restò in casa; da per tutte le parti concorrevano dicendo: O fortunata donna ha ricuperato il suo bellissimo marito. Ma come comparve Callirroe, niuno lodava più Cherea; ma tutti guardavano in lei come non ci fosse altri che essa. Se n'andava questa fastosa in mezzo a Cherea e Policarmo, che le stavano al fianco. Gettavano sopra di loro fiori e corone; e si versava loro avanti i piedi vino ed unguenti; e ci erano quelle cose, che sono giocondissime in guerra e in pace, cioè le feste della vittoria, e la celebrazione delle nozze. Era usato Cherea dormire in nave, e giorno e notte in molte cose occuparsi. Allora lasciando fare tutte le cose a Policarmo, senza nè pure aspettar la notte, entrò nel talamo regio. Perchè in ogni

ogni città era assegnata una casa particolare pel Re. Eravi steso un letto d'oro, e la coperta era di porpora Tiria, di tessitura Babilonica. Chi potrebbe raccontar quella notte di quanti racconti fu piena, di quante lagrime insieme, e di quanti baci? Fu la prima Callirroe a raccontare, come rivisse in sepoltura, e come ne fu cavata fuora da Terone, e come navigò, e come fu venduta. Fin qui ascoltando Cherea pianse: ma quando col discorso venne a Mileto, Callirroe presa da vergogna si tacque, ed a Cherea rivenne al cuore l'innata sua gelosia: ma lo consolò il racconto del figliuolo. E prima di ascoltar tutto: Dimmi, le disse, come se' venuta in Arado; e dove ha' tu lasciato Dionisio, e che cosa ti è succeduto stando appresso il Re. Quella subito giurò di non aver più veduto dopo il giudizio Dionisio: che il Re veramente l'amava; ma non aver lei avuto seco nemen commercio di baci. Io dunque, disse Cherea, ho fatto un'ingiustizia; e precipitoso all'ira ho recato tanti danni al Re, che non mi ha fatto alcuna offesa. Separato da te io sono stato messo in necessità di desertare. Io però non ti ho fatto vergogna: ho pieno la terra e il mare di trofei. E raccontò accuratamente tutte le cose, magnificandosi de' suoi egregj fatti. E poichè si saziarono di lagrime e di racconti, scambievolmente abbracciatisi *la*

la legge
Lieti ripreser dell' antico letto .

II. Era ancor notte , quando giunſe un certo Egiziano non ignobile , il quale ſceſo di nave domandò con premura : Dove è Cherea ? Condotto dunque a Policarmo , diſſe di non poter dire ad alcun altro il ſegreto : che l' affare per cui era ſtato mandato era d' urgenza. E per molto tempo differì Policarmo di entrare da Cherea, non volendo importunamente diſturbarlo : ma dopo che quell' uomo faceva maggiore iſtanza , aperſe alquanto la porta della camera , e indicò la premura , che vi era . Cherea da buon Capitano : Chiamalo , diſſe , perchè la guerra non aſpetta dilazioni . Introdotto l' Egiziano eſſendo ancor notte , ſtando vicino al letto : Sappi, diſſe , che il Re di Perſia ha ucciſo l' Egiziano , ed ha mandato in Egitto una parte dell' eſercito per ricomporre le coſe , e l' altra la conduce qua tutta, e quaſi quaſi è arrivata . Perchè ſaputo che è ſtata preſa Arado , gli duole delle ricchezze che ha qui laſciate , e ſpecialmente è in una grand' agitazione per Statira ſua moglie . Udito queſto Cherea ſaltò fuori del letto . Callirroe ritenendolo : Dove corri , gli diſſe , prima di conſultare ſulle preſenti coſe: imperocchè ſe tu pubblichi queſto , tu muoverai a te medeſimo una gran guerra , e tutti di ciò informati ti diſpregeran-

geranno, e nuovamente venuti nelle loro mani patiremo maggiori ſtrapazzi de' primi. Si perſuaſe ſubito del conſiglio, ed uſcì della camera con aſtuzia: imperciocchè preſo per mano l' Egiziano chiamata gente: noi abbiamo vinto, diſſe, o amici l'eſercito pedeſtre del Re; perchè queſt' uomo ce ne porta la buona nuova, e le lettere dell' Egiziano. Biſogna però che noi navighiamo la dove egli ci ordina. Raccolti dunque i bagagli, tutti montate ſulle navi. Detto queſto il trombetta ſuonò il ſegno per andar tutti alle navi. Il bottino e gli ſchiavi erano ſtati già meſſi in nave il giorno avanti;e nell' iſola non era ſtato laſciato niente fuor che qualche coſa di gran peſo ed inutile. Dipoi ſciolſero le funi, e levarono le ancore, e s' empiè di gridi, e di confuſione il porto; e chi faceva una coſa, chi l' altra. Venuto Cherea alle navi diede a' Capitani un ſegreto comando di tenere il viaggio verſo Cipro, come eſſendo coſa neceſſaria di preoccupare quell' iſola non ancora guardata. Ora avendo proſpero vento,il giorno dopo giunſero in Paſo, dove è un tempio di Venere. Approdati,prima che alcuno uſciſſe dalle navi,Cherea mandò prima i banditori, i quali a quelli del paeſe pace annunziaſſero, ed alleanza; le quali da quelli accettate, Cherea fece ſcendere in terra tutta l' armata; & avendo con donativi ono-

rata Venere messe insieme molte vittime, e diede un convito all' esercito. Considerando poi esso a ciò che dovea farsi in avvenire, gli riferirono que' Sacerdoti, i quali sono ancora indovini, essere riuscite buone le vittime. Presa allora buona fiducia chiamò i capitani, que' trecento Greci, e degli Egiziani tutti quelli, ch' e' conosceva volergli bene, e loro parlò in questa sentenza: Io posso con voi commilitoni, amici, e compagni ne' nostri egregj fatti, far con decoro la pace, e con sicurezza la guerra. Perchè abbiamo per esperienza imparato, che stando insieme d'accordo, siamo divenuti padroni del mare. Adesso ci è sopravvenuta una stretta contingenza, onde dobbiamo procurar di prendere un sicuro consiglio. Perchè sappiate, che l' Egiziano è stato ucciso in battaglia, ed il Re di Persia tiene tutta la terra ferma, e noi siamo presi in mezzo da' nemici. O vi è qualcuno che consiglia, che ce n' andiamo dal Re, e ultroneamente ci mettiamo nelle di lui mani .... Subito tutti gridarono doversi far piuttosto qualunque cosa che questo. Dove anderemo dunque? Perchè tutto è a noi nemico; e non conviene, che ci fidiamo più nel mare, quando i nemici tengono tutta la terra ferma: e noi non possiamo certamente volare. A queste parole fattosi silenzio, uno Spartano consanguineo di Brasida, per
dura

dura necessità esule da Sparta, fu il primo ch' ebbe coraggio a parlare: Perchè cerchiamo noi dove fuggire il Re? abbiamo il mare, e le navi: l' uno e l' altre ci conducono in Sicilia, e a Siracusa, dove non solo non possiamo temere de' Persiani, ma ne pure degli Ateniesi. Tutti lodarono questa proposizione. Solo Cherea faceva sembiante di non venire in questo parere, portando per pretesto la lunghezza della navigazione: ma in verità voleva far la prova, se dicessero da vero. Ma facendone quelli gagliarda istanza, e volendo già navigare: Uomini Greci, disse, voi proponete un buon partito, ed io vi ringrazio della vostra benevolenza, e fede; nè io permetterò che ve ne pentiate, se pure li Dei ci prendano in protezione. Ma gli Egiziani, i quali sono in sì gran numero, non è dovere contro lor voglia forzargli: essi la maggior parte hanno moglie e figliuoli, da' quali non così volentieri potrebbono distaccarsi. Fate dunque che vadano alcuni, i quali sparsi tra la moltitudine interroghino del suo pensiero ciascuno in particolare, acciocchè prendiamo con noi i soli volontarj. E come comandò così fu fatto.

III. Ma Callirroe preso per mano Cherea, e tiratolo in disparte gli disse: Cherea, che consiglio è 'l tuo? vuo' tu condurre a Siracusa Statira,

ra, e la bella Rodoguna? Si fece rosso Cherea; e, Non per me, disse, ma per tue schiave conduco queste con me. Non facciano li Dei, esclamò Callirroe, che io sia così matta d'aver per mia serva la Regina dell' Asia, particolarmente essendo stata mia ospite. Se me ne vuoi far grazia, rimandala al Re; poichè la mi prese, e mi custodì come fossi stata la moglie di suo fratello. Non vi è cosa, disse Cherea, che da te si voglia, che io non facessi. Tu se' padrona di Statira, e di tutta la preda, e sopra ogn' altra cosa, dell' anima mia. Ebbe piacere di tal risposta Callirroe, e diedegli un bacio; e comandò subito a' ministri, che la conducessero a Statira, la quale con le più nobili donne Persiane stava in una nave sotto coperta, niente ancora delle cose succedute informata, nè pur sapendo che Callirroe aveva ricuperato il suo Cherea; perchè era custodita da buona guardia, e niuno poteva entrarvi, nè vedere, nè avvisar niente di quel che era succeduto. Come dunque venne alla nave accompagnata dal Capitano, vi fu subito lo stordimento e il tumulto della gente, che correva in qua e in la, ed uno all' altro dicea sotto voce: Viene la moglie dell' Ammiraglio. Statira diede un forte e profondo sospiro, e piangendo diceva: Tu m' hai Fortuna a questo giorno serbata, acciocchè Regina veda la padro-

padrona mia; la quale è quì forse per vedere, come è la schiava, che ha preso. Eccitò dopo queste parole un pianto tra l'altre donne; ed allora apprese, che cosa sia la schiavitù delle persone ingenue. Ma Dio prestamente fece il cambiamento di queste cose. Perchè entrata Callirroe, abbracciata Statira: Buon giorno, disse, Regina; perchè Regina sei, e sempre Regina sarai. Tu non se' già caduta nelle mani de' nemici, ma di una a te carissima, e da te beneficata. Il mio Cherea è l'Ammiraglio, nella qual carica l'ha posto lo sdegno suo contro il Re, perchè non così prestamente potè riavermi. Adesso gli è passata l'ira, e si è riconciliato, nè è più vostro nemico. Alzati carissima, e vattene allegra; ed ancor tu ricupera il marito tuo: perchè il Re vive, ed a lui Cherea ti rimanda. Sorgi ancor tu Rodoguna la prima amica mia tra le Persiane, e va al marito tuo, e quante donne vorrà la Regina; e ricordatevi di Callirroe. Nell'udire sì fatto parlare Statira rimase attonita, e non sapeva nè credere nè discredere. Ma tale era la maniera di fare di Callirroe, che non pareva che ne' gran casi volesse la burla. Ora quella congiuntura richiedeva che tutto si facesse sollecitamente. Vi era un certo Egiziano per nome Demetrio, Filosofo, noto al Re, di età provetta, e sopra gli altri

Egi-

Egiziani in dottrina e probità eccellente. Cherea lo chiamò e gli disse: Io volevo condurti meco; ma ora io ti costituisco ministro d' un grand' affare. Perchè voglio valermi di te per rimandare al Re di Persia la di lui moglie. Questa commissione ti acquisterà maggiore stima appresso di lui, e ritornerà gli altri nella sua grazia. Detto questo dichiarò Demetrio Capitano delle navi, che dovevano tornare indietro; perchè tutti veramente volevano seguitar Cherea, e l' anteponevano alla propria patria, e a' suoi figliuoli: ma egli scelse sole venti navi, le migliori, e più grandi, siccome doveva trapassare il mare Ionio; e sopra quelle fece salire tutti i Greci quanti ve n' erano; e degli Egiziani, e Fenicj quelli, ch'e' conosceva esser bravi. Salirono ancora molti Cipriotti volontarj. Gli altri li rimandò tutti a casa loro, dividendo a' medesimi parte delle spoglie nemiche, acciocchè tutti tornassero a casa loro più ornati e premiati; e niuno, fu che alcuna cosa chiedesse a Cherea, e non l'ottenesse. Callirroe portò a Statira tutti gli abbigliamenti, e l' acconcio reale, il quale ella non volle: Anzi tu, disse, adornatene: perchè a cotesta sì fatta persona un ornamento reale si conviene: ed anco è necessario, che tu abbi che dare alla madre tua, e di che far donativo alli Dei patrj. Io ho lasciato molte più co-

se

se di queste in Babilonia. Ti concedano buona navigazione li Dei, e non permettano, che tu mai da Cherea ti divida. Tu verso me hai fatto tutte le cose con giustizia; ed hai mostrato un ottimo naturale degno della bellezza tua: il Re mi diede un bel deposito.

IV. Chi potrebbe raccontare quante, e quanto diverse cose si facevano in quel giorno. Chi faceva voti, chi diceva addio, chi si rallegrava, chi si doleva; altri si davano scambievolmente delle commissioni; ed altri alle case loro scrivevano. Scrisse ancora Cherea al Re una lettera della seguente maniera. Tu dovevi giudicare la mia causa, ed io già l' ho vinta davanti un giustissimo giudice: imperocchè la guerra è un ottimo giudice di chi ha ragione, e di chi ha il torto. La guerra mi ha dato non solamente la mia moglie Callirroe, ma ancora la tua. Io non ho voluto imitare la tua lentezza: ma subito, senza che ne pure tu me la richiegga, ti rendo Statira pura, ed anco nella cattività rimasta Regina. Sappi però, che non ti mando io questo dono, ma Callirroe. Noi ti chiediamo in contraccambio la grazia, che tu ti rappacifichi con gli Egiziani, essendo conveniente, a un Re specialmente, scordarsi l' ingiurie. Avrai buoni soldati, e che ti vogliono bene, avendo voluto più tosto star con te, che come amici seguitar me.

Così scrisse Cherea. Callirroe ancora credè, che fosse giusto e conveniente alla sua gratitudine scrivere a Dionisio. Questa cosa solamente fece di nascosto a Cherea: perchè sapendo l' innata gelosia di lui procurò di occultarsi. Presa dunque una carta scrisse così: Callirroe a Dionisio suo benefattore salute; giacchè tu se' quello che mi hai liberato dal latrocinio, e dalla schiavitù. Non volere io ti prego adirarti; perchè coll' anima io son teco per causa del nostro comune figliuolo, che io ti raccomando di nutrirlo, & educarlo in una maniera, che sia degna di noi. Non sia mai ch' e' provi una matrigna: tu hai non solo un figliuolo, ma ancora una fanciullina. Due figliuoli ti bastano. Fatto uomo dagli moglie, e mandalo a Siracusa, acciocchè veda il suo nonno. Plangone io ti saluto. Questo io ti ho scritto di mia mano. Sta sano o buon Dionisio; e ricordati della tua Callirroe. Sigillata la lettera se la mise in seno, e quando bisognò partire, e che tutti salissero nelle navi, ella medesima data la mano a Statira la introdusse nella nave. Aveva Demetrio apparecchiato nella nave un padiglione reale con avere spiegato intorno intorno un drappo di porpora Babilonica tessuta d' oro. Callirroe con grandissime carezze postala in letto: Stammi sana, disse, o Statira, e ricordati di me, e scrivimi spesso a Siracusa.

racusa. Tutto è facile al Re di Persia; ed io te ne averò grazia appresso i miei genitori, e li Dei della Grecia. Ti raccomando il mio figliuolo, che ancor tu vedevi volentieri. Fa conto di averlo in deposito da me medesima. Mentre così parlava si riempiè la Regina di lagrime, e si eccitò un pianto nell'altre donne. Nell'uscir poi dalla nave Callirroe chinatasi pian piano verso Statira, e fattasi rossa, le diede la lettera, e disse: Dà questa al povero Dionisio, che io a te ed al Re raccomando: Consolatelo; perchè io temo, che separato da me non si uccida. Averebbono ancor parlato di più, e pianto le donne, e scambievolmente si sarebbero baciate, se i Piloti non avessero avvisata la partenza. Essendo Callirroe sul punto di montare in nave adorò Venere: Grazie, disse, a te o Signora per le presenti cose. Ritornami oramai in grazia tua, e concedimi di riveder Siracusa. Ci è di mezzo un gran mare, e mi riceve un terribil pelago; benchè io non ho timore alcuno, se tu mi venga compagna in questa navigazione. Ma degli Egiziani niuno entrò nelle navi di Demetrio, senza aver prima detto addio a Cherea, e baciatogli il capo, e le mani; tanto era il desiderio di se, che aveva messo negli animi di tutti. Permise Cherea, che questa armata fosse la prima ad andare in alto mare, di modo che si

sentivano di lontano dal mare le lodi mescolate co' voti. Questi dunque navigavano.

V. Ma il Re de' Persiani vinti i nemici, mandò persona in Egitto, che vi rassettasse gli affari, ed egli si affrettò di arrivare in Arado alla sua moglie. Ma essendo egli verso Chio, e Tiro, e sacrificando ad Ercole per la vittoria ottenuta, venne uno che riferì essere stato devastato, e spogliato Arado, e che le navi degli Egiziani portavano via quanto era stato in quell' Isola; e diè una nuova di grandissimo duolo, quasi che fosse perita la Regina. I Principali de' Persiani sotto pretesto della Regina piangevano ciascuno i suoi proprj danni, questo la moglie, quello la sorella, ed altri la figlia; tutti piangevano alcuna persona, e ciascuno qualche suo parente. Partiti i nemici non si sapeva per qual mare navigassero. Il secondo giorno si vedde che venivano le navi Egiziane; e non se ne sapeva il vero; solo che tutti stavano a guardarle maravigliosi; e ciò, che diede maggior dubbiezza, fu l' insegna reale innalzata sulla nave di Demetrio, che suole solamente alzarsi quando naviga il Re. Questo cagionò un tumulto, come se quelli fossero nemici; e subito correndo ne avvisarono Artaserse. Forse, dicevano, si troverà un altro Re degli Egiziani. Scese subitamente il Re dal trono, e frettoloso andò al mare, e diede

de il contrassegno militare. Ei non aveva navi; e tutta la moltitudine stava preparata sul porto alla battaglia. Già taluno caricava l'arco, altri già era sul punto di scagliar l'asta, se avvedutosene Demetrio non ne avesse la Regina avvisata. Statira uscita dal padiglione si fece vedere; e tutti gettate l'armi in terra l'adorarono; e il Re non potè contenersi, ma prima che fosse approdata bene la nave, vi saltò dentro il primo; ed abbracciata la moglie sparse lagrime per allegrezza, e disse: E quale Dio mi ti rende carissima consorte? Perchè l'uno e l'altro ha dell'incredibile, e che si sia perduta la Regina, e che perduta si ritrovi. Come avendoti lasciata io in terra, ti ricupero dal mare? E Statira rispose: Tu mi hai in dono da Callirroe. Udito il Re questo nome, ricevè in certo modo sopra la vecchia ferita una nuova percossa; e guardando l'Eunuco Artassate: Conducimi, disse, a Callirroe, acciocchè io la ringrazj. E la Regina, disse: Saprai tutto da me; e se ne andarono insieme dal porto alla Regia. Allora avendo ordinato che tutti si ritirassero, e solamente stasse presente l'Eunuco, raccontò tutto quello ch'era succeduto in Arado, e in Cipro, e all'ultimo rese al Re la lettera di Cherea. Il Re leggendola era di mille passioni ripieno. Imperocchè si adirava per la presa delle cose a se più care; si pentiva

 d'aver

d'aver dato occasione a Cherea di desertare, e al contrario gli sapeva grazia di non poter più veder Callirroe. Ma sopra tutto lo pungeva l'invidia, e diceva: Beato Cherea, e più fortunato di me. Dopo che poi si furono saziati di racconti, Statira disse: Signore consola Dionisio; perchè ti richiede di far questo Callirroe. Rivoltosi pertanto Artaserse all'Eunuco: Venga, disse, Dionisio; e venne subito tutto sollevato dalle sue speranze; imperocchè nè egli aveva saputo alcuna cosa di Cherea, e credeva che ci fosse trà l'altre donne Callirroe; e che il Re l'avesse chiamato per dargliela per moglie in premio delle sue prodezze. Dopo che fu entrato, gli raccontò il Re tutte le cose succedute. Dionisio in quell'occasione mostrò spirito, ed un singolar giudizio; e come chi cadutogli il fulmine avanti i piedi non si turbasse, così quello udite parole a lui più terribili d'un fulmine, che Cherea conduceva in Siracusa Callirroe, conservò nulla di meno il suo contegno, nè gli parve cosa sicura il dolersi, essendosi ricuperata salva la Regina. E Artaserse, disse: Dionisio, io ti renderei, se io potessi Callirroe, avendomi tu la tua benevolenza e fedeltà verso me dimostrata. Ma non essendo questo possibile, io ti do il comando di tutta l'Ionia, e sarai scritto negli Atti pubblici pel primo benefattore della casa reale.

reale. Dionisio l'adorò, e dichiarando d'avergliene somma grazia si affrettava di partire, e di aver libertà di piangere. Ma nell'uscire Statira gli rese pianamente la lettera di Callirroe. Ritornato a casa, e chiusosi, riconosciuta la mano di Callirroe, primieramente baciò la lettera: poi apertala, se l'applicò al petto, come se quella fosse presente; e la ritenne così gran tempo, non potendola leggere per le lagrime. Saziatosi poi di piangere, cominciò a gran pena a leggerla; e in primo luogo baciò il nome di Callirroe: dipoi venuto a quelle parole: *A Dionisio benefattore*, ahime, disse, non più marito: *imperocchè tu se' il mio benefattore*. E che cosa ho fatto io che sia degna di te? Quanto alla lettera ebbe gran piacere della scusa: e spesse volte lesse le medesime cose, perchè gli mostrava di averlo mal volentieri lasciato; tanto è leggiera cosa l'amore, e così facilmente ci persuade d'esser amati. Veduto poi il figliuolo, e scuotendolo colle mani: Anderai una volta ancor tu, o figliuolo, alla madre tua, poichè ella lo comanda, e viverò in solitudine io, che mi sono stato a me medesimo la causa di tutto. Una nuova gelosia, e Babilonia mi ha rovinato. Dette queste cose, cominciò a prepararsi a scendere più presto che potesse nell'Ionia, stimando che gli sarebbe stata una gran consolazione e il lungo viag-

viaggio, e il comando di quelle città, ed in Mileto le stanze di Callirroe.

VI. In questo stato erano le cose dell'Asia. Ma Cherea andava felicemente al termine della sua navigazione; perchè sempre col vento in poppa navigava in alto mare con gran navi, non senza timore, che l'assalto di qualche maligno Dio nuovamente nol sorprendesse. Ma poichè si scoperse Siracusa, comandò a' Capitani che ciascuno la sua nave adornasse, e che navigassero in ordinanza, essendo una gran bonaccia. Come quelli della città li videro, taluno disse: Donde vengono queste navi? Forse sono Ateniesi? Su dunque avvisiamone Ermocrate, e l'avvertì subito. Pretore delibera quel che devi fare. Serriamo noi i porti, o andiamo loro incontro in alto mare? Imperocchè noi non sappiamo, se venga appresso una maggior flotta, della quale sieno queste navi, che vediamo, l'avanguardia. Corse dunque dal foro Ermocrate al mare, e mandò un bastimento leggero, che loro andasse incontro. Quello che fu mandato avvicinatosi domandò chi fossero. Avea ordinato Cherea, che uno degli Egiziani rispondesse: Noi siamo mercanti, che venghiamo d'Egitto, e portiamo mercanzie, che piaceranno a' Siracusani. Non venite dunque, disse l'altro, tutti insieme, finchè non ci assicuriamo se dite il vero. Per-

Perchè io non vedo navi da carico, ma navi lunghe, come da guerra. Pertanto tutte ſtiano fuor del porto ferme, e ſoſpeſe, ed entri una ſola. Così faremo. La nave dunque di Cherea entrò la prima. Queſta aveva di ſopra un padiglione chiuſo di veli di Babilonia. Dopo che ſi fermò in porto, ſi empiè queſto di gente, imperocchè la moltitudine è naturalmente vaga di curioſità, ed allora avevano molte cauſe di concorrere al porto. Ora guardando quel padiglione, non credevano, che dentro vi foſſe gente, ma bensì mercanzia di grandiſſimo valore; e chi tirava ad indovinare una coſa, chi un altra, congetturando però ogn' altra qualunque coſa, fuor che quel che era veramente. Imperocchè a coloro, già perſuaſi che foſſe Cherea veramente morto, era ſtrano il credere, che egli con tante navi tornaſſe vivo con sì gran ricchezza. Ed i genitori di Cherea nè pure erano uſciti di caſa. Ermocrate eſercitava l'uffizio di Pretore, ma in lutto; e allora aſſiſteva a quell' affare, ma naſcoſto. Stando dunque tutti ſoſpeſi, e con gli occhi intenti a quella volta, improviſamente furono tirati i veli, e ſi vedde Callirroe riposata ſopra un letto d' oro, veſtita di porpora Tiria, e Cherea che le ſedeva a lato in abito di ſupremo Capitano. Non così tuono l' orecchie, nè lampo gli occhi percoſſe de'
riguar-

riguardanti, nè alcuno mai trovato un teso-
ro diede mai sì gran grido, come allora quel-
la moltitudine, vedendo inaspettatamente uno
spettacolo, che superava qualunque discorso.
Ermocrate saltò dentro il padiglione, ed ab-
bracciata la figliuola: Vivi tu, disse, figlia
mia, o m' inganno? Vivo veramente padre mio,
adesso che io ti vedo. A tutti cadevano con al-
legrezza le lagrime. Intanto Policarmo veniva
coll' altre navi; perchè a lui era stata racco-
mandata l' altra flotta venendo da Cipro, non
potendo Cherea ad altro attendere, che alla so-
la Callirroe. Prestamente si empiè il porto, e
l' aspetto del luogo fu tale, quale si vedde do-
po il combattimento navale con gli Ateniesi.
Perchè queste navi ritornavano dalla guerra co-
ronate sotto il comando di un Capitano Siracu-
sano. Si mescolavano le voci di quelli, che dal
mare salutavano que' di terra, e di questi, che
salutavano quelli. Dagli uni e dagli altri si fa-
cevano scambievolmente spessissime acclamazio-
ni, lodi, e voti. Era poi venuto il Padre di
Cherea, il quale per un sì inaspettato gaudio
era stato preso da uno svenimento. I coetanei
di Cherea, e quelli che seco eransi nel Ginnasio
esercitati venivano in grand' affluenza desiderosi
di salutarlo, com' anche le donne per salutare
Callirroe. Parve loro che Callirroe fosse più
bella,

bella: e veracemente tu avresti detto esser Venere, che usciva dal mare. Accostatosi poi Cherea ad Ermocrate, ed a suo padre: Pigliate, disse, le ricchezze del Re di Persia. E comandò subito, che si portassero fuori argento, ed oro senza fine. Dipoi mostrò a' Siracusani l'avorio, l' elettro, i drappi, e tutta la preziosità della materia, e dell'arte, e il letto, e la mensa del Re di Persia: di maniera che si riempiè tutta la città non come per l' avanti nella guerra Siciliana di cose meschine proprie della povertà Attica, ma, quel che è mirabile, in pace di spoglie della Media.

VII. Subito dunque la turba esclamò: Vogliamo l'Adunanza; imperocchè desiderava di vedergli ed ascoltargli. In meno tempo che non si direbbe, s'empiè d'uomini e donne il Teatro. Entrato Cherea solo, tutti donne ed uomini gridarono: Chiama Callirroe. Ermocrate, compiacendo il popolo ancora in questo, condusse dentro la figliuola. Primieramente il popolo riguardando al cielo benediceva li Dei, e li ringraziava più per questo giorno, che pel dì che trionfarono degli Ateniesi. Di poi ora si dividevano in due partiti, lodando gli uomini Cherea, e le donne Callirroe; ora in comune lodavano ambedue, il che era a quelli gratissimo. Callirroe poi stanca dalla navigazione, e dallo

 sbi-

sbigottimento d'animo, dopo aver salutata la patria fu condotta via dal Teatro; ed il popolo ritenne Cherea, desideroso d' intendere da lui tutto il racconto del suo viaggio. E quello principiò dall' ultimo, non volendo con le prime cose dolorose contristare l'Adunanza. Ma il popolo l' esortava con dire: Interrogato ripiglia da principio: racconta ci tutto, e non lasciar niente. Cherea ci avea difficoltà, vergognandosi di molte cose, che non gli erano a seconda del voler suo avvenute. Ma Ermocrate gli disse: Non ti vergognare figliuol mio, eziandio che tu abbi da raccontare qualche trista, e vil cosa contro quel che alla nostra condizione conviene; perchè il fine essendo splendido ricuopre tutte le cose innanzi. Quel che non si dice, per l' istesso silenzio induce un più grave sospetto. Tu parli alla patria, ed a' genitori, de' quali verso ambedue voi è uguale l'amore. Già il popolo è de' primi racconti informato: Perchè egli fu che in matrimonio vi congiunse: noi tutti sappiamo le insidie de' rivali, che t' indussero in una falsa gelosia, onde fuor di proposito percotesti la moglie, e come quella creduta morta fu seppellita con magnifiche esequie. Tu poi fatto reo d' omicidio condannasti te medesimo desideroso di morire insieme con la moglie. Ma il popolo, sapendo l' accidente essere

re involontario, ti assolvè. L'altre cose seguite dopo ci sono state raccontate, quando Terone violatore del sepolcro, di notte tempo scavatolo, trovò viva Callirroe, e postala insieme con le funerali ricchezze in una barca corsara la vendè nell'Ionia. Tu poi uscito di Siracusa a cercar la moglie non la trovasti, ma imbattuto in mare in un bastimento corsaro, trovasti tutti gli altri ladroni morti di sete, e solo Terone ancor vivo conducesti all' adunanza del popolo; e quello dopo aver avuta la tortura fu conficcato al palo. La città poi mandò per Callirroe una nave ed un ambasceria. Volontario in tua compagnia navigò Policarmo tuo amico, e questo è quanto sappiamo. Tu poi raccontaci quelle cose, che dopo la tua partenza di quì ti sono accadute. Cherea dunque di quì ripigliò il suo racconto. Trapassato felicemente il mare Ionio approdammo a un luogo d'un cittadino di Mileto per nome Dionisio, per ricchezze, per nobiltà, e per riputazione il primo di tutti gl' Ionj. Questo dunque avendo compra da Terone per un talento Callirroe..... non abbiate paura, non ha servito, perchè subito così comprata la fece sua padrona; ed amandola non ebbe ardire di usarle violenza, siccome ingenua, nè sostenne di rimandare indietro a Siracusa la donna, che amava. Or Callirroe accortasi gra-

vida di me, volendo conservarvi un cittadino; ebbe bisogno di maritarsi a Dionisio, fingendo un falso concepimento del figlio, acciocchè paresse d'averlo generato da Dionisio, e fosse secondo la sua condizione educato: ed il vostro cittadino, o Siracusani, ricco in Mileto è da quel nobile uomo alimentato. Non gl'invidiamo quella grand' eredità. Queste sono cose, che ho saputo dopo.

VIII. Essendo dunque allora approdato a quel luogo, e veduta solamente l'imagine di Callirroe, concepì buona speranza. Ma la notte i ladroni di Frigia avendo fatta un'incursione al mare, bruciarono la nostra nave, uccisero la maggior parte di noi, e Policarmo e me legarono, e ci vendettero in Caria. Proruppe a questo il popolo in un lamento; e Cherea, disse: Permettetemi che io taccia le altre cose siccome più triste delle prime. Ma esclamò la moltitudine: Dì tutto. E quello seguitò: Colui che ci comprò era servo di Mitridate Prefetto della Caria, e comandò che co' ferri a'piedi lavorassimo la terra. Ma perche alcuni schiavi uccisero il custode, ordinò Mitridate, che tutti noi fossimo conficcati in croce, ed io era condotto al supplizio, e Policarmo sul punto d'esser messo alla tortura pronunziò il mio nome, del quale Mitridate avea notizia. Perchè essendo in Mileto ospite di

Dio-

Dionisio, si trovò quando si fecero i funerali a Cherea; imperocchè avendo saputo Callirroe il fatto della nave, e de' ladroni, e credendomi morto, mi fece un sepolcro magnifico. Subito dunque ordinò Mitridate, che fossi calato giù dalla croce, che stavo quasi alla fine, e mi tenne tra' suoi maggiori amici. Procurò di restituirmi Callirroe, e me le fece scrivere. Ma la lettera per inavvertenza di chi la portò venne in mano di Dionisio, il quale non credè, che io vivessi, ma che Mitridate alla sua moglie tendesse insidie; e subito accusandolo di adulterio ne scrisse al Re di Persia. Il Re prese la causa e chiamò a se tutti. Così venimmo in Babilonia; e Dionisio condotta seco Callirroe la rese celebrata per tutta l'Asia, e famosa. Mitridate mi condusse con se; ed essendo noi quivi, facemmo avanti al Re una gran difesa della nostra causa. Egli assolvè subito Mitridate, ed a me, ed a Dionisio promise di giudicare, di chi dovesse esser moglie Callirroe, la quale intanto mise in deposito appresso la Regina Statira. Quante volte, Siracusani, credete voi, che avrei determinato di morire, così separato dalla moglie, se non mi avesse salvato Policarmo l'unico amico fedele in tutte le occorrenze. Imperocchè il Re trascurava la decisione, siccome quello che era acceso dell'amor di Callirroe. Ma nè piegolla,

golla, nè le fece ingiuria. Opportunamente ribellatosi l'Egitto mosse una gran guerra, la quale ha recato a me grandissimi beni. Imperocchè la Regina condusse seco Callirroe; ed io avendo udito la falsa nuova di uno, che diceva essere stata a Dionisio consegnata, volendo vendicarmi del Re, passato dalla parte degli Egiziani feci gran cose: imperocchè io presi Tiro, ch' è inespugnabile, e dichiarato Ammiraglio vinsi in mare il Re; e m' impadronì di Arado, dove egli avea messo in deposito la Regina, e le ricchezze, che avete veduto. Io avrei potuto far l' Egitto padrone di tutta l' Asia, se l' Egiziano separatamente da me combattendo non fosse stato ucciso. Mi feci in appresso amico il Re di Persia, col rendergli in dono la moglie, e col rimandare a' principali Persiani le madri, le sorelle, le consorti, e le figlie. Io poi vi ho condotti qui i più bravi Greci, e degli Egiziani quelli che sono voluti venire. Verrà poi un' altra vostra flotta dall' Ionia, che sarà condotta dal nipote d' Ermocrate. Seguitarono appresso queste parole i voti di tutti, e Cherea fatto cessare il loro clamore, disse: Io e Callirroe in presenza vostra ringraziamo l' amico Policarmo, avendoci egli una verissima benevolenza, e fede verso noi dimostrata; e se vi pare diamogli in moglie la mia sorella; ed abbia in dote una parte del bottino.

tino. Il popolo con queste acclamazioni approvò una sì fatta proposizione: Rende grazie il popolo a Policarmo uomo da bene, fedele amico: Tu hai beneficato la Patria, e se' degno d' Ermocrate, e di Cherea. Dopo queste acclamazioni nuovamente disse Cherea: E questi trecento Greci, il forte mio esercito, io vi prego a dar loro la Cittadinanza. Esclamò di nuovo il popolo: Sono degni di esser nostri cittadini. Si mandino queste cose a voti. Fu disteso il decreto, e subito quelli postisi a sedere formarono una parte dell'Adunanza. E Cherea diede loro in dono a ciascuno un talento; ed Ermocrate distribuì agli Egiziani un pezzo di paese, onde potessero coltivar la campagna. Mentre il popolo era adunato nel Teatro, Callirroe prima di venire a casa andò al tempio di Venere, e presala pe' piedi, appoggiatavi sopra la faccia, e scioltisi i capelli, baciandoli disse: Venere io ti ringrazio; perchè tu mi hai nuovamente mostrato Cherea in Siracusa, dove per tuo volere io ancor fanciulla il vedeva. Signora non ti rimprovero per ciò che ho sofferto, così avendo stabilito il destino. Io ti prego, che non mi vogli più da Cherea separare: ma accordaci una beata vita, ed una morte comune. E questo è quanto io Caritone Afrodisieo ho scritto di Cherea, e di Callirroe.

Il Fine degli otto libri di Caritone Afrodisieo.

ERRORI	CORREZIONI
Pag. 5. *lin.* 16. rrovaſſe	trovaſſe
Pag. 9. *l. dal fine* 5. commune	comune
l. dal f. 11. a Cherea ,	a Cherea .
Pag. 26. *l.* 17. Ionij	Ionj
*Pag.*116. *l.* 17. che io tragitto	che io ti tragitto
*Pag.*118. *l. dal f.* 3. comandato	eſſendomi ſtato comandato
*Pag.*120. *lin.* 3. carozza	carrozza
*Pag.*171. *lin.* 4. miſcolatiſi	meſcolatiſi
*Pag.*173. *l.ult.*) *Pag.*175. *lin.*6.) Tirij	Tirj
*Pag.*188. *lin.* 6. giuſte e legitime nozze	giuſti amori e legittime nozze
*Pag.*189. *lin.*11. quella ſteſſa	quella ſteſa.